OPERE
DI
TORQUATO
TASSO

COLLE CONTROVERSIE
SULLA
GERUSALEMME

POSTE IN MIGLIORE ORDINE, RICORRETTE SULL' EDIZIONE FIORENTINA, ED ILLUSTRATE DAL PROFESSORE GIO. ROSINI.

VOLUME XV.

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXXVI.

LETTERE

DI

TORQUATO TASSO

TOMO TERZO

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXVI.

LETTERE
POETICHE
SCRITTE
DA TORQUATO TASSO
E DA ALTRI
PARTICOLARMENTE IN MATERIA
DELLA GERUSALEMME LIBERATA

LETTERE POETICHE

I. *Al Sig. Giulio Coccapani.*

Oggi M. Febo mi ha detto che V. S. desidera gli argomenti del mio poema da me. O gli desidera per lo mio poema, o per vedere, come io gli facessi: se per lo mio poema; quando egli potrà con mia soddisfazione essere stampato, allora anche si dovrà procurare ch' egli abbia quegli ajuti d' argomenti, e quegli ornamenti, che sogliono aver gli altri poemi: chè se io ora facessi i suoi argomenti, farebbon gli altri argomento che io consentissi ch' egli di nuovo fosse stampato; alla qual cosa in alcun modo non consento: anzi, perchè la prima volta Monsignor.... non lo stampasse, andai a Mantova. Si contenti dunque V. S. ch' io per ora in questo ragionevolmente nieghi di soddisfarla: e quando anche con mia soddisfazione potrà stamparsi, vorrei che egli portasse seco tanta autorità, e tanta io gliene potessi dare, che meritasse da qualche bello ingegno l' onor degli argomenti; perchè, se da me fosser fatti, parrebbe o ch' egli non meritasse ch' altri in lui s' affaticasse, o che io stimassi ch' altri non fosse degno d' affaticarvisi: l' una delle quali opinioni sarebbe falsa, l' altra superba molto. Ma se V. S. desidera che io faccia gli argomenti, per vedere com' io sapessi fare argomenti; io son molto contento di farli all' Ariosto, o al libro del Sig. Erasmo Valvasone, ed a qual più parerà a V. S., perchè dal mio modo di fare argomenti, non tanto quest' arte,

quanto la cortesia sia imparata dal Signore Orazio Ariosto, gentiluomo di molto spirito; ma nondimeno giovine, che non si dovrebbe sdegnare che io, come cortigiano, se non pratico, almeno dopo tanti anni non inesperto, gl' insegnassi alcuna cosa della cortesia, la quale io non voglio (come Guglielmo Borsiero insegnò a dipingerla al Genovese) che sia dipinta ne' camerini del Signor Duca, o nelle logge di Marmiruolo, o nella galleria del Signor Ferrante; ma ben vorrei che fosse impressa negli animi non sol del Signore Orazio, ma di tutti coloro, ai quali io porto affezione. E se V. Signoria mi manderà l'Ariosto, vedrà che sì cortesemente porrò cura ch' egli d' argomenti sia ben fornito, ch' egli non avrà da desiderar da me onor di parole, nè molto da invidiar Virgilio, a cui da Ovidio furon fatti, sebben io vorrei potergli fare con miglior fortuna. Gli fece all' Ariosto, oltre molt' altri, l' Anguillara, e gli vendea mezzo scudo l'uno; sicchè due stanze si contavano per un ducato. Io nè venderli al Sig. Orazio vorrei, nè a V. S., ma compiacere al desiderio, ch' ella ha, di vedere argomenti, ed insieme acquistarne benevolenza col Sig. Orazio: ed acciocchè se in alcun' altra cosa mai rimanesse offeso, questa dimostrazione amorevole degli argomenti potesse placar l'animo offeso. A V. S., il mio gentilissimo Sig. Coccapani, mi raccomando; e la prego, che non prenda per ripulsa questa degli argomenti o per una inobbedienza, o per discortesia, ma per una ingenua libertà: la quale, siccome m' ha dato ardire di negarle quel, che m'addimandava; così desidero che lo porga a lei di valersi dell' opera mia in alcun' altra cosa per trattenimento, o servigio suo: ed a V. S. ed insieme al Sig. suo figliuolo bacio le mani.

II. *Al Signor Luca Scalabrino, A Roma.*

Manderò fra dieci, o quindici giorni, al più lungo, l'undecimo, e'l duodecimo canto, e seguirò poi mandando gli altri di mano in mano; chè mandargli tutti, e così tosto, come il Signor desidera, è impossibile, non essendo ancora rivisti da me; ma perchè i revisori si compiacciono di veder tutta unita la testura del poema, ho preso per espediente di scriver l'argomento d'esso in prosa, e mandarlo loro, e per questo altro ordinario l'avranno.

Donna, se pur tal nome a te conviensi ec.

Ben si pare che l'avvertimento vien da Roma, è par che senta ancora un non so che del Collegio Germanico; ma io chiederei, onde si raccoglie che Eustazio dubiti che sia una Dea: e qual parola del poeta accenna questo: e perchè non si può credere ch'egli dubiti che sia un Angiolo, quasi che nella natura angelica sia sesso; e che, volendo apparire un Angiolo in forma umana, non possa vestire la figura così di donna, come d'uomo. Già questo è ammollito dall'uso:

Nova Angioletta sovra l'ali accorta,

e molte cose simili si dicono, e scrivono; ma io non voglio tanta filosofia in Eustazio, giovanetto, com'io lo descrivo, inconsiderato; ma rispondo a mio giudizio realissimamente. Il poeta dee esprimere, ed imitare in Eustazio il costume, ed il parlare de'giovani, o amanti, o proni all'amore, a'quali apparendo nuova bellezza, e maravigliosa, sono rapiti dall'affetto a dir cose sovra la lor credenza, a chiamare il luogo, dove loro appare la donna, paradiso, e lei Dea: non già, perchè così veramente credano; ma perchè la grandezza dell'affetto, l'uso, e l'adulazione amorosa ricercano parole smoderate,

ed iperboliche. Quest' uso degli amanti imitando, i poeti dicono:

In Dea non credev' io regnasse morte.
Angioletta gentil di Paradiso.
Esser credea nel Cielo,
E 'l core in Paradiso.

Nè però son messi all' Inquisizione; anzi l' uso ha tanto ammolliti i nomi, ed i concetti sì fatti, che d' essi non si può argomentare altro, che l' opinione d' un' eccellente, e singolar bellezza. O dunque Eustazio la crede un Angiolo, o parla coll' iperbole amorosa. Diana, o Venere non se la pensò mai egli, per quanto m' ha giurato a fe di cavaliero. *Figli d' Eva, seme d' Adamo, figli d' Adamo,* sono frequenti presso Dante, e gli antichi: ed a me tale elocuzione piace oltra modo.

Rese.

So ben io che la nostra Accademia Padovana nella revisione delle rime, instigando l' Atanagio, l'escluse dalle Rime Eteree, e forse non da tutte. E veramente non si trova ne' colti antichi: e s' io il potessi fare senza molto disconcio, volentieri il torrei via.

Come l' oro saria:

forma leggiadrissima, e Virgiliana.

Come l' oro faria,

plebea.

E 'n quattro, o 'n sei percosse.

V' avete voluto vendicare coll' acerbità delle parole, poich' io non rimossi il verso, che vi spiaceva, ai vostri conforti. Veramente è vulgare, e basso, e bisogna mutarlo. Saprà però, chi non lo sa, che la numerazion de' colpi non così è propria di Bovo, che non sia anco d' Omero. All' Episodio di Sofronia, opposero prima che fosse troppo vago; appresso, che fosse troppo tosto introdotto: ultimamente, che la soluzione fosse per macchina. Alle quali op-

posizioni risposi, secondo me, veramente, e realmente, mostrando ch'erano di non molto valore. Ora voi mi scambiate i dadi in mano, referendomi che pare che non sia fortemente connesso. Di questo in vero io sempre dubitai, e voi il sapete, che vel dissi, quando il faceva; ma non è però così poco attaccato, che non ve ne siano de' manco attaccati in Virgilio, ed Omero: pure vo ripensando se si potesse stringer più colla favola. Ho il medesimo dubbio della narrazione di Carlo, e già l'ho scritto al Signore Scipione: nè solo quell'episodio mi pare male attaccato; ma la venuta della spada dubito che senta del romanzo. Chi potesse fare che tutto quel Canto non contenesse altro, che la sedizione, allungandola con altre circostanze, saria forse meglio, comecchè nella narrazion di Carlo sian molte parti, delle quali mi compiaccio. Date parte di tutto ciò, ch'io scrivo, al Signore. E vivete lieto. Di Ferrara, i 24 di Maggio 1575.

III. *Al medesimo.*

Io credo che siate in collera meco, e n'avete cagione; pure vi prego a lasciarla. Lessi alle Casette l'ultimo canto a Sua Altezza, per quanto mostrò, con infinita sua soddisfazione; e colla prima occasione, la quale non potrà tardare oltre quindici, o venti giorni, comincierò a rileggerlo tutto ordinatamente da principio. Ritornando a Ferrara ho ritrovato una vostra lettera, ed in essa veduta l'opposizione al nono. Io aspettava in questo luogo appunto del nono una opposizione, ma non questa, che mi è stata fatta, anzi molto diversa. L'opposizione mi parea che dovesse esser tale, che indarno i cavalieri amanti d'Armida, e Trancredi sono stati allontanati dal campo, e se senza essi resti vincitore il campo Cristiano, e se 'l lor ritorno opera così poco alla vitto-

ria, dove parrebbe ragionevole che la vittoria in gran parte dovesse dependere dalla tornata loro; così per mostrare che di non poca conseguenza erano state l'arti d'Armida, e gli altri episodj precedenti, come per attribuire tanto più a Rinaldo, ch'è autore, per così dire, della loro liberazione, e del lor ritorno; sicchè questa vittoria ancora venisse in un certo modo a riconoscersi da lui. Questi dubbj aveva io intorno a quella parte, i quali mi pareano di tanta importanza, ch'andava deliberando di far che l'ajuto giungesse un poco prima, quando la battaglia era incerta: il che si potrà fare colla sola mutazione di tre, o quattro Stanze con pochissima difficoltà. Il dubbio vostro non mi muove punto. Sono tra' Saracini Solimano, Argante, Clorinda valorosissimi; tra' Cristiani Goffredo, che si può, e si dee opporre, e preporre (tale è la fama, e tale sempre il dipingo) a ciascuno di loro: gli altri due non avranno incontro di due altri soli, che lor resistano, sendo lontani Tancredi, e gli altri. E quel, che s'è detto prima da me della bravura di Argante, e di Clorinda, s'è detto fin a questo termine, cioè, che ciascun altro del campo Cristiano, trattine i tre primi, Goffredo, Rinaldo, Tancredi, sia considerato da per sè inferiore a ciascun d'essi. Ma sono però, come appare nel settimo, rimasi nel campo Cristiano Balduino, i due Guidi, Ruggiero, Gerniero, Pirro, il Conte de' Carnuti, Normano, Eberardo, Stefano, Rosmondo, Odoardo, Gildippe, Raimondo, de' quali ciascuno s'offerì di combatter con Argante in pugna singolare. Questi tutti insieme non è dubbio che non siano giudicati atti a resistere a Clorinda, e ad Argante; andando la cosa non da due a due, ma da quattordici a due. Omero fa Enea molto superiore a ciascun Greco, trattine Achille, Diomede, gli Ajaci, ed Agamennone, avendo certa la

vittoria sovra Menelao. Come Antiloco si congiunge a Menelao, lascia subito la battaglia, e si ritira; e pure Antiloco non è nè de' primi, nè de' secondi. E ch'io non discordi da me stesso, chiaramente si vede nel settimo, dove, non entrando Goffredo in battaglia, Argante, e Clorinda cedono il campo a Balduino, ed alla sua schiera. Se dunque Goffredo può contrapporsi a Solimano, e Raimondo seguitato da sei, o otto di que' principali rimasi, può esser giusto contrappeso a Clorinda, e ad Argante (che è verisimile, perchè seguito dagli altri) essendo sopraggiunto il giorno, scacciati i Demoni dall'Angiolo, combattendo da una parte un esercito d'Europa ferocissimo, veterano, bene armato, invecchiato nelle vittorie; dall'altra una moltitudine di Arabi tumultuarj disarmati, e di Soriani, non vi essendo altro di robusto, che una squadra di Turchi; certo è ragionevole che non solo vincano i Cristiani, ma molto presto: e mi è sempre paruto che 'l far la vittoria dopo il giorno tarda, e faticosa, non avesse del verisimile, e fosse con poco decoro del campo Cristiano, ch'io formo valorosissimo, e tale è per fama. Quanta stima si debba fare della fama, la quale può derivare ancora da molte istorie concordi, rispondendo ad alcun' altre opposizioni, il dirò con Orazio, ed Aristotile; sicchè quest' altro dubbio fu cagione ch'io non volessi attribuire totalmente la vittoria all' ajuto dato da Tancredi, e dagli altri, che seco vennero, parendomi di fare troppo torto al campo Cristiano. Considerisi che la lontananza d' Achille sola, non basta a far vittoriosi i Trojani, ch'in ogni modo i Greci avrebbono vinto facilissimamente. Ma Omero, volendo da una parte non dire cosa indegna dell'opinione, che s'aveva di quel campo de'Greci; dall'altra fare che l'oste Trojana metta in fuga la Greca, ed assalti il muro,

riparo suo, difficilmente dà lei difeso, ricorre a Giove, fingendo che non la virtù d'Ettore, per grande che sia, ma'l favor di Giove dia la vittoria a' Troiani. Io non posso ricorrere a Dio in questo caso, e far che'l suo favor dia la vittoria a' Saracini; chè sarebbe, se non impietà, almeno stranissima, ed insopportabile poesia: nè altra via mi è sovvenuta, colla quale si potesse dare a' Saracini. Insomma non ho giudicato bene per molte altre cagioni, che scriverò in altro proposito, far perdenti i Cristiani in battaglia campale. Dall' altra parte era necessario indurli in molta necessità, volendo fingere necessario il ritorno di Rinaldo. Patiran dunque grandissimo danno nell'assalir della città: saran loro spezzate, e bruciate le macchine: impedita la via del farne dell'altre: e saranno insomma in stato, che, se non temeranno d'esser rotti in campo, dubiteranno almeno d'esser costretti partirsi vergognosamente dall'impresa: e sarà chi tenterà persuaderlo: e colui, ch'è attore, assai perde, quando non vince. Così mi governo nei canti seguenti, per far necessario il ritorno di Rinaldo, come è necessario alla vittoria de' Greci che Achille vesta l'armi. Se bene, o male, altri sel veda. Questo so bene ch'io non sono più in tempo di mutare, nè muterò. Ma in quanto al nono canto, se, considerate tutte le ragioni dall'una, e dall'altra parte, giudicheranno i Signori revisori che si debba attribuire la vittoria all' arrivo de' cavalieri sopravvegnenti, che non sono già tutti avventurieri, io il farò: ed inchino all'opinione che si debba fare, non ostante gli altri rispetti: e sarà facile il farlo, anzi di già l'aveva cominciato, e poi mi ristetti. Ho considerato, dopo avere scritto le precedenti cose, sul progresso dell'azioni fatte da Argante, e trovo che due volte innanzi al nono, una nel terzo, l'altra nel settimo si

trova in battaglia, e sempre al fine è costretto, sebbene in maniera onoratissima, di cedere il campo a'Cristiani; e la penultima volta non v'era nè Rinaldo, nè Tancredi, nè alcuno, che mancasse nell'ultima; sicchè non sò vedere, perchè facendo questa terza volta quel, che ha fatto nell'altre due prime, si mostri dissimile a se, stesso. Io non ricevo affatto nel mio Poema quell'eccesso di bravura, che ricevono i Romanzi; cioè, che alcuno sia tanto superiore a tutti gli altri, che possa sostener solo un campo: e se pure il ricevo, è solo nella persona di Rinaldo; chè se da lui agli altri amici, e nemici, (trattone Goffredo, al qual, com'a capitano, non son lecite alcune cose) non fosse molta differenza, sciocc-camente il poeta gli attribuirebbe tanto. Vedrassi al suo luogo che Rinaldo scorre la battaglia a sua voglia: non avviene il medesimo degli altri. Voi vi dovete ricordare con quanta facilità uccide Solimano, e gli altri principali del campo Egizio; dove all'incontra fra Tancredi, ed Argante la battaglia è molto dubbiosa, e l'uno riman morto, l'altro tramortito. E intorno a questo proposito ho considerato che questo sommo eccesso di bravura è da Omero concesso ad Achille solo, non ad Ajace, o a Ettore. E questa gran differenza, ch'è da Achille agli altri, è introdotta con maggior arte, che la poca, ch'è fra Ruggiero, e Rodomonte, se Ruggiero è così necessario agli Affricani. Onde dunque si raccoglie che questo eccesso di valore in Argante sia tanto grande, che possa agguagliare un popolo imbelle ad un fortissimo? Da alcuna sua precedente azione? Certo no. Forse da parole dette da me, descrivendo il suo valore? Potrebbe essere che ve ne fosse alcuna, (che non mi ricordo tutti i luoghi) che dinotasse ciò. Ma questo non monta nulla, perchè il poeta non è obbligato a corrispondere alle

comparazioni, ed all' iperboli poetiche co' fatti; perchè, sebben si dice che uno è più impetuoso d' un fulmine, o d' un vento, non però è necessario che faccia a gran pezzo ciò, che faria un fulmine, o un vento. Dice Virgilio che Cammilla poteva correre sovra l' acqua senza bagnar le piante; però se fosse occorso il caso di passare un fiume, l' avrebbe fatta notare, non correre, o camminar sull' onde. Omero, parlando della velocità d'Achille, il prepone ai venti; nondimeno, seguendo Ettore, della velocità del quale cosa alcuna grande non si narra, gira tre volte Troja intorno, primachè 'l possa giungere: nè già Ettore è ajutato da Apollo, se non verso l' ultimo. Or riepilogando; il poeta fingendo un cavaliero, dee servar in lui un perpetuo tenor d' azioni, e corrispondere a' fatti co' fatti; ma non è necessario che co' fatti corrisponda alle parole dette per aggrandimento poetico. Ed a me pare che Argante nelle sue operazioni sia sempre il medesimo, nè mi pare d' esser obbligato a più. Leggete al Signor questa lettera, mandando innanzi il protesto, che non intendo che la confusa, ed inelegante spiegatura mi pregiudichi: egli poi, se gli parrà che le mie ragioni il vagliano, potrà conferirle co' revisori. Non sarebbe male che le lettere, che ho scritte, o scriverò in questo proposito, si serbassero; ma questo dico a voi in segreto, e voi fate quel che vi pare. Vi sono alcune considerazioni, che Dio sa, se me le ricorderò mai più. In Venezia non ho potuto trovar tavola alcuna di Gerusalemme venale, nè per altra via, sicchè mi maraviglio ch' in Roma ve ne siano delle stampate. Quelle di tutta Palestina non fanno a proposito, perchè io vorrei il sito particolare della città, che in quelle non si conosce. Questa sera, che è del dì del Corpo di Cristo, si va a cena a Belsiguardo: dicesi che torneremo dimane, ma non è

certo. Se torneremo, manderò a ogni modo l'argomento della favola: e con questo vi bacio le mani. Di Ferrara, il 2 di Giugno.

Mostrate questa scrittura al Signor nostro Illustrissimo, pregandolo che non parli con uomo del mondo del contenuto in essa, nè pur l'accenni, ed io non ne ho voluto toccare cosa alcuna nella lettera, che gli scrivo, acciocchè se gli parrà, possa mostrare la lettera a chi vuole. La differenza fra...., e me assai disputabile, e forse sola disputabile fra coloro, ch'intendono l'arte addentro, è questa. Vuole.... che l'azione del poema sia non solo una, ma d'uno, e d'uno *numero, non specie;* benchè la seconda condizione non si trovi mai nè espressa, nè accennata da Aristotile: e si fonda sull'esempio dei poemi Omerici, e sovra alcune sue ragioni. Voglio io che l'azione debba necessariamente esser una, e che possa esser d'uno *numero,* ma che possa esser ancora nel poema eroico, non in altri poemi una di molti, purchè que' molti convengano insieme sotto qualche unità; e che questa tale unità de' molti, comecchè assolutamente sia meno perfetta, è meno perfetta nella tragedia; nell' Epopeja nondimeno (tale è la sua natura) sia più perfetta: e ciò si prova con ragione, e con autorità d'Aristotile. Il Barga, per quanto mi scrisse il Signore Scipione, mostrò d'esser della mia opinione: ora non se n'accorgendo, non solo passa, ma precipita inevitabilmente nella opinione del...., perch'ogni volta che faccia che i Cristiani senza Rinaldo non possano in battaglia (il che però non fa Omero de' Greci senza molte circostanze) resistere ai Saracini, l'azione inevitabilmente, e necessariamente è una d' uno, non più una di molti in uno; perocchè tutti gli altri non solo sono inetti senza il principale a conseguire il

fine principale, cioè la vittoria, ma sono anco inetti a temporeggiare, ed a tutte l'altre cose; di maniera che intervengono nel poema, non più come partecipi della vittoria, e dell'azione principale, ma come difesi, come liberati dal principale, ed insomma come coloro, che della loro vergogna porgono materia all'altrui gloria. Avvertasi che quel.... fa più, che molti non credono: e che concedutogli questo punto, che pare agli uomini che non sia in pregiudizio nè d'Aristotile, nè de' poeti antichi, passa a cose maggiori: e come avviene ch'una eresia porta seco un'altra in conseguenza, conclude con questo mezzo un'altra conclusione, che segue inevitabilmente, cioè, che l'arte d'Aristotile sia manca, ed imperfetta: ed il poema di Virgilio non solo molto imperfetto; ma molto più imperfetto dell'Ancroia. A dedurre questa conseguenza dalla prima conclusione, vi bisogna poca fatica; pur' io per ora non ho tempo di scriver più oltre. Credamisi; o chi non mi vuol credere questo, creda almanco ch'io non sia cieco affatto. Bisogna dunque fermarsi sovra quel primo passo, ed in quel farsi forte, che l'azione possa esser una di molti in uno: talmente però, che oltre il principale gli altri concorrano ancora, come partecipi della vittoria. Questo solo si può difendere, e tenere, se dopo il discorso di molti anni conosco cosa alcuna. Gli altri, che pajono forti, al primo impeto saranno presi. E sappiate che il . . . si ride di tutte l'altre difese, e di questa sola, sebben nol mostra, ha paura, e va in collera con chi gliene parla. Chi cede questo punto, è spedito e spacciato affatto il mio poema, ma in compagnia così onorata, che non gli dee rincrescere. Questa controversia, che è fra .... e me, fu causa ch'egli giudicasse, per quanto ho poi compreso, che non si potesse far poema esatto sovra l'istoria di Geru-

salemme, onde tolgo l'occasion del poema; e ch'io non mi sia mai risoluto di volere in ciò il suo giudizio, sapendo che s' io avessi voluto seguire il suo consiglio, mi conveniva fare un altro poema, nel quale non avessi mirato punto alla soddisfazione del mondo presente, nè fatto stima dell' autorità di Virgilio. Ora, ancorchè io intenda che tutte le ragioni del...., ed in particolare quelle che saranno dirette contra il mio poema, si possono rigettare; ho però caro d'essere io quello, che con gli scritti miei prevenga l' offese, e faccia alcuna buona impressione nell'opinione degli uomini, perchè so molto bene quanto possa la prima impressione. I miei Discorsi, precursori di tutto l'esercito dell'eloquenza, faranno la scoperta. Frattanto non ho caro che si muovano questi umori, che peravventura: e (perdonimi il mio Signore...) nè egli s' avvede intieramente, nè il Signor Barga, quanto importi questo motivo: e vi bacio le mani. Vo' pure aggiunger questo: che, sebbene Omero ed io convenghiamo in questo, che ciascuno forma un cavaliero fatale, e necessario, differischiamo però in un' altra cosa di molta importanza; differischiamo nel fine, a che è dirizzato il cavaliere, perchè io ho per fine l'espugnazione di Gerusalemme, ed egli quella di Troia: la qual diversità è di tanta importenza, che in molte altre cose è a me lecito, e necessario essere in parte diverso. Considerisi questo punto, e s' io non sarò inteso, mi dichiarerò poi.

IV. *Al medesimo*.

Ho visto, quanto mi scrivete dell'opinione del Sig. Flaminio, e del Signore.... circa gli episodj de' successi de' sei canti precedenti. Insomma io *persisto in sententia*, che in nessun modo, per nessuna rego-

la dell' arte, per nessun esempio di buon poeta, sia lecito di tardare a fare questo racconto sino all'ottavo canto: e non potendosi far prima, credo che sia meglio lasciarlo. Ed oltra a tutte le ragioni dette da me nell' altre mie lettere, aggiungo questa, che la persona di Carlo mi pare poco opportuna; perocchè Carlo vien d' Europa, ove si dee presupporre notissima la cagione della guerra, e l' adunanza de' Principi fatta in Chiaromonte. È stato in Costantinopoli, ove e dall' Imperadore, come se ne fa menzione nel ottavo canto, e dal messaggiero di Goffredo è verisimile, e quasi necessario ch' abbia tuttociò, che gli può esser detto da Goffredo: ed in vano andò quell' ambasciador di Goffredo, se doveva star mutolo. Che a me la pittura non paja alquanto prestetta, non dirò; perchè certo io la vorrei anzi nel fine del primo, o nel secondo canto, che in quel luogo. Ma siccome nel secondo non v' è luogo per la pittura; così, dopochè s' è cominciato a menar le mani, non mi par che si possa, o si debba introdurre il racconto. Un altro rimedio m' è sovvenuto, il qual, se non piace, ritorno alla pittura: e se nè la pittura, nè questo è approvato, seguirò piuttosto l' opinion del Barga, della quale per se stessa non mi soddisfaccio molto. Il rimedio è questo: co' Cristiani cacciati da Gerusalemme esce fuora (e questo è anco detto dall' istoria) il Patriarca di Gerusalemme, uomo valoroso, e di santissima vita. Avea già deliberato di dire alcuna cosa di vantaggio circa l' arrivo de' fedeli cacciati nel campo, del quale è necessario parlare. Ora Goffredo riceverà, e consolerà costoro; e narrerà, pregato dal Patriarca, la prima origine del lor passaggio, e le cose più principali fatte nell' Asia. E siccome si può molto ben presupporre che 'l Patriarca sia ignaro di quelle cose, delle quali è forza che Carlo abbia notizia; così

la dignità sua è tale, che merita che da Goffredo gli sia fatto questo ragionamento. Sarà fatto nel secondo canto, il qual luogo mi pare il più opportuno, che si possa ritrovare: e la venuta d'Alete, e d'Argante si trasferirà nel terzo. A quel che dicono contra, che non pare *ex arte* che si narrin prima le cose fatte prima, risponde Aristotile e l'uso di tutti i poeti. Ma io non mi credea che questa opinione dei grammatici, cavata da alcune parole d'Orazio, fosse più *in rerum natura*, dapoichè s'è cominciato a vedere Aristotile. All'altra opposizione, che la favola non è anco introdotta; assai mi pare introdotta la favola, sebben anco l'esercito non è sotto la città, quando si sono già dette le cause della guerra, e tutti gli apparecchi di essa guerra, dell'una parte e dell'altra; e quando il campo è già nel territorio di Gerusalemme; benchè si potrebbe dire che queste opposizioni fossero fatte alla pittura, ch'era messa alquanto prima. Ma tre dubbj restano a me in questo racconto di Goffredo al Patriarca: l'uno, che tutto questo canto secondo si leggerà con poco diletto; ed a questa difficoltà non veggio, come poter rimediare: l'altro è, che le vittorie non possono esser magnificate, nè ricevere alcuno ornamento dalla bocca del vincitore; ma a questa credo di rimediare, introducendo Goffredo or piamente a riconoscere tutte le vittorie dall'ajuto divino, ed a magnificar la provvidenza di Dio, e talora modestamente per tacer di se stesso, e lodare i compagni. L'ultima difficoltà è, che dubito che la narrazione non sia per riuscire alquanto nuda, e stretta; ma di questa giudicherei nel fatto. E se la Musa spirasse, se ne potrebbe sperare non tutto male: il canto riuscirebbe lungo: vorrei nondimeno che la narrazione fornisse col fin del canto. Or mettete questa lettera, o il contenuto di essa in consulta; ed avvisatemi qual sia tenuto

l'ottimo consiglio, o il lasciar affatto l'episodio (il che non credo, nè stimo), o introdurlo colla pittura, e con Erminia, o pur col ragionamento di Goffredo al Patriarca. Di Carlo, in quanto a me, son risoluto, se nuova e più potente ragione non mi facesse risolvere in contrario. I miracoli di quello amico dubito che se saranno in tutto conformi ai precedenti, troveranno il mio cuore indurato, nè potranno convertirlo in tutto all' idolatria Omerica: e vi bacio le mani.

V. *Al medesimo*.

Finalmente quel piccino, che non fu visto da me fra gli altri candidati, mi ha portato quasi di furto la poetica alla camera, e parea che m' avesse a dire un gran secreto. Ho conosciuto il vostro artificio, e vi ringrazio della buona volontà. Or tornando alla poetica, io n' ho letta molta in molti luoghi: e perchè so che ne aspettate il mio giudizio, eccovelo. Mi risolvo che i due più moderni comentatori volgari sian migliori dei tre latini; ma quale fra i volgari debba precedere, non me ne son risoluto. Maggiore ed erudizione, ed invenzione si vede nel Castelvetro; ma sempre fra le sue opinioni mescola non so che di ritroso, e di fantastico: lascio di ragionare di quella sua rabbia di morder ciascuno; che questo è vizio dell' appetito, non dell' intelletto. Nel Piccolomini si conosce maggior maturità di giudizio, e forse maggior dottrina in minor erudizione; ma senza dubbio dottrina più Aristotelica, e più atta all' esposizione de' libri Aristotelici: benchè i nemici a mio dispetto lodo. Dico così, perchè quell' azione una di molti conceduta dal Castelvetro, non è conceduta da lui; tuttavia la riprova così chiaramente, che le sue parole non possono ricevere

amica interpretazione; nè anco adduce ragioni, perchè la riprovi. E perchè io sono in gran dubbio di aver ad avere gran parte dei critici contra in questa opinione, pregate in mio nome il Signore..., che di grazia vi dica liberamente quel che sente il Barga, e il Signor Flaminio di questo articolo, *utrum* che possa in poema epico riceversi azione una di molti, che concorrano insieme ad un fine. Non dimando l'opinione del Signore..., perchè so che non è favorevole, non dirò alla mia opinione, che in questo caso ora son quasi Accademico, ma al mio poema; siccome so che quella dell' Abate Ruggiero, uomo assai dotto, è favorevole: di grazia scrivetemi il vero. Io credetti un tempo che fosse in poema epico l' unità di molti più perfetta che quella di uno; ora (al dire il vero in confessione) sono Accademico in quest' articolo, perchè vedo molte ragioni probabili *pro, & contra,* che mi fanno star sospetto; e l'autorità d' Omero può far gran contrappeso a molte delle mie ragioni; sicchè, se io fossi costretto a fare, non so quel che facessi (vedete parlo a voi in confessione); questo credo bene più che mai fermamente, che sia quasi impossibile il fare a questi dì poema dell' azione di un solo cavaliere, che diletti: e credo anco che avendosi a tessere l' azione una di molti in uno, si debba tesser in quel modo appunto, che io l' hò tessuta, e non altrimenti in parte alcuna. Ma per consolazion vostra, ed anco del Signore..., dai quali so che è amato altrettanto il mio poema, quanto da me, dirò questo solo: che se l' unità di molti è lecita nella tragedia, molto maggiormente dee esser lecita nell' epopeja; così prova ogni ragione, sebben vi mancano autorità; autorità dico di poeti, non di luoghi d' Aristotile. Ma tre sono le tragedie in Euripide, in cui l' unità è una di molti, e sono le Fenisse, le Supplici, e le Troia-

ne: e sono almeno le Fenisse, e le Troiane delle più belle, delle più care, quelle, che sono state più stimate, e più piacciono. Or perchè diavolo, sebben non ci è esempio di chi l'abbia fatto in epopeja, se non quello d'Apollonio, di Stazio, e di Q. Calabro, che non son della prima bussola, com'Euripide; perchè diavolo, dico, non dee esser lecito nell'epopeja? Mi risponderai: Aristotile non loda sempre Euripide nella costituzion della favola. È vero; ma avendolo ripreso in particolari di minore importanza, l'avria ripreso in questo che tanto importa. E siccome disse che avevano errato coloro, che avevano scritte le molte azioni di Bacco e di Teseo; così anco, se l'avesse stimato difetto, avria detto che erra Euripide, ricevendo nelle Fenisse Eteocle e Polinice, come persone egualmente principali, e come egualmente principali per un'altra considerazione Edippo, e Jocasta: e più chiaramente avria detto ch'erra nelle Trojane, e nell'Ecuba (or mi sovviene), ove Polissena, Polidoro, Astianatte, Ecuba, Andromaca, Elena sono persone niente più unite in una considerazione, e forse meno che non sono nel mio poema Goffredo, Rinaldo, Tancredi, ec. Leggansi quelle tragedie, e considerinsi, e vedrassi che io sono un uomo dabbene. Ma perchè io son riscaldato in questa materia che mi dà fastidio, dirò anco che tanto più era ragionevole che Aristotile riprendesse Euripide, che alcuno epico, quanto che dà più distinti i precetti della tragedia, che dell'epopeja. E che sia vero, la ragione con cui prova l'unità, che è la più efficace, anzi è la sola che usa, è tolta dal fine; chè il fine dee essere uno, e le cose debbono tendere ad un fine. Ora a questa benedetta unità di fine tanto riguarda la mia unità, quanto quella d'Omero. E se Aristotile avesse riputata necessaria l'unità della persona ancora, dovea dire

che le cose debbon tendere ad un fine, e derivar da un principio, benchè, quando anco così avesse detto, che non ha, vi sarebbe amica interpretazione, perchè un'adunanza di molti in uno è un principio solo, sebben composto, e non semplice; e l'unità dell'epopeja, secondo egli afferma, dee esser più mista, che la tragica. Ma potea pur tacere il Piccolomini quelle tre parolette, e non dar a me questo fastidiò. Mostrate al Signore...., quanto scrivo: forse si potrebbe guadagnare un'anima. Dal Piccolomini abbiamo però questo di favorevole, che egli intende la necessità degli episodj, non in quel modo, che l'avete intesa voi altri, stiticamente, a dire il vero, ma come la uso io, anzi più largamente ancora, ed assai. E certo altrimenti non si può intendere, chi vuol salvar tutti gli episodj dell'Odissea, e dell'Eneide; al qual passo non so quel, che rispondiate: e se accettate Virgilio, ed Omero *in omnibus*, o no, chiaritevi: io per me non gli accetto, e parmi che bene spesso la mia causa sia migliore. Ma passiamo alla revisione seconda. Ho seguito *ut plurimum*, i concieri, e l'elezion del Signore...: nel primo, oltra quel che scrissi, ho mutato quel che si diceva dello sdegno di Tancredi, ed ho aggiunta una stanza del parere di Rinaldo, ch'era necessaria. Nel secondo non è necessario che si dica che il Califfo sia in Gaza, essendosi detto nel primo. S'è rimosso in Sofronia quello:

O fosse volto a volto:

e mutata la prima stanza dell'orazione di Alete, in maniera che si leva quella, che parea soverchia adulazione, e si risponde a quel dubbio che Goffredo sia prima presupposto capitano; perocchè dice Alete, che a ragione quella adunazione d'eroi non si sdegna ora di ubbidirlo, poichè anco prima, che fosse capitano, ella riconosceva da lui, o dai suoi

consigli tutte le vittorie, e i regni. Sicchè può ragionevolmente Alete nel progresso del ragionare, mostrar di attribuire a lui solo tutte le vittorie passate. Nel terzo poi ho mutato tutti i versi, che offendevano, ed in particolare il vostro, dimanierachè stimo che stia assai bene. Ho aggiunta una stanza, in nominar particolarmente chi sono gli uccisi da Dudone: e forse ne aggiungerò un' altra.

Che cento, e cento opprime,

era troppo secco. Quel dubbio del Barga, che non convenga alla virtù eroica di Rinaldo ch' egli esorti gli altri, ec. quanto più vi penso, mi dà minor fastidio, e mi risolvo a non mutar per la ragione, che scriverò poi. Or sono intorno al quarto: e desidererei di sapere dal Signore... più particolarmente, quali parole l' offendano nel parlare di Plutone, avvertendolo che io non mi curo per ora d' altro, se non di quello che può nojare gl' Inquisitori. Rimovo alcune parole latine, *lustri, insta, prorompere*, e muto alcun' altre cosette a mio gusto. *Lustri*, intendo non lo spazio di tempo; ma

Alle fere, agli augelli i lustri, e 'l nido.

La parola *inimici*, non la vorrei per niente. Della parola *guarda*, per *guardia*, son dubbio. Manderei tutti i concieri, ma non ho tempo. Scriverò al Signore... a lungo sovra Guido, e Carlo. Avvisatemi dei tre ultimi canti: e vi bacio le mani. Di Ferrara, il 15 d' Ottobre.

VI. *Al medesimo.*

Siamo assediati: in Mantova ancora s' è scoperta la peste, ed in Venezia continua: gran cosa sarà, che Ferrara si difenda. Che dite? Mi consigliate a far un salto almeno sino a mezza strada, benchè io odo ch' anco dall' altro estremo d' Italia ha ricomin-

ciato a farsi sentire; pur vi è lontana assai. O Dio! chi mi ritiene? Ma passiamo ad altro. Stanotte mi sono svegliato con questo verso in bocca:

E i duo, che manda il nero adusto suolo.

Ed in dicendolo mi sovvenne che l'epiteto nero non conviene, perchè la terra adusta è anzi bianca che nera, e'l color negro nelle terre è segno di grassezza, e di umidità. Tornai a dormire, e sognando lessi in Strabone che l'arena di Etiopia, e d'Arabia è bianchissima; e poi questa mattina ho trovato il luogo. Vedete che sogni eruditi sono stati questi. Bisogna dunque mutar quel verso, ch'è nell'ultimo canto, e dire:

E i due, che manda il più fervente suolo:

Se voi foste per crederlo, i'direi. Ma certo è vero, che sull'alba poi in sogno mi nacque questo dubbio, come avendo detto: Altamoro ha i Re Persi, e i Re Affricani, soggiunga:

E i duo, che manda a noi l'adusto stuolo.

quasi Etiopia non sia in Affrica. Ma a questo dubbio ripensando poi nella vigilia, ho trovato che facilmente si solve; perchè il nome d'Affrica, sebbene si dà a tutta quella terra, ch'è numerata per la terza parte del mondo, è però proprio della provincia, ove fu Cartagine: e del paese universale il nome proprio è Libia. Così Tolomeo, numerando le provincie della Libia, vi mette l'Affrica; sicchè il dubbio non solo è soluto, ma anco si dà occasione a una di quelle annotazioni, delle quali mi toccaste un non so che, e delle quali ho gran voglia. Ho ricevuto due lettere del Signore...., e risponderò per quest'altro ordinario. Per ora gli dite che io facilmente accetto, che non si debba collider l'*O* in quel verso:

O a par della man luci spietate;

e per l'esempio de'buoni, che nol collidono, e per

la ragione medesima, per la quale io scrissi non doversi collidere il *che* interrogativo. Il verso:

O non men, che la man, luci spietate,

a ragione è stimato da voi naturale, poichè in sul fervor maggiore fu così fatto da me. E nel primo originale, che ricopiò il Signor... di furto, potrà legger, se non l'ha dato altrui, questo verso appunto: pur io non me ne compiaccio affatto. E vi bacio le mani. Di Ferrara, il 20 di Ottobre.

VII. *Al medesimo.*

Già corre lento ogni lor ferro al sangue, dettò Febo: se la penna non lo scrisse, qual colpa è della mente, o dell'orecchio? Mi piace poi che voi v'ingegnaste di trovare, che fosse composto ad arte quel che fu scritto per trascuraggine: e certo che de' versi sì fatti, ne' quali non si fa alcuna collisione, è pieno Dante; pur non mi giova d'imitarlo. *Aveva* fra 'l verso, non seguente vocale, non s'usa dal Petrarca, o da' Petrarchisti: nè io intendo di allontanarmi dal loro esempio, non tanto perch'io la stimi grand'imperfezione di numero; quanto perchè mi pare, che 'l cercar brighe dove si possano schivar con suo onore, sia da cervel gagliardo e contenzioso. Sicchè mi sarà cara ogni diligenza, che 'l Signore... userà, per rimovere da' miei versi tutte le parole simili: e 'l supplico, e scongiuro a seguir, come ha cominciato. E' ben vero che io vo dubitando ch'in un particolare non siamo assai differenti e di gusto, e d'opinione. Egli mi scrive un non so che di languidezza di versi, per finimento di parole: *non necessario* scrisse, sebben' intese *non convenevole*. Se le parole sono queste, o simili: *soprano, sereno, Saracino, fedele,* male ho fatto a fornirle, non seguendo vocale: e bisogna che siano accorciate in

ogni modo; pur mi maraviglio della mia trascuraggine, che sapendo io questa regola, e guardandomi di non romperle la testa, abbia nondimeno errato contra essa in molti luoghi; ch'in alcuno credo di aver errato, ma in molti sarei stato troppo trascurato. Stimo dunque che 'l finimento sia ne' nomi sdruccioli, verbi grazia, *orribile, formidabile, nobile*; ch' anco questi pare ad alcuni che caggiano sotto la medesima regola; a me non già: anzi a bello studio ho introdotte alcune parole sì fatte coll'intero finimento, siccome fece anco il Petrarca in questi luoghi:

Tornando dalla nobile vittoria.
Nobile par delle virtù divine.
Chi pone in cosa stabile sua spene.
Vinto là fin dal giovine Romano.

Nè solo in questi il fece, ma in altri ancora, che non mi sovvengono. Nè mi piace l'opinione di coloro, che non approvano i Trionfi per autentici, perchè i Trionfi furono fatti da lui nell'età più matura, ed approvati dal suo giudizio, come appare in una epistola latina: e se forse non sono così levati, come il canzoniere, non si conveniva forse a poema narrativo quella esquisita e diligente levatura, che si conviene al lirico. Così crede lo Sperone, e ben crede: ed io passo oltre colla mia credenza, e stimo che ad un poeta epico convenga aver maggior riguardo ai capitoli, ch' ai sonetti ed alle canzoni, almeno in certi luoghi. So ancora che i critici Greci, e Latini lodano Omero, e Catullo, che ne' loro versi esametri abbiano spesso accettato il verso spondaico, ed alcune parole lunghe e cadenti: e par loro che Virgilio in questo abbia troppo fuggite queste condizioni, le quali non convengono allo stile fiorito, o ornato per sè; ma all'alto, e magnifico sono quasi necessarie. La ragione di questo è data da loro: ed

o ne tratto ne' miei Discorsi, ove parlo dello stile. Insomma lo stile magnifico vuole talora il non curante, sebben non ama il trascurato. Cosa da trascurato sarebbe il fornire *capitano, cavaliero, o baleno;* ma non già *orribile*, o *nobile*. Anzi mi sovviene che Jacopo Corbinelli Fiorentino, uomo dotto, che ha speso tutto il suo tempo in considerare i numeri del parlar così legato, come sciolto, in un'operetta, ch'è quasi traduzione di Demetrio Falereo, ammira quel di Dante:

All' orribile torre;

ove alcuno altro richiederebbe che si dicesse, *all' orribil torre*. E questo medesimo lodò assai in casa del Pinelli, ch'io avessi ricevute volentieri nel mio poema le parole lunghe, nelle quali non niego però di non essere stato un poco frequente; chè certo mi pare che vi siano troppo spesse, e che sarà ben fatto torne alcuna; pur non fu caso, ma studio, se non arte. Ed il mio giudizio, ed il mio orecchio concorrono in questo, che da tai parole nasca molta magnificenza; e così crede Aristotile ancora, sebbene non sono forse di esquisito ornamento. E qui torno a replicare quel, che ho detto, che non è il medesimo carattere il magnifico, e l'ornato; sebbene il magnifico non ricusa l'ornato, anzi molto volentieri, e molto spesso il riceve, e se ne copre tutto, per così dire; tuttavia l'ornamento è proprio della forma di dire mediocre, quale è la lirica, nella quale si schiva, come viziosissima, la replicazione delle parole, e s'affettano i contrapposti e gli antiteti. Il magnifico all'incontro non cura di mirar sì basso: e talora, avendo proposto tre cose, risponde a due, nè, se per altro è opportuna, fugge la replicazion delle parole. Di ciò, oltra l'autorità e le ragioni del Falereo, e l'autorità de' Greci e Latini, n'abbiamo assai chiaro l'esempio del Casa, uomo

studiosissimo di Demetrio, e che mosse il Vittorio a pubblicarlo, e comentarlo. Il Casa, dico, in quel sonetto magnifico: *Questa vita mortal &c.* replica non una, ma più fiate alcune parole medesime, nè serva la regola de' contrapposti. Questo sia detto per iscusare la replicazion delle parole, ch' è nel mio; la quale però, a confessare il vero, comecchè alcune volte sia nata da elezione, alcune però è proceduta da trascuraggine; però bisognerà averci su diligente riguardo, acciocchè la sprezzatura non sia come quella di colui, che per isprezzatura si lasciava cader le brache. Oltra i nomi sdruccioli, ch'hanno la penultima breve, massimamente quelli che hanno la *L* per ultima consonante, oltra questi dico, sono alcuni verbi, che non è sempre necessario accorciarli. Già io avea fatto un verso, ch' è nel terzo canto, così:

Non osan pur d'assicurar la vista.

Poi schivando di posarmi sulla quarta, in che son troppo frequente, volli piuttosto dir così:

Non ardiscono pur d' alzar la vista.

Nè quello *ardiscono* ivi m' offende, e ve n' è alcuno esempio ne' Trionfi, ma non l'ho pronto. Insomma io non vo' *l' aveva*, o i simili: non *soprano*, o *cavaliere*, o *baleno*, o le simili fornite; ma non ricuso il fornimento degli sdruccioli, e d' alcuni verbi. E sebbene ho Dante e l' Ariosto nel numero di coloro, che si lasciano cader le brache; stimo nondimeno che tuttociò, ch' ha ricevuto il Petrarca ne' Capitoli, trattene alcune voci, non solo si possa ricever senza imperfezione, ma che non si possa sempre lasciare senza soverchio d' affettata diligenza, la quale ad una voce tutti i Retori Latini e Greci escludono dal magnifico. Questo tanto ch' io scrivo, desidero che sia letto dal mio Signore..., perch'egli sappia la mia opinione; ma 'l prego nondimeno, e 'l

supplico chè perciò non rallenti punto la cura intrapresa; chè so bene che dal suo giudizio, e dalla sua mano non potranno uscire se non infiniti miglioramenti: ed io ho sempre più confidato nella sua lima, che nella mia.

Onde pon fine ai cominciati carmi:
la connessione v' è; ma se par lontana, migliori sí.
E vi bacio le mani. Di Ferrara.

VIII. *Al P. Abate D. Niccolò degli Oddi.*

Alla prima parte della vostra lettera soddisfarò colla presenza: all'altra vorrei soddisfare colla penna, se V. P. potesse rimaner contenta d' una breve soddisfazione; ma alle lunghe questioni io non sono atto; alla acute voi non siete ottuso: laonde non posso tanto aguzzar lo stile, che passi l' acume del vostro ingegno. Brevemente adunque rispondo a due dubbj con una risposta comune all' uno, ed all' altro, che voi opponete al mio Poema, non altrimenti, ch' egli fosse un libro di filosofia, perchè da lui ricercate il vero e l' esatto, che si considera nelle scienze, non la fama e l' opinione, ch' è ricercata nella poesia. Onde, come poeta, potrei tacere, ma come filosofo sono sforzato alla risposta, purchè non mi vogliate per semplice Peripatetico, ma per Platonico similmente; perch' io non mi ritirerò dalla scuola d' Aristotile nell' Accademia di Platone a guisa di fuggitivo, o come fanno coloro, che non potendo difendere le mura della città, si ricovrano nella fortezza; ma procurerò che la mia risposta non meno sia conforme alla dottrina d' Aristotile, che a quella di Platone. Però al primo dubbio, il qual è questo: *Non mi par bene che venga invocata Urania nel suo poema sotto nome di Musa, e posta in Cielo; non significando il nome di Musa*

altro che suono, o canto, il quale, per parer d'Aristotile, non può essere in Cielo: e, non v' essendo suono, non vi saranno Muse. Potrebbe bastar ch' io rispondessi che secondo l' opinione di Pittagora, di Platone, di Marco Tullio, di Dante, e di altri poeti, e filosofi, e teologi sacri e profani, nel Cielo è suono; laonde a questa opinione posso appigliarmi, o come poeta, o come filosofo, o come teologo. Ma volendomi astringere alla dottrina de' Peripatetici, nego la conseguenza: *In Cielo non è suono, adunque non vi sono Muse*. Miglior sarebbe argomento, dicendosi: *In Cielo non v' è musica, adunque non vi sono Muse*. Ma se in Cielo vi sono le musiche proporzioni, conviene che vi siano le Muse; ma vi sono senza fallo, perchè il mondo tutto è composto con musica armonia, come dimostra Platone nel Timeo, e Plotino, e gli altri che di questa materia hanno filosofato: nè Aristotile medesimo negherebbe che nel Cielo fossero le proporzioni intelligibili, delle quali volle intendere Pittagora, come dichiara Simplicio filosofo Peripatetico nel 1. del Cielo, dove si tratta questa quistione. Il secondo dubbio è questo: *Non mi piace che si finga, che da Dio venga mandato il sogno a Goffredo, sendo l' autorità d' Aristotile in contrario chiarissima nel capitolo,* De divinatione per somnium: *Somnia non mittuntur a Deo*. Al quale io rispondo che a difendere un poeta basterebbe l' autorità del Principe dei poeti, d' Omero dico, appresso il quale si legge che da Giove è mandato il sogno ad Agamennone capitano dell' esercito. Ma volendosi pur l' autorità d' Aristotile, in quell' istesso libro egli fa menzione d' alcuni sogni divini, o demonici, mandati da demoni, o da Iddio, come particolarmente trattò S. Tommaso nell' Opuscolo *De intellectu*. Ma poichè le autorità d' Aristotile sono ricercate, consideriamo

quelle parole della Poetica: *Si autem neutro modo, quod ita ajunt, ceu quæ de Diis fortasse neque melius ita dicere, neque vera contingit, quemadmodum Xenophanes, sed non dicunt hæc*; e quell' altre: *Omnino autem impossibile, vel ad poesim, vel ad id, quod melius, vel ad opinionem oportet reducere*, secondo la dottrina d'Aristotile medesimo. Però il poeta, che scriverà contra quello, ch' insegna Aristotile nel Cielo, o in altra opera, scriverà come insegna Aristotile a' poeti. Ma chi scrivesse com' egli disputa tra' fisici in lunghissime quistioni, non scriverebbe come ammonisce i poeti, de' quali fu difensore. Aristotile dunque c' insegna come si possa, lodando Aristotile, ad Aristotile contradire. E questo ora basti per breve soddisfazione de' suoi dubbj: e viva felice. Di Roma.

IX. *All' Illus. e Reveren. Sig. Scipion Gonzaga Patriarca di Gerusalemme, a Roma.*

Io, per conceder gran parte a Goffredo nell' azione, avea ordinate le battaglie in quel modo, che V. Signoria ha lette; e necessario mi parea d' attribuirli molto, se più che molto gli è attribuito non sol dal vero, ma dalla fama. Poichè è paruto altrimente, e ch' in alcune cose s' è tolto alquanto, o si torrà a lui per dare ad altri, credo che sia necessario mutare in parte la proposizione, cioè proporre non il capitano prima, e i cavalieri in conseguenza, ma prima i cavalieri, e il capitano non già in conseguenza, ma in quel modo che V. Signoria vedrà. Dirò dunque

L' armi pietose, e i cavalieri i' canto,
Che della Croce si segnar di Cristo;
Quant' operar sotto Goffredo, e quanto
Seco soffrir nel glorioso acquisto.

Il proporre molti, ove sia alcuno eminente, è lecito

per ragione, a chi intende di cantar di molti: e v' è l'esempio d'Apollonio, sebben mi rammento, perchè il perdei nel ritorno di Venezia; ma senza fallo credo che sia così. Il Barga proponeva non Goffredo, nè alcun particolare, ma gli eroi. Il nominar Goffredo è non solo introdotto per aver alcun particolar riguardo a lui, ch' è così famoso sovra gli altri, ma anche per differenza specifica (s' è vero che la proposizione debba aver le condizioni della definizione), perocchè queste parole, *sotto Goffredo*, separano l'azione da tutte l'altre precedenti, che non furon fatte, essendo lui capitano. *Seco soffrir:* sotto quelle voci vengono tutte l'arti Diaboliche, l' armi pagane, e in somma tutti gli episodj a distornamento dell' impresa. *Nel glorioso acquisto*: me non offende che qui non vi sia nominata Gerusalemme; perocchè assai dichiarano le condizioni precedenti ch' altro acquisto non si può intendere. Oltre che questa parola era così assolutamente detta da tutti gli istorici antichi, idest, Giovan Villani, Matteo ec. che dicono: *passò alla conquista*, intendendo di terra santa. Forse quelle parole, *Sotto Goffredo*, non son belle, ma non ne trovo più a proposito, chi non volesse circonscrivere; il che, oltrechè non m' è comodo, non è lecito. Avrò caro d' intenderne il parer di V. Signoria Illustriss., e degli altri, e me ne farà favore singolarissimo. Gli altri quattro versi seguenti, credo che siano compresi nella dannazione della stanza: *Sai che là corre il mondo;* però non ne chiedo consiglio; ma vorrei sapere che importano quelle parole nella proposizion di Virgilio:

. . . . Genus unde Latinum,
Albanique patres, atque altæ mœnia Romæ.

Chi considera sottilmente, vedrà che siamo soggetti all' istessa opposizione, come mi sforzerò di mostrar poi, la quale a me non dà punto di fastidio.

Ma per ora V. Signoria non metta in consulta questa seconda parte, sin ch' io non le scrivo altro. La narrazione, se piacerà a V. Signoria e al Signor Barga, comincerà in questo modo:

Già il sesto anno volgea, che 'l grand' Urbano,
Ch' ebbe le Chiavi, ond' il Ciel s' apre e serra,
A concilio raccolse il pio Cristiano
In Chiaramonte, e 'l persuase a guerra,
A liberar dal popolo profano
Di Gesù la natìa sacrata terra:
E cingendo la spada a' Duci al fianco
Diè lor purpurea Croce, abito bianco.
E vincitrice già per l' Oriente
L' oste correa, che mosse all' alta impresa. ec.

V. Signoria mi faccia favore di scrivermi, se piace questa, o più particolarmente in qual altro modo la desiderano. Al Magno parve che *omnimodo* si dovessero torre le stanze, *Qual rabbia, o figlio di Gesù, ec.*; ma che si dovesse lasciar non solo, *Tu magnanimo Alfonso, ec.*; ma anche la precedente, *Sai che là corre il mondo*. Il principio della narrazione a lui parve sufficiente assai: pur mi giova d'aver mutato, e di mutar, se bisognerà. E le bacio le mani.

X. *Al medesimo.*

Questa mattina, ch' è il Giovedì Santo, me ne torno a Ferrara; risoluzione improvvisa, ma cagionata da comodità di carrozza, e da compagnia d' amici, che mi conducono. Lascio al Signor Gio. Vincenzio Pinelli il settimo canto, che l' invìi a V. Signoria, nel quale ho sudato molto, perchè molto avea bisogno di lima: ho cancellatevi molte cose affatto; e ritrattele di nuovo, quanto felicemente non so: e tanto più ne sono incerto, quanto io sono meno atto a giudicare de' parti ancor recenti. Questo so bene

che per tutto il canto sono sparse alcune cose, che non mi piacciono, e ne ho segnate due, o tre. Quei duoi versi dell'Araldo non li voglio per niente, anzi vo' dire altro. Nel verso.... *ma raddoppiando*

Va tagli, e punte; ......

non so, se tagli si prenda in significato di colpo tirato di taglio: non piacendo, si muti così:...*ma raddoppiando Va le percosse..... Purpurei tiranni: povero Cielo,* son miei capricci, ma però prima che miei, furon d'Orazio l'uno, l'altro di Dante. Altro per ora non m'occorre di dirle intorno ai canti, riserbandomi ad esser più lungo nella risposta alle sue, quando l'avrò ricevute: e l'aspetto con grandissimo desiderio, sperando d'intender che i quattro primi canti siano arrivati, e'l giudizio, che n'è fatto da lei, e da altri. Inquanto al rimanente, V. Signoria sappia che in.... molti mi molestano, ma nessuno me ne caccia; io però sono risoluto di cedere quel luogo, che non credo che facilmente mi fosse tolto: e perchè non mi contento intieramente d'esso, e perchè mi pare troppo gran fatica star sempre su lo schermo: nè gli utili, e gli onori, o le speranze... sono tante, che meritino tante difese; chè già per cosa, che'l meritasse, non mi rincrescerebbe il combattere. Verrò dunque a Roma alcun mese dopo la edizione: e fra i doni ch'io ebbi da Urbino, e'l guadagno che farò del libro, spero ch'io metterò insieme quattrocento scudi. Questi non mancheranno: se il Signor Duca, o altro Estense mi donerà alcuna cosa, *lucro apponam;* ancorchè d'uno, cioè del Marchese da Este, sia certo che farà qualche dimostrazione. Ma che sono quattrocento scudi, a voler godere i frutti, e non consumare il capitale? Pur se bisognerà anco consumare del capitale, son risoluto a farlo. In Roma vo' vivere in ogni modo, o con buona, o con mediocre, o con cattiva condizione, se

sarà più potente la malignità della mia fortuna, che'l favor di V. Signoria, o d'altri miei Signori. I.... per Patroni non gli vo' in alcun modo, nè ora, nè poi; però V. Signoria tronchi ogni occasione, che senza alcun mio pro possa solo portarmi una vana soddisfazione, ma con molto mio danno possa movere la mia vanità a vaneggiare. Avvertisca di non scrivere a... sovra questo particolare cosa, che smarrendosi la lettera, e capitando in man d'altri, potesse nocermi. Dell'altre pratiche si può scrivere più liberamente: e con questo le bacio umilissimamente le mani: e viva lieta. Di Padova il 31 di Marzo 1575.

XI. *Al medesimo*.

Sono intorno al nono canto, nel quale non mi pare che vi sia molto, che fare. Manderei per questo ordinario l'ottavo, se non avessi deliberato di non mandar cosa alcuna, se prima non ho avviso che la precedente sia capitata: e questo dico, perchè lasciai in Padova al Sig. Pinello il settimo, perchè il mandasse a V. S. Come io sia certo che lo Scalabrino sia giunto a Roma, e sappia ove indrizzar le lettere, darò a lui questa cura; chè veggio bene ch'indiscrezione sarebbe la mia, s'io volessi co' miei preghi gravar di questo fastidio ancora V. S., la quale in tante altre cose s' adopera in mio favore, ed a mio beneficio: e temo che non forse io abbia troppo abusata la sua cortesia, e domestichezza per così chiamarla. Le scrissi per l'altra mia di volere discorrere alcune cose intorno alle annotazioni del Signor Barga: ho poi pensato che sarà meglio raccogliere ogni cosa insieme in una lettera, perchè siccome credo che in molte cose sarà da me accettato il consiglio altrui, così stimo che potrà talora essere tale, che non vorrò accettarlo. Ed in questi casi mi

pare d'esser quasi obbligato a render ragione della mia deliberazione, che potrebbe forse da alcuni esser riputata arroganza: e tanto più giudico necessaria questa dichiarazione delle mie ragioni, quanto che io so che 'l modo servato da me in questo poema, sebbene, per quel che me ne paja, non è punto contrario a i precetti Aristotelici, non è però astretto all'esempio di Virgilio, e meno a quello di Omero; anzi talora se ne dilunga, ma però in cose, secondo me, che non sono dell' essenza dell' unità, nè per altro dell'essenza della poesia. Ma gli uomini, che universalmente si muovono più per l'esempio, che per la ragione, giudicariano facilmente il contrario: nè questo dico per li revisori, ai quali attribuisco molto, ma parlo in generale. E sebbene ne'miei Discorsi ho fatto, e farò questo; non mi pare però soverchia la lettera, perchè quelli parlano in universale, e questa avrà particolar riguardo al mio proprio poema, ed agli avvertimenti non accettati. Non argomenti però V. S. da questo mio pensiero ostinazione, o alterezza, che di già io le dico ch'in alcuna cosa delle dette m'acquieto al giudicio del Signor Barga. Avrei molto caro d'intendere se la mia lettera, ch'era co'quattro primi canti, si smarrì, o no, perch'in essa scrivea alcuna cosa, ch'è necessario che V. S. sappia. Ora le replicherò solamente ch'io la prego con ogni affetto che non le sia grave l'affaticarsi alquanto per mia gloria, particolarmente nella politura de' versi; chè certo ve ne sono alcuni, se non son molti, duretti, e talora troppo inculcati; nè a me è venuto fatto di mutarli: e so quanto ella sia buon maestro, non solo nel far di nuovo, ma nel rappezzare. Dubito ancora di non essere alquanto licenzioso nelle voci latine; però quelle, che si potranno tor via senza scemar la maestà, sarà ben fatto che si tolgano. Della

copia de' canti non ho più quella fretta, ch' io le scrissi: pur avrei caro d' averne alcuna parte almeno al fin di questo mese. De' luoghi dubbj, o detti in più modi, si scriva quello che vorrà V. S. Degli altri nondimeno avrei caro che si tenesse un poco di memoria in una carta appartata, e mi si mandasse insieme colla copia. A' .... sarà buono che V. S. non parli così tosto, perchè tardi disegno che gli si mostrino i canti, acciocchè la scusa sia più verisimile, quando io me ne voglia valere. Conosco ch' è mio debito scrivere a ciascuno de' revisori, e lo farò. Intanto prego V. S. a baciar a ciascuno di loro le mani in mio nome. E perchè so che lo Scalabrino torrà volentieri ogni fatica per me, V. S. faccia ch' egli trascriva i luoghi non accettati, e talora altro, se bisognerà, ed io glielo scriverò, come sappia dove: e viva felice. Di Ferrara, il 13 d' Aprile 1575.

XII. *Al medesimo.*

Ho ricevuta la lettera di V. S. del 9 d' Aprile, a me tanto cara, quanto sono tutte le sue, e particolarmente in soggetto che m' importa tanto: e rispondendo dico che, poichè 'l Signor Flamminio concorre col Signor Barga, è necessario ch' io creda più all' autorità loro, che ad ogni apparenza di ragione che mi paja di vedere in contrario. Muterò dunque, come consiglieranmi. Ben è vero ch' in quanto all' episodio d' Olindo voglio *indulgere genio et principi*, poichè non v' è altro luogo, ove trasporlo; ma di questo non parli V. Signoria con esso loro così alla libera. Credo che in molti luoghi troveranno forse alquanto di vaghezza soverchia, ed in particolare nell' arti di Armida, che sono nel quarto; ma ciò non mi dà tanto fastidio, quanto il conoscere che 'l trapasso, ch' è nel quinto canto da Armida al-

la contenzione di Rinaldo e di Gernando, e'l ritorno d'Armida, non è fatto con molta arte, e'l modo con che s'uniscono queste due materie, è piuttosto da romanzo che da poema eroico, come quello che lega solamente col legame del tempo, e col legame d'un istante, a mio giudicio assai debol legame. La contenzione in se stessa, e l'arti d'Armida sono *ex arte*, come quelle che procedono da un fonte, cioè dal consiglio infernale, e tendono a un fine medesimo e principalissimo, ch'è il disturbo dell'impresa; ma in somma vorriano esser meglio attaccate fra loro. Io aveva già pensato come legarle; ma oltrechè non mi piacque interamente il nodo, la fatica mi spaventò, la qual però non sarebbe molta, quando nel rimanente mi soddisfacessi. V. Signoria ci pensi, e ne parli con loro, manifestando questo dubbio mio, o accorti o no che si siano dell'imperfezione, che mi par di vedervi. Nel rimanente potrà forse parer loro, che nel principio del settimo canto negli errori d'Erminia, e di Tancredi io mi slarghi troppo dalla favola; ma in questa parte io ho apparecchiato gagliardissime difese (così mi pajono) e di ragioni, e d'autorità; pur mi sarebbe di poca fatica il fare che Tancredi stesso narrasse poi la sua prigionia. Insomma mi è paruto, sin che le macchine non erano fatte, nè v'era che fare, ch'io mi potessi slargare alquanto, senza però perder di mira il fine del tutto; ma poichè le macchine son fatte, e che la guerra si stringe, anch'io mi stringo colla favola, nè me ne parto punto, sinchè la necessità, che s'ha di Rinaldo, non me n'allontana. Ma la lontananza anco è in occasione, che per difetto di macchina, e di stagione ardentissima non si può far nulla intorno a Gerusalemme, dove si torna dopo indugio non lungo forse, e certo non inopportuno: nè si lascia mai, sinch'ella non sia presa.

Ho discorso queste cose volentieri con V. Signoria, e perchè ella sia informata della mia opinione, e perchè ne possa informare altri; onde essi conoscano ch' io so molto bene d' essermi dilatato assai più di Virgilio, e d'Omero, procurando di dilettare; ma che stimo però che questa latitudine, per così dirla, sia ristretta dentro ai termini d' unità d' azione almeno, se non d' uomo; benchè i molti cavalieri sono considerati nel mio poema come membra d' un corpo, del quale è capo Goffredo, Rinaldo destra; sicchè in un certo modo si può dire anco unità d'agente, non che d' azione. Scrivo in fretta, e confuso: a lei basta accennare, ed è forse soverchio anco questo. Le mando colla presente l' ottavo, e 'l nono canto, e saranno i plichi diversi, e all' ottavo sarà alligata questa lettera. V. Signoria faccia cercar del nono, se non fosse peravventura portato insieme coll' altro. In quanto all' ottavo, ha da dire ch' io non rimango appieno soddisfatto della congiunzione, che ha col precedente canto: e ancorchè prima fosse più distaccato, perchè cominciava dalla venuta di Carlo, non so però se quelle quattro stanze aggiuntevi operino tutto quello, ch' io vorrei. E di questo potrà ancora V. Signoria intendere il parere de' revisori, essendo ella promotrice del ragionamento. Ed a confessarle il vero, tutto quello ch' è sino al nono, trattine i tre primi canti rifatti quasi del tutto, furono fatti in tempo ch' io non era ancora fermo e sicuro, non dirò nell' arte, ma in quella ch' io credo arte; onde han bisogno di maggior considerazione, che non avrà il rimanente del libro da qui innanzi, dove a mio giudicio si vedrà miglior disposizione. Il passaggio, e la morte di Dano è vero quasi in quel modo che è scritto da me, e ne parla Guglielmo Arcivescovo di Tiro nel quarto libro. Ben è vero che non Dano, ma Sueno aveva nome il cavaliero: non

mi piaceva il nome vero, nè 'l ritrovato mi piace. Tutto ciò ho voluto dirle, perchè molti amano che vi siano molte cose istoriche mescolate. Vero è parimente l' assalto degli Arabi, ch' è nel nono canto; ma di questo solo parla una Cronica, già datami dal Signor Duca, d' un Rocoldo Conte di Prochese che fu in quella guerra; pur se ne vede alcun vestigio in Roberto Monaco, ancorchè debole. Nel nono io ho aggiunto alcune cose, che mi parevano necessarie, e conformi ad una mia intenzione, che ho, d' accompagnar la poesia, quanto sia possibile, con passi dell' istoria, e con descrizioni de' paesi: poche ne ho mutate, e fra le mutate io ho peggiorati i versi, onde ho tolta la parola *Mori;* ma così bisognava, perchè gli Arabi non son Mori, nè Tartari; e bastimi che non v' era alcun Cristiano allora. Il verso:

Per tempo al suo dolor tardi l' ajuto,

era troppo rubato dalla Canace. Il verso, ove è la parola *schianta,* ho mutato, perchè non so se lo schiantar sia proprio de' ferri, a cui si converria *troncare*. Nell' altre mutazioni ho avuto solamente riguardo d' addolcire il numero, o di torre alcune parole, di che non interamente mi soddisfaccio, come *canizie;* e potrebbe esser che nel resto avessi peggiorato. V. Signoria ne sia giudice: sappia però ch' io credo che nel canto, ch' è appresso lei, sieno alcune correzioni, che io non trascrissi nel mio originale. Una cosa mi rimane di dirle di molta importanza, e questa si è, che per unire l' azione maggiormente, in quanto alla parte ch' appartiene ai Saracini, e ridurre i lor progressi ad un capo, io aveva pensato di aggiungere nel nono canto, appresso le due stanze aggiunte di Solimano, alcune altre nelle quali si dicesse, che Solimano, dopo che fu cacciato di regno, si ritirò nella corte del Re d' Egitto, e che da lui fu posto al governo dell' Ara-

bia; dove stando egli, aveva contratta amicizia coi capi di quelli Arabi, che non han sede ferma, e gli avea tirati a sua divozione, e del Califfo: e che dopo il ritorno d' Alete, il Califfo gli fece intendere con maravigliosa prestezza, o forse prima, da ch' egli cominciò a sospettare che i Cristiani passassero al-l' espugnazione di Gerusalemme, che cercasse di disturbare in alcun modo Goffredo dall' assalto, o di tenerlo a bada insinchè egli giungesse col maggior esercito. Questo pensiero mi nacque già per alcuna ragione, e per l' imitazion di Virgilio e d' Omero, che uniscono i nemici: ed avendo questo riguardo, giunsi quelle parole nel sesto canto, parlando di Argante: *Ch' era di Solimano emulo antico;* e alcune altre nel XVII., facendo gli Arabi a divozione, o sudditi del Califfo. Non ho però voluto far le stanze, le quali però non saranno più che cinque o sei, sinchè non ne senta il parer di V. Signoria, e de' revisori; perchè potrebbe forse piacere ad alcuno ch' io mi conformassi coll' istoria, come ho fatto: il che però a me non piace tanto. Or passando ad altra materia, prego V. Signoria che venendo Monsignor Lamberti a Ferrara, come dice, voglia parlarli di tutto ciò ch' avrà caro ch' io sappia. Credo che V. Signoria a quest' ora avrà visto lo Scalabrino, perchè appunto mi scrive del gran desiderio che ha d'esserle servitore; o deve avere aspettato mie lettere. Le ricordo i privilegj: e, s' è necessario prima sapere il nome dello stampatore, vedrà di stabilir l' accordo con alcuno quanto prima. Qui va pur intorno questo benedetto romore della proibizione d' infiniti poeti: vorrei sapere se ve n'è cosa alcuna di vero. Patisco infinitamente di non aver qui con chi conferire: e come abbia una parte de' canti, non sarebbe gran cosa che mi trasferissi sin 'a Venezia, perchè questa altra volta non feci nulla. V. Signoria

nella sua mi dice un no so che di lite: non so s'intenda di lei, o di suo cognato. Io m'era rallegrato, essendomi stato riferito che le sue cose erano stabilite col Duca di Mantova, com'ella desiderava, e non vorrei essermi rallegrato in vano. Di grazia mi faccia favore per mio contento esplicarsi degli episodj innanzi all'intera introduzione della favola. Ne sono alcuni nell' Odissea, e altrove, e forse con minor congiunzione alla favola, che 'l mio; ma di ciò un' altra volta: e le bacio le mani. Di Ferrara, il 15 d'Aprile 1575.

XIII. *Al medesimo*.

Sarà con questa mia il decimo canto, il quale non ho voluto indugiar a mandare sino all'avviso della ricevuta degli altri, acciocchè non passi tanto tempo dalla lettura di quelli alla lettura di questo, che l'uomo si scordi delle cose precedenti; oltrechè m'è paruto mill'anni che essi abbiano la metà del poema. Voglio però che sappia, che questa è piuttosto metà del quanto, che della favola; perchè il mezzo veramente della favola è nel terzodecimo, perchè sin a quello le cose de'Cristiani vanno peggiorando: son mal trattati nell'assalto: vi è ferito il capitano: è poi arsa la lor macchina, ch' era quella che solo spaventava gli nemici: incantato il bosco, che non se ne possono far dell'altre: e sono in ultimo afflitti dall'ardore della stagione, e dalla penuria dell'acque, e impediti d'ogni operazione. Ma nel mezzo del terzodecimo le cose cominciano a rivoltarsi in meglio: viene per grazia di Dio a'prieghi di Goffredo la pioggia, e così di mano in mano tutte le cose succedono prospere. V. S. non aspetti per un mese altro, perchè voglio questa settimana, che viene, accominciar a purgarmi, e non far nulla per dieci giorni; e poi non ve ne vorrà manco che quindici intorno al XI. Se fra questo mezzo mi fosse da V. S.

rimandata la copia de' canti, l'avrei assai caro, perchè la manderei a Venezia, e non si perderebbe tempo, e avrei più cara la copia, che 'l mio originale, per saper come governarmi nella scrittura. V. S. mi farà favore a rispondere a tutti quei particolari, che per l'altre mie le scrissi; e di più a dirmi, se Barga è cognome, o patria del Sig. Pietro Angeli, e se va nel soprascritto, perch'io vorrei scriverli. Saria facil cosa che fosse rimasa alcuna cosa nella penna nel X. canto, e ancorchè l'abbia riletto più volte, non me ne sia accorto; se ciò fosse, non potendo V. S. per se stesso supplire al difetto, me n'avvisi. *Furno*, io l'ho per sincope, che si possa usare regolatissimamente, siccome *rifondarno*, e molti simili si dicono: pur dispiacendo, dica negli altri modi. Nell'ultime stanze, ove Goffredo raccoglie di nuovo i Principi, perchè si richiami Rinaldo, saria forse bene il dire più minutamente le cose dette da lui, e le risposte dall'altra parte: dubito di tedio. Secondo la via d'Omero, è certo necessario. N'aspetto consiglio, e le bacio le mani. Di Ferrara, il 27 d'Aprile 1575.

XIV. *Al medesimo.*

Mi piace l'avvertimento del quarto, e il modo con che consigliano che si debba schivare l'obiezione; e tanto più mi piace, quanto ch'essendo quel governo non così semplicemente regio, che non participasse alquanto dello stato degli ottimati, non era verisimile ch'essendo gli altri tutti contrari a Goffredo d'opinione, o di volontà, nessuno parlasse; Eustazio massimamente, che s'era così largamente offerto ad Armida, e che, come avventuriero, era sciolto d'alcuni obblighi di quella obbedienza, che dagli altri si deve al Capitano. Farò dunque come

consigliano, e mi dà il cuore di far parlare Eustazio in modo, che le sue parole saranno lette con diletto, e che potranno trarre il Consiglio nel suo parere, e Goffredo dirà alcune parole a proposito. Se m'è lecito vantarmi con esso lei, dirò ch'io rivolgea fra me stesso il medesimo pensiero, ch'è caduto nell'animo di V. Signoria intorno all'unione degli episodj del quinto; o se mi rimanea alcun dubbio, V. Signoria me l'ha rimosso, facendo perfette, e quasi colorando quelle cose, che nel mio disegno erano rozze e abbozzate; onde glie ne resto con molto obbligo. Ben'è vero che, se la fatica non mi spaventasse, vorrei cominciare il quinto da un ragionamento fra Eustazio, e Rinaldo, nè per ora scriverò quale. V. Signoria non faccia transcrivere le prime stanze del quinto, lasciando luogo alle mutazioni, e alle aggiunzioni; ma cominci dalla prima stanza, dove si dice chi e qual fosse Gernando. Sovra gli altri avvertimenti avrò considerazione, bench'io credo che quelli del tempo e della macchina non faccian dubbio. V. Signoria non risponde cosa alcuna a quel particolare, ch'io le chiedo con tanta istanza, cioè, se dubita che debba esser negato il privilegio; e se gli Amori saranno condennati; ed io argomentando dal silenzio, che così debba essere, me n'affliggo; se non in tutto o in parte vano è il mio sospetto, me ne liberi di grazia. Io non vorrei esser affaticatomi molti anni in vano; pur se così piacesse a chi può, la piaga antiveduta sarebbe men grave. Le ricordo i privilegj di Napoli, e di Parma: e la prego che procuri di chiarirsi, onde nasce che le lettere, scritte da me in diversi tempi, arrivino a V. Signoria in un medesimo dì: e se vi è fraude, me ne avvertisca, e per più sicurezza mandi le lettere al Conte Ercole Tassone; ma l'altre, nelle quali non si conterrà cosa pertinente a questo particolare, e pertinente al

dubbio degli Amori, può mandarle alla posta. Potria anco lassare alcun voto nel quarto in quella parte, ove sarà il ragionamento d'Eustazio in Consiglio; se però è possibile di far ciò in alcun modo, non sapendosi il numero delle stanze, che vi saranno aggiunte. Scriverò per quest' altro ordinario al Signor Jacomo: e a V. Signoria bacio le mani. Di Ferrara, il 3 di Maggio 1575.

XV. *Al medesimo.*

Mandai l'ottavo e il nono canto, sebben mi ricordo, il decimosesto d'Aprile, consegnato qui al Mastro della posta. V. S. non mi dà nuova della ricevuta, nè dallo Scalabrino me n'è fatto motto, nè anco d'alcune lettere che io scrissi a V. S. e a lui per quello ordinario, e per l'altro appresso, comecchè scriva d'essere stato egli medesimo alla posta. In quelle lettere erano molte cose pertinenti al poema, intorno alcune parti delle quali non mi soddisfaccio, nè vorrei che fossero smarrite; ma più mi noja il dubbio, che non siano state intercette, e mi si vanno avvolgendo mille pensieri fastidiosi per la testa. Supplico V. S. ch'usi ogni diligenza per trovare i canti e le lettere, e trovandole, procuri che Messer Giorgio intenda dal Mastro delle poste, se vennero per quel medesimo ordinario, ch'io dico: ed esamini bene se sono state aperte, o no; chè vorrei pur uscire di questo dubbio, che m'affligge, cioè, che molte mie scritture siano ritenute, e poi mandate. M. Luca m'ha scritti gli avvertimenti del quarto e quinto canto. Mi piacciono: ed a me diede sempre dubbio, che la risoluzione di Goffredo non paresse poco prudente: ma non ho saputo trovar modo, come consolarla, nè ora il trovo, che mi contenti. M. Luca m'accenna un non so che di parere de' revisori, ma troppo su 'l generale, e vorrei più

particolarmente essere consigliato del modo. Scrissi a V. S. per la mia ultima ch' io nel decimosettimo dico tutte le cose, che sono appartenenti all' apparecchio del Califfo, perchè quello mi pare luogo opportuno: e unisco insieme molte cose, che dette sparsamente, oltrecchè mi romperiano il filo dell' altre, non fariano a mio giudizio tanta impressione ne' lettori. Ivi appare che 'l Califfo era a Gaza, ovver v' aveva trasferita la sede, coll' armata in punto per lo sospetto ch' aveva avuto molto prima de' suoi luoghi marittimi. Gaza poi, siccome è vero che fosse frontiera del Goffredo, così è terra di porto, e tanto vicino a Gerusalemme, che 'l tempo non mi muove dubbio. Scrivea nondimeno, che se era riputato che non fosse bene lasciare il lettore tanto sospetto in questo dubbio, io ne darei prima alcuna notizia dietro quella stanza:

Del gran Re dell' Egitto eran messaggi,
E molti dietro avean scudieri, e paggi.

Non ostante ciò, perchè non mi torna bene che l'armata Egizia comparisca sì tosto per alcuni altri rispetti, cioè, perchè desidero che Guglielmo Capitan de' Genovesi venga tardi al campo, come V. Signoria vedrà poi, ho deliberato che quel corriero, che viene nel quinto canto, non porti altro che la nuova del grand' apparecchio dell' armata Egizia. Non si trascrivano dunque quelle ultime stanze del corriero, ma mi si mandino in disparte, e dia V. Signoria parte di tutto questo ai revisori. Nel decimo canto v' è una contradizione, che pare ch' io presupponga la corte del Califfo in Egitto: e questa è nata, perchè, quando io faceva quel canto, avea deliberato di porla nel Cairo, e poi per molti rispetti quando fui al XVII. mutai risoluzione, costituendola ne' confini di Giudea in Gaza. Volsi mutare quelle parole del decimo, che facean dubbio, e credeva

d'averlo fatto, quando serrai il plico del decimo: non mi pare poi di ricordarmi ch' io non compiacendomi d' un verso, soprastessi; insomma non mi ricordo se fossero da me cassate, o no, quelle parole che facevan la contradizione, e son queste:

Che sa le vie, nè di chi il guidi ha d' uopo,
Ver la montana Arabia, e ver Canopo;

le quali, se non son mutate, mutinsi così:

Che sa le vie, nè d' uopo ha di chi 'l guidi,
Verso il confin de' Palestini lidi.

Questo ultimo verso è quel che non mi piace, e che mi fe' soprastare; pure servirà per un *interim*. Poco più appresso, ove dice:

Ai gran regni del Nilo è il tuo cammino,

dicasi

Verso l'antica Gaza è il tuo cammino.

Mi pare anco di ricordarmi ch' in quella stanza io scrissi: *Appono*. *Appongo* è meglio, e più Toscano; chè *pongo* dicono: e così credo che si debba osservare ne' composti. Nella medesima stanza si dà l' aggiunto di *grande* al viaggio non grande. V. Signoria mi favorisca di mutarlo. Tutto ciò scrivo, presupponendo che il decimo canto, che mandai poi appresso gli altri, sia arrivato; e dee essere, se la mia sventura non mi perseguita in ogni cosa. A quella stanza ch'è nel primo canto, e comincia:

Ha da quel lato, donde il giorno appare, ec.

bisogna fare un segno, perchè mi son lasciato guidare da Guglielmo Tirio, il qual credo che prendesse in ciò alcuno errore, come le Tavole mi dimostrano. Scrissi per l' ultima mia, e per le smarrite, ch' io non mi compiaceva del trapasso, ch'è nel quinto canto, da Armida alla contenzione di Rinaldo e di Gernando, come di quello che non mi par che leghi bene quelle materie: e credeva certo che senza altro dovesse esser notato da' revisori. Poichè non l' han-

no fatto, V. Signoria conferisca con esso loro il mio dubbio, il quale nell'altre lettere è più a lungo esplicato. Nel principio del settimo potrà parere ch' io vaghi troppo: e che sarebbe meglio far poi che Tancredi stesso narrasse la sua prigionia, e di questo intenda il loro giudizio. Di Tancredi è facile il rimedio; d'Erminia non così facile. Insomma, come le scrissi, mi pare che la disposizione dal quarto al nono potesse esser migliorata, e che si possa far senza molta fatica: delle parti seguenti mi compiaccio più. Or mi sovviene che in molti luoghi del poema si dice, che s' aspetta il soccorso d'Egitto, e l' oste d'Egitto: ciò non credo che possa muover alcun dubbio, ancorchè Gaza non sia in Egitto. Solo un luogo forse potria parer dubbio, e questo è nel secondo, ove Argante parla ad Alete:

.... È da lui ditto
Al suo compagno, or ce n'andremo omai,
Tu in Gerusalemme, ed io in Egitto.

Credo che ciò si possa dire, come si direbbe che vada in Francia, d' uomo ch' andasse in Provenza, o in Bretagna, o in altro luogo sottoposto al Re, ed unito con quel Regno: pur se offende, dicasi:

Io in Gerusalem, tu verso Egitto;

ovvero.

Io ver Gerusalem, tu verso Egitto:

La risposta di Goffredo ancora, ch'è pur nel secondo canto, agli ambasciatori:

.... Or riportate
Al vostro Re, che venga, e che s'affretti,
Che la guerra aspettiam, che minacciate;
E se non vien, fra 'l Nilo suo ci aspetti.

Questa risposta, dico, sebben pare che ponga il Re in Egitto, non mi dà fastidio; perchè essendo in modo di bravata, dee parlar dell' intimo del Regno. Altro non mi sovviene che dirle in questa, o in al-

tra materia, Aspetto con desiderio di sapere, che sarà avvenuto de' canti e delle lettere, e le bacio le mani. Di Ferrara, il 3 di Maggio 1575.

XVI. *Al medesimo.*

Che a V. S. non siano dispiaciute alcune mie soluzioni, mi piace molto: desidero nondimeno intendere come gli altri se ne siano soddisfatti. Trasferirò la stanza, che è nel decimosettimo, nel secondo, come ella consiglia; ancorchè ciò non si potria fare senza rompimento di quella serie di molte cose, che io aveva ordinate nel decimosettimo, e senza il vizio della replicazione. A quello ch'ella mi dice, che dalle parole d'Argante si comprende la fame, e sete ne' soldati, e non nel popolo solo; risponderò forse vanamente, pur con quella confidenza ch'io soglio con lei: che a me pare che lo stato della città si debba considerare dalle parole del poeta, e non dalle parole d'Argante, il quale è di sua natura impazientissimo, e vuol persuadere il combattere; però non si sconviene ch'egli faccia la cosa maggior del vero. Contuttociò V. S. mi scriva quali parole pare a lei che debbano esser mitigate, ch'io mi sforzerò di mitigarle; e ciò farò molto volentieri, perchè, comecchè sempre abbia creduto poco al mio giudicio, ora vi credo meno che mai. Mi rincresce bene che l'opposizione, di che mi scrive Messer Luca, cioè, che nel quarto stia l'azione principale troppo sospesa, sia di difetto irremediabile; chè se tale non fosse, io vi rimedierei, come i Signori revisori consigliassero; ancorchè, per confessare il vero (colpa forse del mio giudicio), io non intenda l'opposizione, nè conosca il suo valore. Che cinque, o sei stanze si spendano fuor dell'azione principale, e senza parlar punto di lei, non veggio come possa parer strane

a coloro, i quali mettono la favola dell'Iliade, non nella guerra Trojana, ma nell'ira d'Achille, e che credono esser vero quello che dice Aristotile, che i due cataloghi, l'un de' quali segue all'altro, siano episodj nell'Iliade, ch'episodj essi non sarebbono, se la guerra Trojana fosse favola, oltra molte altre ragioni, che ciò provano, delle quali ne'miei Discorsi; perchè se così è, sta talora per molti libri interi sospesa nell'Iliade la favola principale. Non confesserò dunque che siano nell'arti d'Armida tante stanze, che da esse si possa argomentare lunghezza di tempo. Ora considerando il tempo speso in quel canto, io non mi risolvo se'l consiglio diabolico sia episodio, o piuttosto parte della favola. Ma siasi episodio: in un'ora si può fare tuttociò, ch'appartiene al Consiglio ed alla trattazione del Diavolo, al ragionamento del Re con Armida, al viaggio d'Armida. All'arti usate da lei nel campo, non credo che sia necessario d'assegnare più di dodici giorni di tempo, perchè in sei o sette giorni si viene di Damasco in Gerusalemme. Che la sospensione di dodici giorni sia molta, non ardisco di negare, nè posso dire che mi paja; dirò bene che nessuno episodio è in Virgilio, nè forse in altro buono poeta, men necessario, men congiunto alla favola, e di minore operazione che i giuochi fatti alla sepoltura d'Anchise; perocchè quelli fatti nell'esequie di Patroclo, onde nacque l'imitazione, sono molto più dependenti dalla favola. Ma in questa parte, ch'è nel quinto libro, dieci giorni si spendono, de' quali otto dì non si fa niente, nel nono fannosi i giuochi. Dunque gli otto sono o vani, o in grazia de' giuochi: quai giuochi poi, non so di che cosa siano in grazia, ed a che tendano. V. Signoria legga dal verso:

Postera cum primo stellas oriente fugarat.

sino a quell'altro:

Expectata dies aderat nonamque serena;
chè vedrà essere, come io le dico. E se così è, perchè è lecito a Virgilio soprastar dieci giorni dalla favola, e a me dodici, o siano quindici, non lece? soprastando egli in occasione ch' Enea molto bene potea seguire la sua navigazione fatale, e necessaria; ed io in occasione, che i Cristiani senza macchina non potevano seguire i progressi della guerra. Oltre ciò consideri, prego, V. Signoria, che è meglio? spendere dieci giorni in ozio, o nell' operazione d'alcuno episodio? in ozio si spendono questi nove, in ozio nove della tregua in Virgilio, e nove in Omero; e se non in ozio, in operazione che importa poco tempo, e ricerca poche parole. Io (guardi s' era arrogante) mi credeva che tempo, che nell' epopeja passa così invano, rispondesse in un certo modo alla scena vota, ch' è nella tragedia e nella commedia; però dicendo la mia istoria, che i Cristiani spesero un mese nella composizione delle macchine (il luogo è in Guglielmo Tirio lib. 8 cap. 10.) mi pareva di meritar molta lode, di aver saputo fare in modo che la mia scena epica (per così dirla) non rimanesse vota per questa occasione, come rimane alcuna volta in Virgilio ed in Omero, ne' quali in una parola si passano dieci giorni. E poichè è necessario, come dice Aristotile, che la favola per se stessa breve, cresca a perfetta grandezza per gli episodj, mi compiaceva più che mediocremente d' aver introdotti quasi tutti gli episodj, non solo di molta, o d'alcuna operazione, ma anco in tempo che i Cristiani per difetto di macchine non possono fare nè molta, nè alcuna operazione intorno a Gerusalemme. Questa fu la mia credenza, o la mia vanità, se così pare, nella quale ora credo, e non credo d'essermi ingannato, movendomi da una parte l' autorità de' vivi, dall' altra quella de' morti, e alcuna mia ragione. Ma ingannato, o no che mi

sia, non vedo modo alla mutazione, se non mi è mostro. Se le Signorie Vostre sono lente alla revisione, io vi son lentissimo dalla mia parte, sicchè anzi mi si conviene l'essere affrettato che l'affrettare; e con questo le bacio le mani. Di Ferrara, il 14 di Maggio 1575.

XVII. *Al medesimo.*

Per quest'altro ordinario risponderò a tutti i particolari ch'appartengono al privilegio, e scriverò al Signor Jacomo in ogni modo. Ho cominciato a distendere l'argomento della favola, e degli episodj interseritivi così in prosa; ma occupato da un dolor di testa eccessivo, non ho potuto finirlo. Il finirò, e manderollo mercoledì, ed in esso potranno i Signori revisori considerare parte di quel che desiderano, e che è necessario; è ben vero che la spiegatura è assai breve, sicchè se talora non v'apparirà come l'una parte si congiunga coll'altra, apparirà almeno interamente qual sia la favola. Il dubbio del Signor Flamminio nell'ottavo mi piace; e mi fa spiacere quella parte: *i miracoli sono soverchi, e quel ch'è peggio, non belli; e quel Canto poco legato è coll'anteriore, e fra se stesso; ma molte volte si fanno delle cose, perchè non ne sovvengono delle migliori.* Strettezza di narrazione non mi par già di vedervi, massimamente parlandosi in persona d'altri, chè a queste tali narrazioni si conviene minor larghezza, ch'a quelle fatte dal poeta immediate. A quel che dice il Sig. Barga della fame, non assentisco, e vi è pure alcun vestigio di fame in Virgilio ed in Omero; ma V. Signoria non dica altro, sinch'io non mi dichiaro meglio. Nel decimo non s'ha intera cognizione dell'arti d'Armida, e del caso dell'armi di Rinaldo; s'avrà poi, e però questo sia per avviso. Il lasciar l'auditore sospeso procedendo dal confuso al

distinto, dall'universale a'particolari, è arte perpetua di Virgilio, e questa è una delle cagioni, che fa piacer tanto Eliodoro, ed è molte volte usata (male, o bene, non so) in questo libro. Siale ora per esempio Erminia, della quale, e degli amori della quale s'ha nel terzo canto alcuna ombra di confusa notizia; più distinta cognizione se n'ha nel sesto, particolarissima se n'avrà per sue parole nel penultimo canto; che s'io non m'inganno (ma dove trascorro?), V. Signoria il vedrà.

E quando nulla alla mia donna avvenga:
non è ben detto, com'ella avvertisce: se le verrà fatto di conciarlo, il riceverò in sommo grado.

Infin la torre ......
è ben detto senz'alcun dubbio. Dante, Giovanni Villani, il Boccaccio accompagnano questa particella *in fino* coll'accusativo, senza la proposizione *a*; ho notati i luoghi, ma non ho tempo di cercarli. M. Luca, che è Dantista, e, s'io non m'inganno, già avvertito da me di quest'uso, facilmente n'avrà alcuno in pronto. V. Signoria mi gonfia di tant'ambizione con sì segnalato favore, com'è ch'ella trascriva di sua mano sì lunga Iliade, ch'io non ne capisco in me stesso. La cortesia d'Alessandro non si paragoni a questa, nè Alessandro a Scipione in molte cose. Io non voglio entrare ne'ringraziamenti, chè questo campo omai non voglio correr con lei. Di grazia rinnovi le mie scuse col Signor Barga, e mi conservi in sua grazia: e con questo le bacio le mani. Di Ferrara, il 20 di Maggio 1575.

XVIII. *Al medesimo*.

Scrivo a V. Signoria Illustrissima col piè in carrozza. Avrà colla presente lettera l'undecimo, e'l duodecimo, ne'quali temo che vi siano infiniti er-

rori di penna, perchè non ho avuto tempo di rivederli, e alcune voci troppo spesso replicate nell' undecimo, che spero di variar poi a più a bell' agio. Fu tempo ch' io mi credetti che si potesse fare una torre, o altra macchina tale da oppugnare le mura, stabile e di legno; ho poi imparato che stabile e di legno nell' arti della guerra sono termini incompatibili, perchè le stabili si fanno di terra o di pietra, e le mobili di legno. Sicchè volendo fare questa torre di legno, per farla più facilmente sottoposta all' incendio, mi è bisognato mutare molte cose nell' undecimo, e in conseguenza alcuna, ma di poca importanza, nel duodecimo; e V. S. facilmente comprenderà per se stessa la causa della mutazione. Vi era un' altra difficoltà, che le torri mobili si riducono dopo l' assalto dentro al vallo, e l' abbruciata da Clorinda era presupposta fuori. A questa difficoltà ho rimediato, come V. S. vedrà, e per quanto a me ne paja, assai tollerabilmente. Insomma, torre stabile non poteva essere, sì perchè le stabili non sono accensibili, sì perchè se fosse stata tale, è verisimile che nell' assalto notturno fosse stata arsa: non essendo stata, ne dee seguire che fosse in mezzo del vallo, e non fuori. Per alcun' altre ragioni ho mutato l' altre parti dell' undecimo, sicchè è parto freschissimo, e come di tale non ne posso fare giudizio alcuno. Se è una minchioneria, scusatene la fretta. Forse il secondo assalto, che fu fatto non in quindici dì, come questo, ma in quaranta o cinquanta, parrà a V. S. più sopportabile. Se ci fermeremo a Belriguardo, manderò l' argomento della favola tanto a tempo, che l' avrà V. S. insieme con quest' altre scritture. Aspetto i versi migliorati con grandissimo desiderio, e i canti trascritti, che ancora non sono arrivati; ma parte ne va errando per lo mondo, ed io mi do poco meno che no 'l dissi. Dio

perdoni al Cont' Ercole, e allo Strozza la poca amorevolezza dell' uno e dell' altro, chè non voglio per ora usar nome più grave. La voce *guarda* per *guardia*, ho usata alcuna volta in rima, nè ve n' ho esempio; mi pare ben d' averla vista, ma non mi ricordo dove. Pur la licenza per se stessa mi par lecita; me ne rimetto. Alla voce *brando* ho animo di dar bando, e a *rese* similmente. L' ultimo verso del decimo canto credo che dica così:

Quel dì rivolse ad oppugnar le mura.

Bisogna tor via quelle due parole, *Quel dì*, perchè ciò non era possibile. Bisognerà aggiungere nel catalogo menzione di Palamede: e le bacio la mano. Di Ferrara li 11 di Giugno 1575.

XIX. *Al medesimo*.

Io per confessare a V. S. Illustr. ingenuamente il vero, quando cominciai il mio poema, non ebbi pensiero alcuno d' allegoria, parendomi soverchia e vana fatica, e perchè ciascuno degli interpetri suole dar l' allegoria a suo capriccio; nè mancò mai ai buoni poeti, chi desse ai lor poemi varie allegorie; e perchè Aristotile non fa più menzione dell' allegoria nella Poetica, e nell' altre sue opere, che s' ella non fosse *in rerum natura*. Dice ben' egli nella Poetica un non so che d' allegoria; ma intende per allegoria la metafora continuata, qual è:

Passa la nave mia colma d' oblio;

la quale equivocamente, o almeno per analogia così si chiama; in somma non è quella, di cui parliamo. Ma poich' io fui oltre al mezzo del mio poema, e che cominciai a sospettar della strettezza dei tempi, cominciai anco a pensare all' allegoria, come a cosa ch' io giudicava dovermi assai agevolar ogni difficoltà. E la trovai (accomodando le cose fatte a

quelle, che s'avevano a fare) qual V. S. vedrà, non così distinta però, nè così ordinata in ogni sua parte; chè certo quest'ordine, e questa condizione è fatica novissima, e fatta la settimana passata. Quel ch'io discorro in generale dell'allegoria, non l'ho trovato scritto, non in alcun libro stampato, ma nel libro della mente; sicchè peravventura avrò detto alcuna cosa che non starà a martello: pur io mi sono uno, che quando la ragione spira, noto, e a quel modo che detta dentro, vo significando. Se avrò detto cosa non conforme alla ragione, o alla natura dell'allegoria, e dell'imitazione, volontier son per ridirmi: ma se solo avrò contradetto a quel che dicono i libri scritti (che però nol so), non me ne cale. Lessi già tutte l'opere di Platone, e mi rimasero molti semi nella mente della sua dottrina, i quali peravventura avranno potuto produrre questo frutto, ed io non m'accorgo che sia nato di tal semenza. Questo so bene che la dottrina morale, della quale io mi son servito nell'allegoria, è tutta sua, ma in guisa è sua, che insieme è d'Aristotile: ed io mi sono sforzato d'accoppiare l'uno e l'altro vero, in modo che ne riesca consonanza fra le opinioni. Potrebbe ben'egli esser ch'io avessi preso alcun errore, perchè sono molti anni ch'io non ho letto nè le Morali d'Aristotile, nè quelle di Platone: ed ora non ho rilette se non alcune postille: nel rimanente ho procurato che la reminiscenza m'ajuti. Ma temo soprattutto di non aver saputo ben drizzar questa moral Filosofia alla cristiana Teologia. Pur se in questo v'è errore, come mi persuado, a V. S. e al Signor Flamminio appartiene non solo d'emendarlo, ma d'insegnarmi ancora in che modo io mi possa accordare all'umor di questi tempi; perocchè mia opinione è sin ora di far stampare l'allegoria in fronte del poema con una lettera, che a pieno dichia-

-ri come il poeta serva al politico, e il frutto che da lui si può trarre. Signore, se al Pico della Mirandola, e a tanti altri è stato lecito d'accordare Platone con Aristotile nelle cose, nelle quali manifestamente discordano; perchè in virtù di V. S. non potrebbe ardire un suo servitor di congiunger colla bocca, e colla lingua di lei, piena di autorità, i principj poetici d'Aristotile e di Platone, massimamente non dicendo l'uno cosa contraria all'altro, se non di picciolissimo rilievo? Ben è vero che il silenzio d'Aristotile par che danni l'allegoria, o che non la stimi; pur mancando i due ultimi libri della sua Poetica, il suo silenzio non conclude. Io crederei accoppiando Platone con Aristotile di fare una nuova mistura, e dir cose buone, o ree non so, ma certo non più udite, nè pensate anco da me medesimo, se non dopo il mio ritorno di Roma. Questo posso promettere arditamente che per nuova opinione, ch'io abbia dell'allegoria, o del modo con che il poeta ha da servire al politico, non pur non muterò alcuna delle mie prime opinioni, ma tutte le confermerò grandemente, e preparerò nuova difesa al mio poema; e delle nuove e delle vecchie opinioni farò una ordinata catena. E se Proclo, e se alcuni Platonici, e se Plutarco fra i Peripatetici non con altra difesa salvano Omero dalle opposizioni fatteli, che coll'allegoria; perchè non sarà lecito a me, non lassando le prime difese, in vero più sode e più reali, servirmi anco di queste non meno ingegnose, e forse più atte a muover molti, per la magnificenza che si vede in loro? Se ..... intende novelle di questa mia scrittura, la guerra è rotta. Perchè vede ben V. S. a che fine ella tende: pur io non offendo, ma mi difendo, e la difesa è concessa da tutte le leggi. Scriverò per questo altro ordinario al Signor Flamminio; frattanto V. S. mi favorisca di pregarlo in mio no-

me che non l'incresca di drizzare questa mia scrittura a quella meta, alla quale per me stesso non saprei drizzarla. Dico questo, perchè non so bene qual sia la vita attiva del Cristiano, nè alcune altre cose appartenenti a questo proposito. Avvertisca però di mescolare fra i miei concetti manco concetti teologici, che sia possibile, perchè io desidero che si possa credere che sia mia fattura. E dall'altra parte non voglio fingere di saper Teologia, non ne sapendo; ch'a questo troppo ripugna la mia natura. Io non credo che sia necessario che l'allegoria corrisponda in ogni particella al senso litterale; perocchè nessuna tale allegoria si vede, nè pur le Platoniche, che son le più esatte. In Omero e in Virgilio solo in alcun libro si trova l'allegoria. E Marsilio Ficino sovra il Convivio riferisce queste parole di S. Agostino: *Non omnia quæ in figuris finguntur, significare aliquid putanda sunt; multa enim propter illa, quæ significant, ordinis, et connexionis gratia adiuncta sunt. Solo vomere terra proscinditur; sed ut hoc fieri possit, cætera quoque huic aratri membra junguntur:* la quale opinione egli approva. Sicchè, quando anco i due Cavalieri non significassero, non crederei ch'importasse molto: pur meglio sarà che significhino; ma io non so trovar cosa, che s'adatti. V. Signoria e'l Signor Flamminio mi faran favore a pensarci. Inquanto alle parole, la scrittura è incultissima, e anco forse alquanto inordinata; ma io ho già avezzo V. Signoria e'l Signor Flamminio a sì fatte lezioni, sicchè non parrà loro strano. La Signora T. m'ha detto di volermi mandar la risposta, ma non è comparsa ancora: e a V. Signoria bacio umilmente le mani. Di Ferrara, il 15 di Giugno.

XX. *Al medesimo*.

Scrissi a V. Signoria di Ferrara la sera ch'io aveva da partirmi per Bologna, in tanta fretta che io mi scordai di dirle due cose: l'una è, che nel terzodecimo io credo di volere introdurre il caldo altramente, che non ho fatto, e mutare quella stanza che comincia:

Parla così tutto di fiamma in volto.

L'altra, che nel medesimo terzodecimo non mi piace quella stanza:

Così quel contra morte audace core,
Nulla forma turbò d'alto spavento.

Perchè vorrei che Tancredi fosse superato in qualche cosa pertinente alla fortezza; però vo pensando che dappoi ch'egli avrà dato il colpo all'arbore, veggia immagini orribilissime, e vengano terremoti e turbini, che gli scuotano la spada dalle mani. Voglio in somma che veggia il sangue, e senta i gemiti dell'arbore; ma voglio che la causa principalissima, ch'egli perda la spada, sia forza e orrore dell'incanto. Credo ch'io gli scrivessi che nel ragionamento di Ugone, disegno che particolarmente egli mostri a Goffredo i bisogni, ch'avrà di Rinaldo, e che gli mostri quant' egli sia debilitato di forze, e quanto senza lui sarebbe inabile ad espugnar la Città, e a sostener l'oste d'Egitto. Nel nono non si può fare di non dar la vittoria intera ai Cristiani, altrimente non si verrebbe all'assalto; ma nell'undecimo farò che tutti, o quasi tutti i Principi, da Tancredi in poi, siano maltrattati, e che molti più ne muojano. È qui il nostro Signor Borghese in stampa d'Aldo, pieno di favori e di scudi, per quanto e'dice. I canti dello Strozza credo che sian perduti: io intorno a ciò mi rimetto a M. Luca; la fretta che n'ho, è grandis-

sima; mi rincresce di non aver potuto gustar la gloria di sì segnalato favore; e le bacio le mani. Di Bologna, il 27 Giugno 1575.

XXI. *Al medesimo*.

Nella lettera che da me fu scritta a V. S. Illustrissima, mi sforzai di mostrare che non era nè possibile, nè necessario, nè forse convenevole, che la necessità di Rinaldo consistesse nella perdita e rotta de' Cristiani; e quando ciò scrivea, presupponeva che la mia azione fosse tale appunto, quale è l'Omerica. Nell' altre mie scritture, e lettere poi, distinguendo fra la azione una d' uno *numero*, e una di molti in uno, ho concluso, o mi è paruto di farlo, che fosse non solo convenevole, ma necessario il non attribuire ogni cosa a Rinaldo, ma lasciare anco agli altri alcuna parte. Ora ancorchè io sia più che mai fermo nella mia credenza, nondimeno la stima ch' io fo del giudizio di V. S., al quale piacque l' opposizione, e la gelosia ch' ho della sua buona opinione, m'han fatto pensare e ripensare se fosse possibile, senza rovinar la fabbrica, e senza discordar da' miei principj, di soddisfare in tutto o in parte al giudizio suo; e ho trovato il modo facilissimo senza repugnanza de' miei principj: e non solo ho pensato, ma eseguito ancora il pensato, nel che solo mi rincresce aver mescolata la mia letteruccia colla sua. Il modo è questo: che nel settimo canto, dapoi che Argante è volto in fuga, io non aspetto che i Demoni aspettino a muover turbine, sinchè sian rotte le genti di Clorinda, ancora, ch'erano ferme a mezzo il colle; ma muovono il turbine e la tempesta, innanzi che i primi Pagani fuggitivi arrivino alle genti di Clorinda; di maniera che Clorinda prende l' occasione, e inanimando le sue genti, le quali non erano troppo offese da' venti

e dalle grandini, ricevendole nelle spalle, assalta i Cristiani, che avendo i turbini e le gragnuole negli occhi, son rotti, e fuggono cacciati sin al vallo, dove per valor solo di Goffredo senza grandissimo danno si salvano; e 'l capitano, poichè tutti gli altri sono nel vallo, cede anch'egli la vittoria e si ritira, e tornano indietro i Saracini. Questo modo non ha portato seco se non la giunta di tre o quattro stanze e la mutazione di due. È ben vero ch' io conosco che bisognerebbe dire alcuna cosa alquanto più particolarmente, ma nella seconda impressione si farà. Ed a confessare il vero, mi sono per altro compiaciuto del conciero infinitamente; prima, perch' era verisimile, e quasi necessario che i Demoni autori della violazion del patto, fossero un poco più solleciti in ajutar i Saracini; poi perchè questa rotta non essendo universale, ma d'una parte sola delle genti, non potea impedire il disegno dell'assalto; e anco perch' essendo in assenza non solo di Rinaldo, ma degli altri avventurieri, non riguarda così semplicemente la lontananza di Rinaldo, che non possa avere anco alcun riguardo agli altri; il che è necessario, se la loro partita non è introdotta in vano. Mi piace per ultimo; perciocchè in quel modo che i Greci sempre che son rotti, son rotti per disfavor di potenza soprannaturale, in quel modo appunto i nostri sono perditori. Nel nono, e nell'undecimo io muterò, come scrissi; e credo che sarà non solo a bastanza, ma da vantaggio: nè credo ch' una sola vittoria, e sanguinosa de' Cristiani, e vittoria riportata d'esercito imbelle, accompagnata da tante altre sciagure, possa pregiudicare a Rinaldo, se le prosperità de' Greci non pregiudicano ad Achille, il quale però è solo nell' Iliade, ove Rinaldo non è solo nel mio poema. Aspetto d' udire che non piaccia che Raimondo e Tancredi prendano la Rocca, perchè questo

avviene in conseguenza della prima opposizione; o forse anco vorreste che il campo Egizio assediasse il nostro: ma a me pare d' aver risposto ai fondamenti, e sto nella mia credenza. Segnerò nella Poetica del Castelvetro tutti i luoghi, ove si parla dell' istoria, e della fama, ne' quali egli attribuisce loro più che non fo io: e segnerò parimente alcun luogo, ov' Aristotile dice che la epopeja non è così una, come la tragedia, nè ciò può dire in rispetto degli episodj solo; e avviserò V. Signoria in quali pagine siano, acciocchè possa vederli, se verrà. Se V. Signoria legge con tanto gusto i miei versi, con quanto io vagheggio il suo carattere, e la diligenza dell' ortografia, oh me beato! E le bacio le mani. Di Ferrara, il 5 di Luglio 1575.

XXII. *Al medesimo.*

Quanto più ho ripensato al rimedio del Signor Barga, tanto più m' è piaciuto, e se già mi parve tollerabile, ora mi pare ottimo; e certo in ogni parte questo rimedio fa simile la narrazion di Carlo alla narrazion de' legati di Latino, dico in ogni parte che appartenga alla connessione; e anco come quei legati giungono in tempo turbolento de' Latini, e accrescono i loro timori, così Carlo arriva in stagione poco prospera ai Cristiani. Prego dunque V. Signoria a ringraziarne particolarmente in mio nome il Sig. Barga; vorrei nondimeno alquanto più oltre, cioè che la narrazione non solo avesse connessione dalla parte anteriore, che questo ci dà pienamente il Signor Barga, ma anco dalla posteriore; e che fosse quasi una previa disposizione alla richiamata di Rinaldo; chè certo quelli episodj sono perfetti che nascono non solo dalla cosa istessa, ma tendono anco al fin della favola, comecchè ciò sempre non si

possa, nè sia necessario. Piacemi che i Signori revisori concedano ai Cristiani la signoria della campagna, chè per battaglie campali intendo io tutte quelle che operano questo effetto; ma vorrei che ciò fosse conceduto da loro per giustizia, non per grazia. Però desidererei che fossero ben informati delle mie ragioni, che non mi pajono disprezzabili affatto; vorrei nondimeno che fosse taciuto, com'io distinguo l'azione d'uno dall'azion di molti, perchè certo è nuovo pensiero. Gli altri usano ben questo termine d'uno e di molti, ma non lo chiariscono così, anzi se la passano come cosa nota: nel che nondimeno parmi ch'erri talora il Castelvetro stesso, che pone la distinzione, prendendo azion d'uno per azion di molti. Rileggendo il Castelvetro ho ritrovata un'opinione di mezzo fra l'opinione del.... e la mia. Non esclude egli l'azione una di molti dall'epopeja, anzi afferma che si può ricever con molta lode; attribuisce nondimeno la soprana lode all'azion una d'uno, perocchè in essa si manifesta maravigliosamente l'ingegno del poeta, che in una azion d'uno trova tanta varietà d'accidenti, quanta trovò Omero nell'ira d'Achille; la qual varietà tutta si riconosce dall'ingegno del poeta, e niente dalla materia nuda. Io, comecchè abbia alcune ragioni probabilissime contra questa opinione, come mi pare d'averne alcune necessarie contra la prima del...; nondimeno, per parlare ingenuamente, non la posso se non lodare, quando quel ch'egli presuppone per fatto, fosse o fatto, o fattibile in epopeja di guerra; ma questa tanta varietà ch'ei presuppone, non solo non la vedo in Omero, ma vi veggo anco (e Aristotile il nota), che volendo recar ogni cosa ad uno, fa alcune cose contra il verisimile; ma di questo più a lungo un'altra volta. Piacemi nondimeno di non esser singolare in conceder l'azion di molti all'epopeja, perocchè non va-

le l'argomento del... Il poeta ama il perfettissimo; dunque il non perfetto non è lecito. Che se ciò fosse vero, sendo la favola doppia la perfettissima, quella dell'Iliade, ch'è semplice, non sarebbe accettabile; e così non si potrebbe fare se non d'una sola sorte d'agnizioni, e di rivolgimenti: il che tutto sarebbe contro l'autorità d'Aristotile, e contro l'uso degli ottimi poeti. Torno di nuovo a dimandar perdono a V. Signoria della mia insolenza, e prego V. Signoria che mi mandi quanto prima gli avvertimenti, acciocch'io non abbia a conciar cosa, che debba esser rifatta; e le bacio le mani.

Ho ricevuto, dopo avere scritto, una di V. Signoria, alla quale io risponderò più a lungo. Solo le dirò per ora che 'l pensiero del Sig. Flamminio è giudiciosissimo; ma porterebbe seco infinita discomodità, e disconcio, e poca verisimilitudine, se Clorinda andasse sola. Si potrà dunque pensare di mutar piuttosto l'occasione, per la quale Clorinda si muove; nè questo anco vorrei, perchè è assai opportuna: il meglio sarebbe che il Re volesse che andasse accompagnata, e già una mia mutazione ebbe riguardo a questo, perchè ove prima diceva:

Non ricusar l'alto compagno i due;

mi pare, che io mutassi così:

E volle il Re, ch'ei s'aggiungesse ai due.

Certo io ebbi questo pensiero, e feci questo verso. Non mi ricordo però di certo, se nella sopramandata a V. Signoria il ponessi, o lasciassi; nè a che mi risolvessi. Basterà forse che Argante, e Clorinda vadano al Re non così concordi, e che 'l Re gli accordi. Questo è certo necessario, che Solimano sia accettato con maggior resistenza: sul rimanente penserò meglio, e V. Signoria m'ajuti di grazia, e ci pensi anch'ella; ma insomma ogni cosa si può fare, se non far andare Clorinda sola. Ma nè anco vorrei perdere il ra-

gionamento suo con Argante. Si potrebbe trovare alcuna cosa di sua grand' intrinsichezza con Argante contratta nella guerra, o qualch' altra cosa simile, che non ostante l'emulazione l'inducesse a scoprire il pensiero, e che con tutto ciò il Re gli accordasse. V. Signoria fa scusa di quello, di ch' io dovrei scusarmi seco; mi perdoni di grazia. Aspetto con grandissimo desiderio consiglio intorno a tutto il contesto, che Clorinda, prima che scoprisse il pensiero ad Argante, discorresse fra se stessa, se dovesse attribuire questo all'amicizia, o no: e le bacio le mani. Di Ferrara, il 15 di Luglio 1575.

XXIII. *Al medesimo*.

Mi sono scordato di scrivere a V. Signoria che nel quarto canto, ove si parla d' Idraote, si parla di lui così, che quasi pare che voglia personalmente intervenire a quella guerra; però bisognerà toglier quelle due, o tre parole, che posson dar sospetto di questo. Nel medesimo quarto canto, oltre il ragionamento d' Eustazio, il quale ho già cominciato, credo che bisognerà giungere una stanza di qualche secreta pratica fra Aronte e quei di Damasco, che si offerissero di dar loro una porta, o cosa simile, acciocchè la cosa sia più verisimile, che con dieci soli si possa sperare tant' oltre. Nel quinto poi non vorrei quella tanta improntitudine dei cavalieri, che chiedevano di esser eletti, perchè non si porga maggiore occasione a Goffredo di ritenerli, o vorrei insomma levar di là quelle due stanze dell' arti di Armida. Sto ancora in dubbio, se vorrò lasciar nell' ultimo canto la riconciliazione d' Armida con Rinaldo: e credo che vorrò finire questa materia nella fuga d' Armida; ma sovra ciò scriverò più a lungo a V. Signoria Illustrissima. Il Signor Duca è andato

fuori, ed ha lasciato me qui *invitus invitum*; perchè così è piaciuto alla Signora Duchessa di Urbino, la quale togliendo l'acqua della Villa, ha bisogno il giorno di trattenimento. Leggole il mio libro, e sono ogni giorno con lei molte ore *in secretis*. Le ho conferito il mio disegno di venire quest' Ottobre a Roma: non l' ha approvato, e giudica che io non debba partirmi di Ferrara, innanzi l'edizion del libro; se non fosse solo per andar seco a Pesaro; chè ogni altra andata, per quanto ella mi afferma, sarebbe discara e sospetta: e mi ha detto alcuna cosa, che mi ha dato a divedere che io mi sono apposto in gran parte; sicchè cessi omai M. Luca di dar tanta fede alle sue opinioni. Ora io che ardo di desiderio, non solo della peregrinazion Romana, ma anco di rivedere il terren nativo per quindici giorni, non posso far altro, che procurar di sbrigarmi da questo benedetto poema. Oh che bel peregrinar sarebbe a Pasqua! Con questa saranno i due canti, o, per dir meglio, un con questa, ed un da per sè: e le bacio le mani. Di Ferrara, il 20 di Luglio 1575.

XXIV. *Al medesimo*.

La Signora...... mi promise di mandarmi la lettera innanzi la sua partita, e si mostrò più che mai accesa: questa promessa mi fu fatta la mattina, e il dopo desinare se ne andò a Gualtiero, nè più è ritornata, nè lettera è comparsa. Questo è quanto posso dire a V. Signoria di lei; ma in ogni modo vo'che le scriva: e parlo così, perchè son risoluto che il faccia. Il Cavalier Salviati, gentiluomo de' più letterati di Fiorenza, che ora fa stampare un suo comento sovra la Poetica, a questi giorni passati mi scrisse una lettera molto cortese, nella quale, mostrando d'aver veduti alcuni miei canti, mi lodava assai so-

vra i meriti miei. Abbiamo per lettere non solo cominciata, ma stabilita in guisa l'amicizia, ch'io ho conferito seco alcune mie opinioni, e mandatoli la favola del mio poema, largamente distesa con gli episodj. L'ha lodata assai, e concorre nella mia opinione, che in questa lingua sia necessaria maggior copia d'ornamenti, che nella Latina e nella Greca. E mi scrive ch'egli non scemerebbe punto dell'ornamento: nè solo me lo scrive; ma mi manda separatamente una scrittura, nella quale con molte ragioni si sforza di provare questa sua intenzione. Io nondimeno son risoluto di moderarlo in alcune parti, e tanto più mi confermo in questa deliberazione, quanto che per lo più l'eccesso dell'ornamento è nelle materie lascive, le quali per altre cagioni ancora bisogna moderare. Ma tornando al Salviati, egli non solo m'ha fatti tutti questi favori, ma s'è offerto ancora di fare nel suo comento onorevolissima menzione del mio poema: se'l farà, l'avrò caro. Nel disegno, e nella verisimilitudine pare a lui che nulla si possa aggiungere, o migliorare: così son varie l'opinioni. Ma che fa il Turco? È possibile che M. Giorgio sia sì crudele, che non me ne voglia mai dare un picciolo avviso? Che si tratta nella dieta? Noi qui assediati dalla peste non abbiam più lettere di Venezia, nè sappiam nulla. Di Messer Luca non parlo; ch'egli, che è su'colli, o che vi va almeno ogni giorno, non si ricorda dei miseri, che giacciono ne'pantani: pazienza. Io sono a V. Signoria al solito servitore, e la prego che si ricordi di me, e che m'ami al solito. Di Ferrara, il 27 di Luglio.

XXV. *Al medesimo.*

Non voglio dissimulare la mia ambizione. Quel che mi scrive V. Signoria del molto piacere, con che

da molti è letto il mio poema, ha recato a me infinito diletto; pur io desidererei d'intendere più particolarmente di qual ordine d'uomini siano costoro, a cui tanto piace; perchè, a confessarle il vero, io ho sempre sperato d'avere a soddisfare a'versati nelli studj poetici, ed il mio dubbio era solo intorno agli altri. L'argomento che V. S. dimanda, non potrei ora mandarlo senza molto mio discomodo; mi basterà solo dunque che si consideri se quello accompagnare l'azione d'Armida coll'azione principale, quasi sino al fine, potrà dare altrui noja, e far parere ch'io abbia presa Armida per soggetto principale, e ch'io riguardi in lei, non solo in quanto distorna i Cristiani, e ritiene Rinaldo, ma anco prima e per sè. Se questo non offende, del rimanente parmi quasi essere o sicuro, o risoluto, come le ho scritto per l'altre mie; ma se questo nojasse, si potrebbe rimovere quella riconciliazione fra lei e Rinaldo, ch'è nell'ultimo canto, e fornire nella sua fuga; perocchè in tutti gli altri luoghi, dove di lei si parla dopo il sestodecimo, non se ne parla se non brevissimamente, e sempre per accidente. Della ritrovata d'Erminia non ho il medesimo dubbio che d'Armida, perocchè la sua ritrovata nasce dalle cose precedenti, ed opera alcuno effetto nelle susseguenti. Credo ancora che quando volessi accompagnare Armida sino all'ultimo, non mi mancherebbono alcune ragioni, ed alcun esempio di Omero stesso; perocchè quella persona, o quella cosa che s'introduce per necessità, non è necessario che subito, cessata la necessità, s'abbandoni; anzi si può seguire a parlare di lei per semplice verisimilitudine, e per soddisfazione de'lettori: e lasciando stare molti esempj, ch'io potrei raccorre dall'Iliade e dall'Eneide, ne darò uno dell'Odissea, il quale a mio giudicio è chiarissimo. S'introduce nell'Odissea la nave dei

Feaci non per altro, se non perchè riconduca Ulisse ad Itaca: poichè dunque Ulisse è giunto ad Itaca poteva Omero solo attendere a parlare d'Ulisse, e non era necessario ch'egli facesse più motto nè de' Feaci, nè di loro nave; nondimeno egli, forse per dare questa soddisfazione ai lettori, o per qualsivoglia altra cagione, s'attiene alla semplice verisimilitudine, e seguita narrando il ritorno de' Feaci a casa; descrive lo sdegno di Nettuno contra loro, e ch'egli converse loro la nave in uno scoglio, che sovrasta a Corfù, e le toglie la vista. Si potrebbe dire il medesimo ancora, per non tacer questo, dei giuochi che si fanno nella morte di Patroclo, i quali non sono punto necessarj, e poteasi fermare Omero subito dopo la vendetta fatta di lui; nondimeno seguita oltra per una conseguenza di verisimilitudine. Tanto mi basta aver detto; ma pure se parerà che quella parte si rimova, io la rimoverò volentieri. In quanto a quello che appartiene alla narrazione di Carlo, non ho più dubbio in parte alcuna. V. Signoria ha ragione a non lodare nella spiegatura quella stanza che gli mandai ultimamente; ma io non posso più: la vena è così esausta e secca, ch'avrebbe bisogno dell'ozio di un anno, e d'una lieta peregrinazione per riempirsi: vedrò di mutarla in alcun modo. Ho fornito il ragionamento d'Eustazio, nè me ne son compiaciuto, se non d'un non so che nel fine. Altro non mi occorre di dire a V. Signoria, se non ch'io son quasi sano, e ch'aspetto con grandissimo desiderio d'udire il medesimo del Signor Casale: e certo non poteva udire cosa, che più mi rincrescesse: e con questo a V. Signoria Illustrissima bacio le mani. Facciami favore, la prego, d'avvisarmi della giunta del decimosesto e decimosettimo canto. Di Ferrara, il 29 di Luglio 1575.

XXVI. *Al medesimo*.

La ventura della spada a nessuno spiacque mai più che a me: io non mi risolvea a rimoverla, non sapendo di che riempire il luogo voto, o, per dir meglio, che dire in quella vece. Ora m'è sovvenuto come si possa tor via la maraviglia della ventura, lasciando la previa disposizione: e ciò sarà, se'l cavaliero di Danimarca per consiglio dell' eremita porterà la spada, con determinato consiglio di donarla a Rinaldo, e d'esortarlo alla vendetta dovuta a lui, e per l'amor che Dano gli portava, e per fatale disposizione, o provvidenza, per meglio dire. Si tacerà tuttociò che si dice delle macchie di sangue; ma si dirà quello che basta per intenerir gli animi per la commemorazione di Rinaldo, e per disporli alla sua richiamata: e tutta questa mutazione si potrà fare con pochissima fatica. Dell' aquila scrissi ch'era risoluto a seguir l'altrui giudizio. Resta solo che io le dica, che io confesso di non intendere questo termine *macchina*, o *soluzione per macchina*; perchè in tutto il mio libro non ve ne riconosco altro che una, e quella tolta di peso da Omero e da Virgilio. Questa è la divisione del duello fra Raimondo ed Argante. Quella di Sofronia non è per macchina; ma concedendo che sia, ricerco la terza, chè due parimente ve ne sono nell'Eneida. V. Signoria mi faccia favore d'avvisarmi, come gli altri intendano questo termine, chè in quanto a me non ciò, ch'è maraviglioso, è per macchina; ma *de his hactenus*. I canti bagnati, a dire il vero, non potranno servire per quello che io desiderava; ma non ardisco di gravar V. S. Illustriss. più oltra. *Scorgeqno*, e *scorgono*, credo toscanamente si dica; ma se il fare *scorgiense*, par duro, o che non s'accordi,

muterò; benchè io credo che ve ne sia alcun esempio ne' buoni antichi, pur non l'affermo: *scorgeanse*, scrissi per error di penna. Ho fornito di trascrivere il decimottavo, e dimane comincerò il decimonono. Aspetto con desiderio i versi corretti e i canti trascritti, e la supplico a mandarmi quelli e questi quanto prima. Mi vergogno di dire che per quest'altro ordinario manderò a V. S. la lettera del Barga, ma la manderò senza fallo: e le bacio le mani. Di Ferrara, il 2 di Settembre 1575.

XXVII. *Al medesimo.*

Ritornando di Capparo, villa del Signor Duca, ho ritrovato due lettere di V. S., alle quali brevemente risponderò, perchè son venuto per alcuni miei affari, nè mi fermo questa notte dentro. E prima in quanto a quel ch'ella dice che la magìa naturale, che consiste nell'applicare *activa passivis*, ed a quel ch'ella mi chiede, come si possono ridurre a cagioni naturali alcuni effetti maravigliosi, qual'è quel del moto della nave, credo che mi basti per risposta l'addurre una dottrina di Aristotile, della quale egli si valse per difendere Omero e gli altri poeti dagli antichi critici. I poeti, dice egli, rappresentano le cose, o come sono, ed erano, o come son possibili, e debbono essere, o come pajono, o son dette e credute. Queste, o simili parole dice Aristotile. Or sotto il terzo membro di questa divisione si riparano, e si difendono dalle calunnie tutti i maravigliosi, come è stato notato anco da altri, ed in particolare dal Castelvetro; sicchè mi par soverchio il cercar quant'oltre si stenda la potenza dell'arte maga, o sia naturale, o demonica. Basta solo il sapere, sino a quanto sia ricevuto dall'opinione dei popolari (a' quali scrive il poeta, ed al lor modo

parla sovente) ch'ella si possa stendere. Poichè dunque gli uomini, che teologi non sono, stimano il poter de' diavoli maggior che in effetto non è, e maggior l'efficacia dell'arte maga, poterono con buona conscienza i poeti, ch'innanzi a me hanno scritto, in questo attenersi all'opinione volgare: io poi, che ho tanti esempj, di che debbo dubitare? Spoglisi dunque il Signor Flamminio, e spoglisi V. S. la persona di teologo, e prendetene una popolare, e poi movete il dubbio, e lasciate rispondere a me: e se a me fate il dubbio, fatelo anco ad Omero e ad Apollonio; poichè nè i teologi Gentili attribuivano l'onnipotenza ai maghi. Mi chiede poi V. S. non so che dell'allegoria: a questo risponderò con maggiore agio, e risponderò a lungo: per ora le dico solo che io crederei che potesse bastare l'esaminare il senso litterale, chè l'allegorico non è sottoposto a censura; nè fu mai biasimata in poeta l'allegoria, nè può esser biasimata cosa che può esser intesa in molti modi; pure io dico, chiarirò un'altra volta la mia intenzione. Mi piace sommamente di avere immaginata cosa, prima immaginata da V. S., poichè questo m'è certo argomento ch'ella sia buona. Aspetto la mutazione de' versi, e me ne prometto molto utile e soddisfazione. Conosco ne' protesti la solita modestia di V. S., la quale veramente è soverchia meco per molti rispetti, e guardisi V. S. dal biasimo, che diede Aristotile a Socrate, che ricusò il nome di Maestro. Ho inteso che si è stampata una Poetica di Alessandro Piccolomini, e che si vende in Roma: qui non è anco arrivata, nè a Venezia. Prego V. S. che me ne trovi una, e la mi mandi per lo Cavalier Gualengo, o per altra occasione. Al fine di questo mese avrà i tre ultimi canti: e con questo le bacio le mani. Di Ferrara, il 17 di Settembre 1575.

XXVIII. *Al medesimo*.

Non manderò per quest' ordinario gli tre ultimi canti, come avea promesso: certissimamente V. S. gli avrà per l' ordinario di mercoledì prossimo. Cagione di questa dilazione sono stati un mio dolore di testa assai grave, e la seccaggine di un gentiluomo forestiero, da' quali successivamente sono stato occupato alcuni giorni: ora, la Dio mercè, ne son libero: e perchè questo giorno, deputato allo spaccio non vada voto, scriverò alcuna di quelle cose che io aveva deliberato di scrivere con quella lettera, che accompagnerà i canti. Signor mio, quando io feci queste ultime parti del mio poema, come troppo desideroso di fornirlo, m' affrettai oltre il dovere; sicchè lasciai trascorrere molte cose, delle quali allora non mi compiaceva punto, avendo intenzione di mutarle: e tra per la fretta e la malattia che sopraggiunse, questi ultimi canti più di ciascun altro rimasero sparsi di molte macchie; nè ora in questa prima revisione, comecchè abbia mutate molte cosette, gli ho però puliti molto diligentemente, riserbando questa esatta pulitura all' ultima revisione, alla quale desidero con grandissima impazienza di venir quanto prima sia possibile: contuttociò credo ch' in essi (forse amor m' inganna) sia tanto di buono, quanto in qualsivoglia degli altri lor fratelli, e mi compiaccio assai del penultimo ed ultimo, ma più dell' ultimo. L' antepenultimo non può nella sua prima parte se non dispiacermi, essendo pieno di quel maraviglioso, del quale il gusto di voi altri non s' appaga: non dico il medesimo della seconda parte; perchè, sebbene anch' ella è piena di maraviglie, però tutte quelle maraviglie sono non solo proprie della Religione Cristiana, ma anco tolte con

poche, o nissuna mutazione dall'istorie. E certo tuttociò che si legge nel mio Poema, della colomba messaggiera, dell'incendío, dell'apparizione dell'anime, è tolto di peso da Paolo Emilio e Guglielmo Tirio: ed in ciascun'altra parte di quel decim'ottavo e decimonono canto mi conformo assai coll'istoria, trattone quel ch'appartiene a Tancredi, a Rinaldo, a Vafrino. Non credo dunque che la maraviglia della seconda parte debba spiacere: ma son più che sicuro che spiacerà, e moveranno quasi nausea i miracoli del bosco. E s'io ho a dirle il vero, son quasi pentito di aver introdotte queste maraviglie nel mio poema, non perch'io creda che in universale per ragion di poesia si possa, o si debba far altrimenti; chè in questo sono ostinatissimo, e persevero in credere che i poemi Epici sian tanto migliori, quanto son men privi di così fatti mostri: ma forse a questa particolare istoria di Goffredo si conveniva altra trattazione; e forse anco io non ho avuto tutto quel riguardo, che si doveva al rigor de'tempi presenti, ed al costume ch'oggi regna nella Corte Romana: del che è buon tempo ch'io vo dubitando, ed ho temuto talora tant'oltre, che ho disperato di poter stampare il libro senza gran difficoltà; e M. Luca me ne può essere testimonio, e V. S. medesima, alla quale n'accennai alcuna cosa, quando la pregai a procurare il privilegio del Papa, ed a fare le provvisioni, che erano necessarie per previa disposizione. Or basta: al passato ed al fatto non v'è rimedio: non v'è rimedio, dico, perch'io son necessitato, per uscire di miseria e d'agonia, di stampare il poema, se non potrò prima, almeno dopo Pasqua; e le giuro per l'amore e per l'osservanza, ch'io le porto, che se le condizioni del mio stato non mi astringessero a questo, ch'io non farei stampare il mio poema nè così tosto, nè per alcun an-

no, nè forse in vita mia, tanto dubito della sua riuscita. Ma dove mi lascio trasportare a scriver cose, che non pensai mai di scrivere? Or torno a quel ch'è mia intenzione: prego V. S. a legger questi tre ultimi, come cosa imperfettissima. La prego anco a non mostrarli ad alcuno, sebben può leggerli a chi vuole, perchè sarebbe gran vergogna la mia, che fossero visti così male scritti, con tante cancellature e con tanti errori di penna, quanti vi debbono essere, e ho gran dubbio che V. S. stessa non saprà leggerli. Di lei non mi vergogno tanto, sapendo ch'ella, che mi stima sovra il mio merito, attribuisce alcuna sorte d'errori piuttosto a fretta, o a negligenza, che ad ignoranza; ma gli altri giudicandomi dalle mie scritture, mi potrebbono riputare un grande ignorante: pur mi consola l'aver letto che Plotino, del quale nissun mai più dotto, o eloquente uscì dalle scuole Platoniche, scriveva scorrettissimamente, e non sapea alcuna regola d'ortografia. Or passiamo ad altro. Non so se V. S. abbia notato un'imperfezione del mio stile. L'imperfezione è questa, ch'io troppo spesso uso il parlar disgiunto, cioè quello che si lega piuttosto per l'unione e dependenza de' sensi, che per copula o altra congiunzione di parole. L'imperfezione v'è senza dubbio; pur ha molte volte sembianza di virtù, ed è talora virtù apportatrice di grandezza; ma l'errore consiste nella frequenza. Questo difetto ho io appreso dalla continua lezion di Virgilio, nel quale (parlo dell'Eneide) è più ch'in alcun altro; onde fu chiamato da Caligola, arena senza calce: pur sebbene coll'autorità si può scusare e difendere, sarebbe meglio rimediarvi talora. Io mi ci son provato, e mi ci riproverò: V. S. mi favorisca d'averci anch'ella un poco d'avvertimento. Secondariamente vorrei ch'avvertisse alla dolcezza del numero, nel-

la qual sola considerazione ho desiderato alquanto la diligenza di V. Signoria; chè certo nell' altre parti è tanta e sì giudiciosa, che non potria essere più; ma in questa non mi par corrispondere (dico ogni cosa a libertà) a se medesima; anzi mi pare ch'ella non si curi punto, per quanto raccolgo o da alcun conciero, o dal giudizio che fa d' alcun luogo dubbio, del concorso delle consonanti, e delle vocali d' una stessa natura, come in quello:

Drudo di donna;

e 'n quell' altro:

Fra quei che segno dier d' ardir più franco.

O non men, che la man.

Ve ne sono alcuni altri simili. Io riconoscendo d'essere stato alcuna volta aspretto, anzichè no, ho cercato di addolcir molti versi, e talora non tanto gli ho addolciti, quanto gli ho peggiorati nel rimanente; il che è stato molto ben conosciuto da V. Signoria; ma non ho potuto, o saputo più. Per questa cagione di fuggir l' asprezza non mi sono talor curato di fornire alcun verbo, come:

L' odono già nel Cielo anco i celesti:

chè 'l dire:

L' odon già su nel Ciel &c.

per li troppo monosillabi ed accenti, è duretto. E poichè son tornato a parlar dei suoi avvertimenti, non mi stancherò di tornare a dirle ciò che per l' altra mia le scrissi, ch' io quanto più gli rileggo, tanto maggiormente ne rimango soddisfatto, e maggiori conosco esser da una parte il giudizio, la diligenza e l' amorevolezza di V. Signoria, dall'altra gli obblighi miei e la fortuna del mio poema: e comecchè di molti, anzi della più parte de' suoi concieri mi compiaccia, di quel rimango soddisfattissimo:

Non morì già, che sue virtuti accolse, ec.

e non posso, quando il leggo, non ridermi, e non

burlarmi di me stesso, che penai tutta una sera per accomodare que' due versi, e gli mutai in cento modi: e pur non mi sovvenne questo così buono e così naturale. La ringrazio ancora infinitamente che m'abbia insegnato, che la creazione sia opera di tutte tre le Persone ec.; chè certo in questo io prendea bruttissimo errore: ma un dì, se m'avanzerà tempo, o se n'avrò abbastanza, anch'io vo' divenir gigante. Che non si possa dire: *malgrado mio*, o *mio malgrado*, è certissimo, e così sempre appresso tutti i buoni. Lodo similmente che non si collida il *che* interrogativo, e per l'esempio addotto da V. Signoria e per l'altro:

Che altro, ch'un sospir breve, è la morte?

E per la ragione, la quale a mio giudizio è questa, che posandosi tutta la forza della interrogazione sulla parola *che*, quella si dee intendere e pronunziare intera, e non colliderne alcuna parte. Non mi risolvo ancora affatto nell'altro avvertimento *or ora*, siccome son già risoluto che *pingo* si dica, e si possa dire non meno che *spingo*; e me ne rimetto a tutti gli antichi. Scriverò alcun' altre cose, come v'abbia meglio considerato. Ora solo vo' dirle che quel mutare:

Si va in guisa avvampando appoco appoco:

fu error di penna, chè troppo meglio sta *avanzando*; e così: *torna, riguarda, tempesta de' pensieri*, ed alcuni altri, del che mostra troppo bene d'accorgersi V. Signoria. Chiuderò questa lettera con una risposta ad una delle opposizioni, che concernono alle cose. Coloro, ch'esercitano l'offizio di gran Contestabile, il quale offizio si trova in ogni regno, sebben con diverso nome, non vanno a guerreggiar mai fuori del regno, ma sono capitani solamente nelle guerre defensive; onde allora bisognerebbe ch'io adducessi alcuna particolar cagione, quando Emireno

foss' egli il gran Contestabile, che in quel caso non dovrebbe andare, se vi fossero altri capaci del capitanato, o sarebbe almeno necessario dire, perch'andasse. V. Signoria non vedrà tutto il poema, se non vede insieme alcun segno della mia gratitudine, e sovra ciò le scriverò a lungo: e le bacio le mani. Di Ferrara, il 1 di Ottobre 1575.

XXIX. *Al medesimo*.

A questa saranno alligati i tre ultimi canti, intorno ai quali mi restano ancora da dir molte cose a V. Signoria Illustrissima: e perchè io non vo' durar fatica di pensar con qual ordine si debbano disporre, le dirò così confusamente, come prima mi s' appresenteranno. E cominciando dall' allegoria, dico che dubitando io che quelle parti mirabili non paressero poco convenevoli all' azione intrapresa, nella quale forse alcun buon Padre del Collegio Germanico avria potuto desiderare più istoria e men poesia; giudicai che allora il maraviglioso sarebbe tenuto più comportabile, che fosse giudicato che ascondesse sotto alcuna buona e santa allegoria. E per questo, ancorchè io non giudichi l'allegoria necessaria nel poema, come quella di cui mai Aristotile in questo senso non fa motto: e benchè io stimi che il far professione che vi sia, non si convenga al poeta; nondimeno volli durar fatica per introdurvela, ed a bello studio, sebbene non dissi, come fece Dante:

Aguzza ben, lettor, qui gli occhi al vero,
Perocchè 'l velo è qui tanto sottile,
Che dentro trapassarvi fia leggiero.

Non mi spiacque però di parlare in modo, che altri potesse raccogliere ch' ella vi fosse, rimettendo al vostro giudizio se questo parlar fosse vizioso secondo l' arte, o no: ed a ciò far mi mossi tanto più sicu-

ramente, quanto io vedea che l'opposizioni fatte da Platone ne'Dialoghi del Giusto ad Omero, erano difese da Aristotile e da Plutarco, non con altra difesa, che col mostrar che sotto le cose dannate v' è allegoria. Ed ancorchè l'allegoria, essendo perfezione accidentale, non possa contrappesare i difetti della imitazione, che son per sè, sicchè male in gran parte riman difeso Omero; pur rimane a mio giudicio difeso in alcuna parte, cioè in quella, dove l'opposizioni riguardano alcune cose accidentali. Se dunque i miracoli miei del bosco e di Rinaldo convengono alla poesia per sè, come io credo, ma forse sono soverchi per la qualità de' tempi in questa istoria; può in alcun modo questa sovrabbondanza di miracoli esser da'severi comportata più facilmente, se sarà creduto che vi sia allegoria. V'è ella veramente: quanto buona io non so; ma un' altra volta ne discorreremo. E siccome v' è, così avrei caro che altri credesse che vi fosse; ma in quel che appartiene al rimovere, ò all'alterare alcune parole, mi rimetto al vostro giudicio. Ma perchè parrà forse ad alcuno di vedere che non ogni particella del bosco, o degli errori di Rinaldo contenga allegoria, sottoscriverò qui alcune parole del Ficino sovra il Convivio nel capitolo, *De antiqua hominis figura: Nos autem, quæ in figuris* (che per questo termine significhi l'allegoria, si vede chiaramente) *superiorum, et aliis describuntur, singula exacte ad sensum pertinere non arbitramur.* E pur parla dell'allegorie di Platone, ancorchè n'è il maestro. Soggiunse poi: *nam Aurelius Augustinus non omnia, inquit, quæ in figuris finguntur, significare aliquid putanda sunt; multa enim propter illa, quæ significant, ordinis, et connexionis gratia adjuncta sunt: solo vomere terra proscinditur; sed ut hoc fieri possit, cætera quoque huic aratri membra junguntur.* Se dunque vi fosse alcuna particella vo-

ta d'allegoria, non credo di aver errato. Ma in quel particolare dell'Oceano v'è certo allegoria, e tolta da Proclo; ma di ciò un'altra volta, chè questa materia ricerca da sè una lettera intera. Or prima che passi ad altro, dirò che io ringrazio molto V. Signoria dell'avvertimento sovra quelle parole dell'episodio di Sofronia: *o fosse volto a volto;* chè certo quelle parole non convengono in persona di grave poeta, quale dee esser l'Epico, principalmente in materia sì fatta. Or ritornando all'allegoria, intorno alla quale m'era scordato di dire non so che, potrebbe parere ad alcuno estrano che l'incanto del bosco non serbi il medesimo ordine con Tancredi, che con Rinaldo: ma di questo, quando io discorrerò seco degli altri miei capricci, vedrà facilmente la cagione. Nell'ultimo canto sono queste parole:

Sta dubbia in mezzo la Fortuna, e Marte.

Potrà forse parere ad alcuno che io introduca le deità de' Gentili. Se così è, rimovansi queste e tutte l'altre parole simili; ma vo credendo che queste voci sì fatte siano tanto ammollite dall'uso, che altro omai non suonino, nè altro senso ricevano dagli uomini, se non che la sorte della guerra per lo valore de' soldati contrappesato, era dubbia. E credo che queste parole si possano recare a quella figura, non so come la chiamino, nella qual si prende il nome della deità, per lo nome della cosa sottoposta. Sono similmente nel poema alcune comparazioni, nelle quali è la cosa, a cui si assomiglia, o Giove o Bronte per esempio. Dante ne mette alcune sì fatte in mezzo del Paradiso: e credo che si possano difendere, e la difesa sia tale. Le comparazioni, parlo delle poetiche, non si fanno per dichiarar solamente, ma molte volte per semplice ornamento; onde si possono trarre non solo da cose vere e naturali, come credeva l'Amalteo, ma anche da cose famose. Chi dunque asso-

miglia Tisaferno a Bronte, non erra, perchè non presuppone che Bronte fosse, o sia, nè mostra di creder ciò; ma presuppone solo che Bronte sia un non so che di noto in quanto al nome, al quale sia attribuita un' operazione simile, o minore a quella ch' egli descrive. E chi non fa comparazioni della Fenice e de' Centauri? E pur *non dantur* questi animali in natura; ma forse troppo s'è detto intorno a ciò. Or torniamo indietro dall' ultimo al penultimo canto. Non parrà forse ad alcuni che sia cagione bastante, che da' Principi Saracini fosse fatta partecipe Erminia della congiura, la notizia ch' aveva dell'armi ed insegne de' Cristiani, potendo forse essi intender questo per altra via. Questo pensiero m'è nato questa sera: non so quanto egli vaglia; pur se l'opposizione fosse di peso, facilissima cosa mi sarà il mutare, fingendo che alcun de' congiurati, invaghito di Erminia, credendosi di consolarla, gliela scoprisse. Pur la prima cagione, rimosso il dubbio, sarebbe migliore, perchè è più intrinseca. La morte del Soldano nell' ultimo non piacerà a chi dispiace quella di Turno; pur credo che Virgilio facesse con molte ragioni quel che fece; e credo di saperne alcuna. Per conclusione, mi ricordo che V. Signoria già mi scrisse che 'l Barga lodava nell' undecimo, ch' io descrivessi così particolarmente le prove di molti. Intesi il motto: e certo non si lodava quella parte, che tacitamente non se ne riprendessero alcune altre. Ma V. Signoria colla solita sua modestia e destrezza, mi volle far intender l' altrui opinione, in modo ch' io sentissi più il dolce della lode, che l'amaro della censura. In risposta dirò ch' io mi persuado che tutti i dotti, che leggeranno il mio poema, conosceranno che molto bene io ho conosciuta qual fosse la maniera d' Omero, avendola usata assai spesso, sebbene alquanto più parcamente che non è sta-

ta usata da alcuni altri moderni suoi imitatori. Conosceranno parimente che quando non l'ho usata, non ho giudicato bene il farlo, sebben forse in questo giudicio mi condanneranno; pure a chi avrà riguardo non solo al luogo, ove manca questa larga imitazione, ma alle cose seguenti, ed antecedenti ancora, potrà facilmente apparere che il più delle volte ch' io, lasciando questa larghezza, ho ricevuto la brevità, l' ho fatto o per necessaria, o per potente cagione: nè ricuserei di star al sindacato di ciascun particolare. Questo so bene, che Virgilio non meno spesso, o forse più spesso di me, si ristringe alla narrazione, lasciando l'imitazione. E s' io avessi fatto d'una battaglia sola otto libri intieri senza frapporvi altra cosa, chi gli avrebbe letti? Forse..... il qual non niego che non sia *instar multorum*; basta, ognuno ha i suoi umori. Altro non mi sovviene, nè mi avanza da dirle, se non pregarla che polisca in modo questi tre ultimi canti, che non abbiano che invidiare ai lor fratelli: e le bacio le mani. Di Ferrara, il 4 d'Ottobre 1575.

XXX. *Al medesimo.*

Aspetto con grandissimo desiderio, che V. Signoria Illustrissima m' avvisi in che termine sia la revisione, così in quel ch' appartiene all' arte, come in quel che tocca alla Religione. Io mi affatico intorno al quartodecimo, e veramente posso chiamar questa fatica, poich' è senza diletto. La Musa non mi spira i soliti spiriti; sicchè credo ch' in queste nuove stanze non vi si sarà eccesso d' ornamento, o d' arguzia; spero nondimeno che ne' versi sarà chiarezza, e facilità senza viltà: e spero d' accoppiare insieme due cose, se non incompatibili, almeno non molto facili ad accompagnarsi; e queste sono la necessità, o la fa-

talità, per così dire, di Rinaldo, e la superiorità di Goffredo, e quella dependenza che tutta l'azione del poema dee avere da lui: e quando io dico superiorità, non intendo semplicemente superiorità di grado; sicchè si potrà raccogliere da alcun mio verso che altrettanto fosse necessario all'impresa Goffredo, quanto Rinaldo; ma l'uno era necessario come capitano, l'altro come esecutore. Nè questa necessità di due è cosa nuova, perchè all'espugnazion di Troja erano necessarj Pirro e Filottete. Onde nel Filottete di Sofocle dimandando Neottolemo ad Ulisse: come dici tu, che Filottete sia necessario a quest'espugnazione? non son'io colui, che ha da distrugger Troja? risponde Ulisse: nè tu puoi distruggerla senza lui, nè egli senza te. E tanto basti intorno alla necessità di Goffredo e di Rinaldo, ed alla coordinazione che è fra loro. Nell'altra coordinazion dell'Eremita al Mago naturale, io procederò, come si concluse fra il Signor Flamminio e V. Signoria e me, quel dì che ne ragionammo; questa invenzione sarà simile a quella di Dante. Finge Dante che Beatrice, cioè la Teologia, guidi lui per mezzo di Virgilio, che vogliono alcuni che s'intenda per la scienza naturale. Come io abbia fornita questa parte, la qual darà pienamente notizia di ciò, che può contenersi nell'altra metà del quartodecimo e nel decimoquinto canto, io la manderò a V. Signoria; e presto la fornirò, e poi non andrò più oltre, perchè non posso. Non posso, perchè la mia valigia, ove è il decimoquarto e decimoquinto canto, non compare: ed io non ho altra copia, nè so come mi fare; perchè, sebbene voglio mutare in parte le cose fatte, in parte rimarranno, com'erano prima. Or veda V. Signoria se questo rappezzamento si può fare senza libro. Ebbi una lettera di M. Giorgio in Pesero, nella quale mi dava intenzione che la mia valigia sarebbe partita di

Roma il secondo giorno dell' anno, e sarebbe portata per la via di Pesero. Dapoi non ho inteso altro; ma jeri ebbi una lettera di Pesero dei venti di Gennajo, nella quale son avvisato che la valigia non è anco giunta. Certo io ne sto con molto fastidio, perchè oltra i due canti già detti, vi son tutti gli altri e duplicati, ed io non ho copia di tutti, ed in particolare non l'ho de' due. V. Signoria mi favorisca di parlar di questo negozio con M. Giorgio. Fra le cose che notò V. Signoria, so che notò la rima di *rediense* con *Estense*, e replicò poi d'opinione degli altri revisori, che non era accettabile. A me pareva di averne esempj e ragioni, perchè i Toscani dicono non solo *parevano*, e *pareano*, ma *parieno*, e *paren*, come:

Paren l' occhiaje anelli senza gemme:

ed infiniti altri esempj sì fatti si troveranno, ne' quali non si può dubitare che sia error di stampa: pur mi tacqui, non mi sovvenendo alcun esempio in rima: or n' ho trovato uno nel duodecimo dell' Inferno:

Così prendemmo via su per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
Io gìa pensando; e quei disse: tu pensi

Credo ancora che chi andasse ricercando, ne troverebbe alcun altro: pur quando a V. Signoria paja che questo si debba attribuire alla licenza di Dante, non ad uso di lingua, non vo' che la sua autorità mi vaglia; perocch' io vorrei parer di seguirlo negli usi del parlare, e non nelle licenze; le quali però non credo che siano nè tante, nè tali in lui, come molti stimano. Mai non m' è sovvenuto concetto più degno di Dante. La lettura de' miei canti vada secreta per amor di Dio, nè si mandi fuor copia. Altro non so che dirle, se non ch' io la prego a baciar le mani in mio nome ai Signori revisori, ed in particolare al

Sig. Barga, al quale mi conosco in particolare obbligato. Al Signor Cipriano ancora, ed al Signor Giulio Battaglino desidero d' esser ricordato per servitore: e con questo pregando il Signor Iddio che adempia ogni suo nobile desiderio, umilmente a V. Signoria fo riverenza. Di Ferrara, il 24 di Gennajo 1575.

XXXI. *Al medesimo*.

Io seguirò il mio solito costume di dare avviso a V. S. del progresso, ch' io fo nella revisione. Sappia dunque che, dapoichè ebbi data alla prima metà del quartodecimo quella perfezione, che per me si poteva maggiore, cominciai a riveder il decimoquinto, che opportunamente giunse, e l' ho ridotto a buon termine, anzi non m' avanza più che fare in lui, se non mutare alcuni pochi versi. Io n' ho rimosso il maraviglioso della chioma, seguendo in ciò piuttosto l'altrui giudizio, che un certo mio compiacimento: e quel che prima era da me attribuito alla chioma, ora è attribuito ad una vela ordinaria. Comincio la navigazione da Ascalona, luogo vicinissimo a Gerusalemme: e la nave maravigliosa viene a passar per Gaza, sicchè può veder alcuni degli apparecchi del Re d' Egitto: e quivi i due cavalieri intendono dalla donna, che l' esercito regio non è ancor tutto ragunato. Arriva la nave in otto giorni all' Isole. Nel Morgante, Rinaldo portato per incanto va in un giorno da Egitto in Roncisvalle a cavallo: e cito il Morgante, perchè questa sua parte fu fatta da Marsilio Ficino, ed è piena di molta dottrina teologica. E certo questa menzione, che si fa qui dell' assemblea de' Pagani, è molto a proposito; così perchè parea che troppo s' indugiasse a parlarne, non se ne parlando sino al decimosettimo canto, come anco perchè fra l' altre parti di questo canto, le quali

possono parere semplicemente episodiche, si mescola pur alcuna cosa, che per sè e principalmente si drizza alla favola. E questo mescolamento di cose appartenenti alla favola è stato da me introdotto in molti luoghi del canto precedente, in maniera che questi due canti non saranno così semplicemente di Rinaldo, che non v'abbia gran parte Goffredo, e gli altri principali. Termino poi la navigazione nell' Isole Fortunate, perchè questo m'è paruto il più opportuno luogo, che si potesse trovare fuor dello Stretto, così per la vicinanza, come per dare occasione all' altre cose, che si dicevano. Oltrechè la particolar descrizione dell' Isole porta seco non so che di vago e di curioso: ed essendovene alcune disabitate, trovo in loro tutte quelle condizioni ch' io potessi desiderare. Ebbi nuova che la valigia era stata inviata da Pesero a Ferrara, ma non è ancor giunta. Per buona sorte ho ritrovata quella copia de' tre canti, che si bagnò, della qual non mi ricordava; sicchè non starò ozioso sin' alla sua giunta. In Venezia s' è rinovellato il sospetto della peste: quanto questa nuova mi piaccia, V. S. può immaginarselo. Io veggio i miei fini per questi accidenti andarsi tanto allontanando, che non veggio come, o quando poterci arrivare. Avrei caro di sapere se in Roma vi sarebbe comodità di buona e di bella stampa, ancorchè io non creda di avermene a servire; perchè stampare senza il privilegio de' Veneziani, non mi mette conto, ed essi nol concedono a chi stampa fuor di Venezia. Aspetto con grandissimo desiderio lettere di V. S. Illustrissima, ed in particolare alcuna conclusione de' revisori: e le bacio le mani. Di Ferrara, il 20 di Febbraio 1575.

XXXII. *Al medesimo.*

Il canto decimoquinto è giunto a tempo, ch' omai

non mi restava più che fare. Io ne farò cavar una copia, e il rimanderò a V. S. col principio del decimo quarto. La navigazione non credo che sia possibile che resti tutta, poichè fra l'andare e 'l ritorno vi correrebbe un mese di tempo, e questo mi pare pur troppo lungo spazio. Ne rimarrà almen parte, cioè sino allo Stretto; anzi uscirà pur la nave dallo Stretto, ma costeggiando la riviera d'Affrica, che tende verso l'equinoziale, farà pochissimo viaggio; non si perderà nondimeno l'occasione di dire del Colombo e degli altri quel che si dice. Contuttociò credo che 'l canto rimarrà troppo corto, nè veggio che rimedio pigliarvi. Comincierò bene la navigazione non dall'Egitto, ma dalla Palestina, ed in questa mutazione vi son due vantaggi: l'uno, che la navigazione sin' allo Stretto s'allunga; l'altro, che'l tempo della peregrinazione s'accorta, perchè i due cavalieri dal campo al fiume, che sgorga in mare presso Ascalona, andranno in due giorni, ed in dieci non andavano al Nilo. Pur l'accrescimento che colla descrizione di Palestina e dell'Arabia si farà alla navigazione, sarà di due o di tre stanze al più; e questo è pur troppo picciolo augumento in rispetto del molto, che scema. Io pure ancora non so immaginare alcuna comoda maniera di maggiore accrescimento. Insomma essendosi posposta la richiamata di Rinaldo, egli non dee, nè può essere aspettato più che dieci, o dodici giorni. V. Signoria m'ajuti a pensarci, o, per dir meglio, a trovar la via di allungarlo; avendo però questo riguardo, che i moti fatti per arte magica, sia magia diabolica o naturale, sebben son fatti più velocemente, è nondimeno questa velocità ristretta dentro ad alcune leggi di natura. Mi dispiace la tardità del Signor....., ed anco il rigore: credo che V. Signoria voglia intendere ch'egli sia rigoroso in quel che appartiene all'Inquisizio-

ne: e certo, se così è, io crederei che con minor severità fosse stato rivisto il poema dal medesimo Inquisitore, il qual si ritrova or qui in Ferrara, e vi starà alcun giorno. Ma io farò un bel tratto, che io non mostrerò al Frate quelle censure, le quali mi parranno troppo severe; ma gli mostrerò semplicemente, senza dirli altro, i versi censurati, e s' egli li passerà come buoni, io non cercherò altro. Non mi piacerebbe anco molto che questo rigore del Signor..... si stendesse all' arte poetica, perchè io son risoluto di non voler per ora conciare, se non alcune cose che mi pajono reali, ed appartenenti alla favola, ed alla somma del tutto. E so ben io che 'n materia, qual'è la poetica, probabile, si possono dire molte cose apparenti contra la verità: e certo a me darebbe il cuore di fare all' Edippo tiranno cinquanta opposizioni simili a quelle, che fanno molti critici agli altri poemi; non per tanto giudico, che quella sia ottima tragedia. Questo dico per dubbio ch' egli ancora non voglia mostrar piuttosto acume d' ingegno nelle mie cose, che una certa gravità e realtà di giudizio. Per questa medesima ragione non mi curo (e 'l medesimo ho scritto a M. Luca) di sapere tutto quello che sarà abbajato dai bottoli ringhiosi, non che io voglia occuparmi in rispondere loro. Colui, che fece l' opposizion della *sferza*, non sa che si dica: e V. Signoria rispose bene, e più che bene: e vi sariano molti esempj in termine in nostro favore, ed in particolare della sferza; ma non voglio perder tempo in cercarli. Ho pur troppo che fare. Nella voce *avvolto*, non v' è improprietà alcuna; piuttosto è nella voce *insieme:* e forse quel che io volli dire, è male esplicato; chè *insieme* non s' intenderà mai che vaglia tanto, quanto in un medesimo luogo. Il conciero sarà facilissimo, essendovi la voce *sepolto*, ch' è propria; ma io per ancora non ho avuto alcun dili-

gente riguardo alle voci, ed alla lingua, riserbandomi sempre di far ciò in ultimo ed in fretta. M'è rincresciuto che col mostrar le mie cose, si sia dato occasione di cianciare ai pedanti; ed io in parte ho in ciò colpa, che ho messo in considerazione alcune parole e cose, che peravventura non erano avvertite; ed appunto in Siena leggendo il duodecimo canto dissi che la parola *guarda* non era usata da altri, e notai il verso, ov'è la voce *avvolto*, e poi dell'una e dell'altra di queste parole si è fatto tanto romore. Ma basti sin qui di costoro; chè mi vergogno di me stesso che mi curi di lor biasimo, o di lor lode. L'avviso, che mi dà V. Signoria, m'è stato carissimo, e sebben io il sapea prima, non avea però certezza che il negozio fosse così passato, come V. Signoria mi scrive. In quanto a quel ch' appartiene a M. Luca, sia V. Signoria Illustrissima sicura di due cose: ch'egli non ha altro maggior desiderio (e l'effetto il mostrerà) che di compiacere al desiderio di V. Signoria; e ch'egli le ha detto, ed è per dirle il vero senza alcuno artificio cortigiano; ma di questo mi riservo a scriverle più a lungo: e le bacio le mani. Di Ferrara, li 11 di Febbrajo 1575.

XXXIII *Al medesimo.*

Vostra Sig. Illustrissima m'accennò già in una sua lettera un non so che della soverchia severità del Signor ......: di questo poi più chiaramente sono stato avvisato da M. Luca, il qual mostra particolarmente di dubitare, che debba muovere alcun dubbio nell'episodio di Sofronia. Se'l dubbio si stenderà solamente ad alcun verso, com'a quello:

Che vi portaro i creduli devoti,

ciò non mi dà noja; mi rincrescerebbe bene infinitamente che 'l dubbio fosse diretto contra la sostan-

za dell'Episodio, ed in questo caso io desidererei che V. S. Illustriss. con alcun destro modo operasse, ch'egli rimanesse soddisfatto, che quando dal giudizio di due Inquisitori la digressione fosse approvata, io potessi, contentandomi del lor giudizio, non cercar più oltre. Domani, tuttochè sia l'ultimo di carnevale, io voglio andare a starmene coll'Inquisitor Ferrarese per chiarirmi di questo dubbio. Nella revisione da molti giorni in qua non ho fatto progresso alcuno, onde mancano ancora nel quartodecimo le lodi della casa d'Este; il rimanente ha quasi l'ultima perfezione, ed il canto sarà convenevolmente grande, perchè senza le lodi arriva al numero di settantanove stanze, benchè io credo di voler esser brevissimo nelle lodi. E per confessare, com'io soglio, la mia vanità, io mi son compiaciuto assai nel conciero di questo canto, o, per dir meglio, nella total riformazione; perocchè non solo ho accomodato a mio gusto tutto ciò ch'apparteneva alla favola; ma ancora migliorate molte cose, che riguardavano l'allegoria, della quale son fatto, non so come, maggior prezzatore ch'io non era; sicchè non lascio passar cosa che non possa stare a martello, e per questo desidero di rimovere dal decimoquinto la battaglia del mostro, perchè in somma quel mostro era affatto ozioso nell'allegoria. Oltre che in questo compiacerò per altra cagione al giudizio del Signor Barga con iscemare i mirabili. In vece del mostro introdurrò la descrizione della fonte del riso celebrata da molti, ed in particolar dal Petrarca; ed attribuita dalla fama, e dai Geografi all'Isole Fortunate. Nella quale se i due guerrieri avesser bevuto, sarebber morti: e da questa uscirà un fiumicello, che formerà il laghetto. E vedete, se'l lago m'ajuta, che non solo in cima d'una delle montagne di queste Isole è veramente posto dai Geografi

il lago, ch'io descrivo; ma questa fonte e questo lago mi servono mirabilmente all'allegoria. Questa mutazione io intendo di fare oltre l'altra, che si può piuttosto dir giunta che mutazione, della quale scrissi a M. Luca che desse conto a V. S., sicchè sarebbe impossibile che io fossi in ordine per Pasqua. E però sopporto con minor fastidio l'impedimento della peste, la quale omai non si può più dissimular dai Veneziani: nè so come, cominciando così a buon'ora, noi ce ne potremo difendere qui in Ferrara. Questo disturbo, quanto m'allontani dai miei fini, V. S. se 'l vede; pur mi vo consolando, poichè ogni indugio è con qualche miglioramento del mio poema, e forse *fata viam aperient*. Ma sebbene io non continuo nella risoluzione d'andare così tosto a Venezia, continuo nondimeno nel desiderio che mi si mandino i canti, non però prima che siano stati visti dal Signor Nobile. Ma V. S. potrà così di mano in mano venirmi mandando quelli, che saranno stati visti da lui. V. S. mi faccia favore di dire a M. Luca ed a M. Giorgio ch'io ho ricevute le lor lettere, ed in particolare di dire a M. Luca che quel *mistura* del .... e del Signor ...... non mi piace, perchè insomma non mi fido del .... affatto affatto. E con questo facendo fine, farò un trapasso dalla penna alle penne, o alle piume, che vogliam dirle; e le bacio le mani. Di Ferrara, il penultimo dì del Carnevale 1575.

XXXIV. *Al medesimo*.

Io avea prima scritto a V. S. Illustriss. in questa medesima materia, nella quale ora scrivo; ma non essendo ancora stata inviata la lettera, l'ho ritolta indietro: e rescrivo ora alquanto diversamente, sebben questa diversità non procede da mutazion d'a-

nimo, ma da novità d'accidenti e d'occasioni. Ch'io dicessi il vero a V. S. d'essermi offerto a quella carica, e che vero sia che la mia offerta fosse accettata, non mi sforzerò ora di persuadere a V. S. nè con molte mie parole, nè con altrui testimonio, avendo certissima opinione che ella creda ad una semplice mia affermazione. Ma se per soddisfazione, se non di V. S., almen d'altri, sarà desiderato ch'io confermi il mio detto con alcun testimonio, il Canigiano, Ambasciator qui di Toscana, me ne potrà far fede. Ch'io desideri sommamente di mutar paese, e ch'io abbia intenzion di farlo, assai per se stesso può esser manifesto, a chi considera le condizioni del mio stato. Assai credo che V. S. il conoscesse nel mio volto, che non cuopre sotto contrario manto gli affetti suoi; e le giuro per l'amor che ella mi porta, e per l'osservanza mia verso lei, che sin' a questa ora nessuna mutazion di consiglio s'è fatta in me, nè credo che sia per farsi. Ben è vero che quanto con maggior dilazione si differisce lo stampare, tanto veggio men certo il successo della mia deliberazione, e più soggetto a varj accidenti. Sicchè non volendo prometter io cosa che non volessi poi osservare, ancor colla rovina mia, non mi risolvo di venire ad una risoluta promessa, Di questo sia ben sicura V. S., ch'in nissun caso mi valerò con altri delle offerte fattemi da lei: non s'io credessi di venirne più ricco che Mida. E s'assicuri ancora, ch'io non mi legherò con nuovo nodo così forte, ch'io non mi possa con buona occasione disciorre. Dirò di più, che siccome questa dilazione mi fa dall'un lato temere di qualche impedimento, così dall'altro mi porge speranza che possa in questo mezzo nascere occasione, che m'agevoli la strada a doppio trapasso. Vedrà V. S. una qui inclusa scrittami di Pollonia da M. Ascanio. Questo M. Ascanio so che

parlò a lungo di me e del mio poema col Duca; e quindi ebbero origine i miei umori dell'anno passato. Ora mi scrive. Io gli ho risposto, e pregatolo a dichiarirsi: e potrei forse intender cosa da lui, che mi farebbe risolver a quello, a che non pensai mai di venire. Vedrà parimente da una lettera scrittami da mia sorella la sua necessità, e l'obbligo ch'io ho di soccorrerla; e come in tanta mia povertà sono stato costretto a darle alcuno ajuto. Vedrà in ultimo ciò che mi scrive la Duchessa, e ch'io sono in guisa sospetto che non m'è pur creduto il vero. Tutte queste lettere m'han messo il cervello a partito. Dio m'inspiri. V. S. in questo negozio e per la servitù mia, e per debito di pietà cristiana mi pare obbligata ad aver piuttosto riguardo al mio bene, che all'altrui soddisfazione; non perchè debba più a me ch'agli altri, chè non sarei io così arrogante che ciò dicessi, ma perchè qui si tratta di cosa che a me importa tutto quello che può importare nell'onore, nell'utile e nella soddisfazione della vita, ed agli altri poco rilieva al fine, in qualunque modo ella succeda. Supplico dunque V. S. Illustrissima con ogni affetto, che se non potrà, chè forse non è giusto, mantener gli altri in obbligo, non volendo io obbligarmi all'incontra, mantenga almeno viva negli animi loro la memoria e 'l desiderio di me; in tal modo che mi sia sempre aperto l'adito alla grazia e protezion loro, con quelle condizioni che altre volte mi sono state proposte, o con non molto inferiori. E certo essi dovrebbono in ciò soddisfare al desiderio di V. S. per molte cagioni, delle quali taccio alcuna per buon rispetto. Dirò solo che alla lor magnanimità è convenevole il mostrare ch'amor della virtù, non odio verso altri, gli abbia già mossi ad invitarmi con invito così largo; ed a V. S. Illustriss. bacio le mani. Di Ferrara, il 24 di Marzo.

XXXV. *Al medesimo.*

Dalla lettera di M. Luca ho inteso le opinioni del Signor Barga, le quali mi piacciono oltramodo: e vorrei che ciascun altro se ne soddisfacesse; chè certo mi sarebbe un grande alleviamento di fatica, il non avere a mutare alcune delle cose ch' egli approva. Io, in quanto a me, fo tanta stima della sua autorità, che non cercherei più oltre; ma gli altri non so già se si acquieteranno all' autorità. E però giudicherei più sicuro consiglio, più che si potrà con poca fatica, schivare ogni occasione di riprensione, e nel rimanente armarsi almeno di buona ragione. Or non sia grave a V. S. che io cominci a discorrere minutamente sovra molti particolari, e mostri qual sia la mia opinione, o il mio dubbio: potrà ella poi conferire ogni cosa con lui, e procurar d' intendere non solo il *quia* di quel che dice, ma anco il *propter quid*. Comincieremo a parlare del verisimile; la qual materia è tale, che non solo da' maestri di poesia, ma ancora dagli altri è spesso considerata: ed a me pare che con più fastidioso gusto ricerchino molti il verisimile ne' poemi moderni, di quel che facciano in Virgilio ed in Omero, ne' quali si leggono infinite cose molto men verisimili di quelle, che come poco verisimili son dannate nel mio poema. È verisimile nell' Odissea che Ulisse, dopo il naufragio, nuoti nove giorni senza mangiare, senza bere, e senza che appaja che egli sia ajutato da alcun Dio? Or chi comporterebbe questo in alcun poema moderno? Pare strano spettacolo al Signor Silvio, che Erminia s'armi, che monti a cavallo, che esca della città; ma non gli parerà forse strano spettacolo che Scilla, per tradire il padre, esca della città, e vada al campo de' nemici: nè strano gli dee pare-

re che Clelia con tant' altre vergini, date per ostaggio da' Romani a' Toscani, ingannino le guardie, si partano dall' oste de' Toscani, e passino di notte il Tevere: *Dux agminis virginum frustrata custodes inter tela hostium Tiberim tranavit, sospitesque omnes Romam ad propinquos restituit*. Queste son le parole di Livio, sebben mi ricordo: maggior miracolo è, che si trovino cinquanta ardite, che trovarne una: maggiore impresa passare il Tevere, che armarsi, e montare a cavallo: manco efficace è la cagione, che spinse le vergini, di quella che mosse Erminia; poichè quella fu l'emulazione della viril virtù, questa l'amore: e pure il maggior miracolo, siccome è vero, così par verisimile: il minore, se pur miracolo si dee chiamare, non è accettato come verisimile. Dice Aristotile nella Poetica che non è inverisimile, che molte cose avvengano fuor del verisimile: e questi tali verisimili accetta egli, e noi affatto affatto gli escluderemo? Ma perchè, potendo schivare ogni dubbio, non si dee fare? Sarà forse bene, dopo quei versi:

Nè già d' andar nelle nimiche schiere,
Per mille strani rischi avria paura;
Ch' andria, da Amore scorta, infra le fere
Dell' arenosa Libia ancor sicura,

soggiunger ch' Erminia, come colei ch' era stata assediata e presa, ed avea corso molti pericoli, avea deposta in gran parte quella timidità, ch' è propria delle donne. Ma, soggiungendo questo, bisognerà rimovere quel che poi si dice del suo soverchio timore. Segue il secondo dubbio pur sovra Erminia: se pensa come possa uscire, perchè non pensa come possa entrare nel campo de' Cristiani? Risponde il Sig. Barga: cieca d' Amore inconsideratamente si lascia trasportare. A me piace la risposta; ma pur per maggior sicurezza, non mi spiacerebbe chi potesse accomodare la cosa del servo in modo che bene stesse;

ma vi trovo molte difficoltà in tutti i modi. Se il servo va il giorno innanzi, come più piace al Sig. Sperone, e se Tancredi consente ch' Erminia possa venire a trovarlo, perchè Tancredi non mette ordine tale, che ella possa venire a trovarlo sicuramente? A questo si potrebbe rispondere, ch' Erminia non significa a Tancredi di volerlo andare a trovare coll'arme di Clorinda, e però è presa in cambio. Ma perchè non si dà ella a conoscere? o almeno, perchè il suo servo non dice alcuna cosa? Ma se il servo non va, se non quella notte medesima, e di poco inanzi a lei, essendo presa dai due fratelli, perchè non dice: menatemi a Tancredi, chè io ho da rivelare a lui cose d'importanza ec.? Questi dubbj mi danno gran fastidio, e volentieri vorrei che si rimovessero. Sarebbe forse bene ch' Erminia, avendo l'ordine di partire una notte, per alcun impedimento non potesse uscir quella notte, ed indugiasse sin' all'altra, o per impazienza anticipasse di molte ore il tempo; e così non fosse intromessa da coloro, ai quali Tancredi avea commesso, ec. trovandosi altri alla guardia: nè Tancredi, sentendo parlare di Clorinda, crederebbe che ella fosse Erminia, non essendole stato significato ch' ella dovesse venire sotto l' armi di Clorinda, nè a quell'ora. Aspetto con grandissimo desiderio sopra questo minuta risposta. Nel medesimo canto vorrei mutar due altre cose: non vorrei prima, che Argante combattesse quella querela, che i Cristiani per ingordigia di dominare, ec. perchè essendo egli prima interamente vincitore, e poi non affatto vinto, non mi pare che con tutto l'onore de' Cristiani si combatta tal querela; ma che semplicemente sfidasse i Cristiani per persona di valore, come Ettore sfida i Greci appresso Omero. Mi parrebbe poi che fosse meglio, che Goffredo commettesse a Tancredi che prendesse la battaglia, ed a Clotario che l'accom-

pagnasse; ma essendo Tancredi fermatosi o a parlar con Clorinda, o a mirarla, Argante impaziente lo sgridasse; ed egli o non udendo, o per altra cagione andando più lento, Clotario cominciasse la battaglia. Non parve nè prima al Sig. Duca, nè poi al Sig. Sperone, che Argante dovesse combattere con tanti, o che Goffredo dovesse commetter l'impresa se non ai valorosissimi; ed in questa cosa del verisimile e del decoro io giudico che il poeta debba procurare di soddisfare a tutti. Nel canto duodecimo Clorinda non uscirà sola, ma uscirà sol con Argante, e si diranno cose, per le quali apparirà e l'utilità, e la difficoltà dell'impresa. Sia detto sin qui del verisimile: ora passiamo a quello che non può esser giudicato se non dagl' intendentissimi dell'arte. Io ho già condennato con irrevocabil sentenza alla morte l'episodio di Sofronia, e perchè in vero era troppo lirico, e perchè al Signor Barga, ed agli altri pareva poco connesso, e troppo presto; al giudicio unito de' quali non ho voluto contraffare, e molto più per dare manco occasione ai Frati, che sia possibile. Ora io vorrei riempire il luogo voto d'alcuna cosa più conveniente, e volentieri vorrei vedere il giudizio de' revisori così concorde nell'introduzione del nuovo episodio, com'è stato conforme all'esclusione dell'altro. Mi scrive il Sig. Scalabrino, che il Sig. Barga non approva nè il racconto della presa d'Antiochia, nè la pittura del tempio, come non necessarj episodj, e come quelli ne' quali si verifica quel detto di Aristotile, *quia sic poetæ placuit*. Ora io qui desidererei d'intendere s'egli crede, che tutti gli episodj sian necessarj; perchè io a confessar la mia ignoranza, ho sempre avuto contraria opinione, la quale era stata generata in me dalle parole d'Aristotile. Parlando Aristotile del verisimile e del necessario, secondochè si ricercano nella favola, o ne-

gli episodj, ne parla sempre disgiuntamente, non mai copulativamente: *Hæc vero in ipso rerum contextu ita adstruenda sunt, ut ex his, quæ prius acta fuerint, necessario sequi, aut certè verisimiliter agi videantur*. Ed altrove: *Oportet autem et in moribus, quemadmodum in rerum constitutione, semper quærere vel necessarium; vel verisimile*. Molti altri luoghi sono ancora, ne' quali dice o necessariamente, o verisimilmente, parlando non solo degli episodj, ma quel ch' è più, della favola. Che s' egli avesse voluto in tutti gli episodj necessaria connessione, avrebbe detto: siano e verisimili, e necessarj; ma dicendo o necessarj, o verisimili, mostra contentarsi della verisimilitudine. Oltra l' autorità di Aristotile, m' induceva in questa opinione ancora l' autorità de' poeti. Nissuna necessaria connessione hanno con gli errori d' Ulisse gli errori di Menelao, i quali nel principio dell' Odissea son narrati da Menelao istesso: nissuna la morte d' Agamennone, e le fortune di tutti gli altri Greci, che prima sono raccontate da Nestore a Telemaco: nissun congiungimento necessario ha co' fatti d' Enea la favola di Caco, o la morte, e la sepoltura, e l' esequie di Miseno; e mi par di ricordarmi che Servio dica in quel luogo, che si parli di questa morte, avendosi riguardo all' istoria; quasi egli creda che alcune cose non necessarie si possano verisimilmente dire in grazia dell' istoria. Quelle parole poi d' Aristotile: *Hæc igitur ipse dicit, quæ vult poeta, sed non fabula*, non intendo bene a che fine s' alleghino in questo proposito. Quando Aristotile parla delle molte maniere d' agnizione, mette fra le agnizioni meno artificiose, e non però nell' ultimo luogo, quella agnizione, la quale proceda da parole dette, non perchè il contesto della favola necessariamente le ricerchi, ma perchè il poeta vuole che si dicano. Ora non veggio

come questo detto d'Aristotile si possa stendendo applicare a tutti gli episodj: nè so che Aristotile dica altrove queste, o somiglianti parole. A me pare che molto più strette leggi sian quelle dell'agnizione, che non son le leggi degli episodj; perocchè l'agnizione è non solo nella favola, ma è parte principale di essa: e nell'agnizione principalmente si manifesta l'artificio del poeta, sicchè vi si ricerca un non so che d'esatto e d'esquisito: e il voler ricercare la medesima esquisitezza in tutti gli episodj, è forse un voler più oltra che non si conviene alla lor natura, e che non si può dar loro. Non veggio poi pittura alcuna in alcun poeta, alla qual non si possa attribuir questo difetto, *quia poeta vult*. Qual necessità è che nel tempio di Didone sian dipinte le guerre Trojane? Perchè non vi potevano esser dipinte le Fenicie? Perchè nello scudo d'Enea, perchè nello scudo d'Achille sono poste piuttosto quelle, che altre pitture? Nissuna necessità si vede in ciò, ma una certa verisimilitudine, che a me non par meno arte, di quel che paja la necessità ai suoi luoghi. Mi scrive anco M. Luca, che avendosi a far racconto, il Sig. Barga loda che si faccia piuttosto verso il mezzo del poema, che nel principio. Signore, quanto io stimi l'autorità e il giudicio del Sig. Barga, è assai noto per gli effetti, avendo io in tante parti del mio poema seguiti i suoi consigli. Dirò dunque alcune cose non per contradire alla sua opinione, ma solo per darli occasione ch'egli m'insegni quel che non so, e che tanto m'importa di sapere. E può ben credere V. Signoria, che affetto non mi move a parlare (amore intendo di nuovo parto), perchè di questa narrazione nulla ne ho fatto, nè anco determinato; vedendo che non solo da me, ma da tutti è molto desiderata, vorrei pur introdurla, e vorrei saper dove e come. Del come, non son risoluto: del dove, a me

pareva nel principio, e per queste ragioni. Dall'arte delle tragedie si raccoglie in gran parte l'arte dell'epopeja; perocchè, come dice Aristotile, tra le parti quantitative della tragedia, quella che si chiama prologo (nome che equivocamente s' attribuisce a quella diceria, che è fuor della tragedia, o della commedia) è la prima in ordine, ed è innanzi all'entrata del coro: ed in questa parte, secondo l' uso dei migliori tragici, si narra tutto quello che si ha da narrare delle cose passate, la notizia delle quali è necessaria, acciocchè s' intendano quelle, che hanno a seguir nella favola: e chi ciò non facesse nelle prime scene, il lettore anderebbe al bujo. Con questa parte della tragedia detta prologo dee (a mio giudizio) conformarsi, se non nel nome, almeno nell'offizio e negli effetti la parte dell'epopeja, che è prima in ordine; ed in essa deono farsi tutte le narrazioni delle cose passate (se però alcuna particolar ragione nol vieta), e dirsi tutto ciò che parve per introduzion della favola, e per maggior chiarezza delle cose che hanno a seguitare. Ma che vo io dietro all'uso de' tragici, se l'uso degli epici ancora è tale? Virgilio non introduce egli il racconto di Enea nel secondo libro? Mi si potrebbe replicare, che quel racconto è parte della favola, non episodio. Voglio io conceder quel che niega il Castelvetro, che il terzo libro, nel quale son contenuti molti degli errori d' Enea, sia parte della favola; ma non veggio come l'arte di Sinone descritta con tanti ornamenti, e la presa di Troja sia parte della favola: questo so bene, o mi pare di saperlo, che se Virgilio avesse trasportato il racconto della presa di Troja tra le battaglie del settimo e dell' ottavo, avrebbe fatto cosa poco grata al lettore, il quale allora desidera di sapere com' Enea vinca Turno, non come sia stato cacciato di Troja. E certo sì fatta notizia delle cose passate

in quel luogo mi parrebbe intempestiva; siccome intempestiva mi parrebbe, quando l'uomo desidera d'intendere novelle di Rinaldo, o d' Armida, o come s' espugna Gerusalemme, il narrarli come sia stata presa Antiochia. Omero parimente nel principio del terzo libro, il quale, chi numera i versi, non è più remoto dal principio di quel che sia il secondo dell' Eneide, Omero, dico, nel terzo dell'Odissea introduce Nestore, che narra il ritorno ed i varj successi de'Principi Greci; e poi Menelao nel quarto narra i suoi medesimi errori, ed ancora non si sono dette di Ulisse venti parole: si è detto solo ch'egli è nell'Isola di Calipso desideroso, ec. Finalmente Omero nel fine del quinto libro comincia a parlare di Ulisse, e subito ch'egli l'ha condotto all' Isola de' Feaci, l'introduce a raccontare i suoi errori. Mi sovviene di aver già udito dire dal Signor Sperone, che quest' arte di Omero è maravigliosa, e che gli piace più l' Odissea dell' Iliade; però da lui si potranno in questo particolare intendere molte ragioni, che io non saprei dire. Ma tornando al nostro proposito, quando io vidi condannato l'episodio di Sofronia, perch' egli era poco connesso e troppo presto, non cedetti così facilmente all' altrui ragioni, parendomi di vederne in Omero alcuni non men tardi, ma certo manco a prima vista connessi. Ma considerai poi meglio, e mi parve di conoscere che quelli d' Omero, essendo di materia non aliena, apportando molta notizia delle cose passate, erano con grande artificio introdotti; ma nell' episodio di Sofronia, alcuna di queste condizioni non riconobbi; sicchè più facilmente mi son lasciato indurre a mutarlo. Ora in questo racconto d' Antiochia mi par di conoscere tutte le condizioni, che sono negli episodj Omerici: desidero dunque sommamente d' intendere per qual ragione il Sig. Barga, al qual credo anco senza ragione, abbia contraria opinione: e certo, s'io

non vedessi il Sig. Sperone, e'l Sig. Flamminio, e'l Sig. Silvio desiderare unitamente questo episodio, io senza cercare altro, seguirei il consiglio del Signor Barga; ma in tanta diversità di pareri non mi posso contentare dell'autorità. Prego dunque V. Signoria Illustrissima con ogni affetto, a procurare ch'io esca di questa ignoranza, o di questa ambiguità: e quando sia pur concluso che si faccia questo racconto, non so da chi meglio possa esser fatto, che da Erminia; perchè narrando Goffredo, o alcun de' vincitori, la narrazione non potrebbe riuscire patetica, e la presa d'Antiochia, narrata senza l'affetto doloroso, avrebbe dell'insipido. Qui metto in considerazione, che Ulisse ed Enea non narrano le vittorie loro, ma le sciagure, e piuttosto quel che hanno patito, che quel che han fatto: le vittorie ricercano d'esser magnificate; nè dalla bocca de' vincitori possono magnificarsi. Questo episodio per altro mi servirebbe assai alla introduzione delle persone d'Erminia e di Clorinda; pur in tutto e per tutto mi rimetto al giudizio di cotesti Signori, e non ne farò altro, sinchè non abbia appieno inteso il parer loro. Quella opinione del Castelvetro, che non si debba ricever nel poema persona principale favolosa, pare anco a me falsissima; pur è tenuta da molti, ed in particolare da molti giovani dotti di Toscana. E con questo facendo fine, a V. Signoria Illustrissima bacio le mani. Di Ferrara, il 3 d'Aprile.

XXXVI. *Al medesimo*.

Scrissi a V. S. che se 'l nome di *mago* dava fastidio a cotesti Signori, io il rimoverei da quei pochi luoghi, ove si legge, ponendovi *saggio* in quella vece. Ora le dico di più, che se quella verga, se quell'aprir dell'acqua, noja chi vuole esser Vesco-

vo, o Cardinale, io mi contento di far ch' entrino sotto terra per una spelonca senza alcuna delle maraviglie. Io ho già rimosso il miracolo del sepolto, la conversione de' cavalieri in pesci, la nave maravigliosa: ho moderata assai la lascivia dell' ultime stanze del vigesimo, tuttochè dall' Inquisitore fosse vista, e tollerata, e quasi lodata. Rimoverò i miracoli del decimosettimo: torrò via le stanze del pappagallo, quella dei baci, ed alcune dell' altre in questo, e negli altri canti, che più dispiacciono a M. Silvio, oltre moltissimi versi e parole. E tutto questo ho fatto, o farò, non per dubbio ch' io abbia d' alcuna difficoltà in Venezia; ma solo perchè temo che non mi sopraggiungesse alcun impedimento da Roma. V. S. intenderà da M. Luca il mio timore, e quel ch' io desidero, e la prego a compiacermi, ed a scrivermi intorno a ciò il suo parere. La prego che voglia dall' una parte contener M. Silvio in fede, e far ch' egli rimanga soddisfatto di me; dall' altra ringraziar infinitamente il Signor Flamminio, in mio nome, dell' ultima scrittura che m' ha mandato, assicurandolo però che io non abuserò quella licenza ch' egli mi dà; e la ristringerò piuttosto, che allargarla. Io son qui in Modana, dove si dice che in Mantova muojano cento e più persone ordinariamente il giorno; io però non credo tanto male. Il male nondimeno è grande senza dubbio, come avvisano i Signori della Mirandola, e di Coreggio; uno de' quali, tornando da Mantova, s' è rinchiuso a far la quarantena. Piaccia al Signore Dio di conservarci. Sin' ora nello stato del Duca di Ferrara è la maggior sanità, che sia stata a ricordo d' uomini in simile stagione: e a V. S. Illustrissima bacio le mani. Di Modana, 14 d' Aprile 1576.

XXXVII. *Al medesimo.*

Io sempre previddi la difficoltà d'introdurrre il racconto; e se quei proposti da me non soddisfacciono, non me ne maraviglio. Il modo proposto ultimamente dal Signor Barga non è secondo me contrario ai precetti dell'arte, perchè a creder mio l'arte non si ristringe dentro agli esempi de' poeti; ma mi par bene non secondo l'uso de' poeti: ed a coloro, che non conoscono altr' arte che l'esempio di Virgilio e d'Omero, potrà parer poco artificioso. Questi racconti non sono fatti ne' poeti, se non dalle persone principali della favola, o almen alle principali. Principali sono Ulisse ed Enea, che raccontano: assai principale è Telemaco, a cui si racconta; ma Sueno, e 'l messaggiero non solo non son principali, ma non sono, o appena sono persone della favola. Pur non farei molta stima di questa opposizione, siccome non la fo dell' opposizioni che potessero esser fatte alla persona d' Erminia. Ma per altro questo modo, il quale fu da me il primo pensato, non mi piace, come quello che porta seco molto incomodo e infinite difficoltà. Bisognerebbe, a chi volesse per questo modo introdurre il racconto, troppo turbare l'ordine delle cose che son dette, e 'l compartimento de' canti: oltre che non può venire il messaggiero a questo racconto, che prima non si dicano molte cose, se non della sua navigazione, almeno del suo arrivo, e della maniera con che s' introduce ai principi, dell' esortazioni sue almeno, perchè affretti il viaggio: cose, che siccome non importano niente alla favola, e sono affatto oziose, così anco credo che con poco diletto sarebbon lette. E per conclusione mi parrebbe d'affrettar troppo questo racconto, se non trovando alcun luogo co-

modo per lui in Palestina, io mi trasferissi solo per amor suo sino a Costantinopoli. Concludo dunque di non volermi servire nè di questo modo, nè di quel proposto dal...., il quale mi pare assai peggior di questo. Mi servirò o delle pitture, o dell' un de' due modi proposti da me, de' quali il primo mi pare assai vago, e l' altro manco soggetto alle riprensioni, che nessun altro: e forse non mi curerò d'introdurre questo racconto, non essend' egli insomma necessario. Ma ci è tempo a pensare, perchè questa ha da essere l' ultima fatica mia intorno a questo poema. Altro è che mi dà maggior fastidio. Dalla lettera scrittami da.... ho raccolto che 'l mio lungo discorso seco non ha fatto altro frutto, se non ch' egli mi stima dotto, e di quest' io non mi curava; ma quel, ch' io desiderava, non mi è riuscito, perchè egli mostra di persistere affatto nelle prime opinioni, e d' aver detto ogni cosa per coscienza. Io son sicuro di fare stampare il mio poema in Venezia, e in ogni altro luogo di Lombardia con licenza dell' Inquisitore, senza mutar cosa alcuna, colla mutazion sola d' alcune parole; ma mi spaventa l' esempio del Sigonio, il quale fe' stampare con licenza dell' Inquisitore, e poi il libro fu sospeso. Mi spaventa un altro esempio del Muzio, narratomi dal Borghesi. Mi spaventa la severità di...., immaginandomi che molti siano in Roma simili a lui. Temo assai d'alcun cattivo offizio del (1)...., il quale chiaramente si dimostra maligno e ingrato; chè certo ho fatto per lui nuovamente alcuni offizj, che non avrei fatto per me stesso, e prima l' ho sempre amato, onorato e celebrato. Così va. Egli, per quanto m' è stato referito da persona, che dopo la mia partenza di Roma ha parlato seco, vuol che la causa del mio poema, e de' suoi Dialoghi sia la medesima:

(1) Forse dello Sperone.

e nella scrittura del poetino ho chiaramente conosciuto che ...... ha parlato seco a lungo sovra i miei particolari. Io il feci già conoscere al Duca, e in gran parte per opera mia il Duca fece tal concetto di lui, che l' avrebbe tolto a' suoi servigj con grandissime condizioni. Egli per allora non ne fe' conto. Ora, perch' il Duca no'l riprega, m' è poco amico, ch' altra cagione non so immaginare. Questo so bene, che nuovamente ho parlato di lui e colla Duchessa d'Urbino, e col Duca di Ferrara in modo, che non solo era onorevolissimo per lui, ma era tanto opportuno ad alcuni suoi disegni, quanto inopportuno alla somma de' miei. Tanto mi basti d' aver detto di quest' uomo insaziabile. Ora torno a' miei sospetti, e ai rimedj. Io conosco d' aver fatto errore in far veder il mio poema in Roma; ma poichè questo è fatto, nè si può distornare, prego almeno V. S. che sopprima la fama sua o buona, o cattiva, quanto sarà possibile; e schivi ogni occasione di mostrarlo, o di parlarne: e, se vuol leggerne, non ne legga parte amorosa. Desidero poi infinitamente che non significhi con parola, o con cenno alcuno ad alcuno, sia chi si voglia (ne cavo M. Luca), questo mio sospetto, e si guardi altrettanto da' domestici, quanto dagli esterni. Sopratutto persuada a..... ch' io, sebben con licenza degl' Inquisitori potrei lasciare scorrere molte delle cose notate da lui, voglio però in gran parte soddisfare alla sua coscienza, non solo alla mia. E certo il mio disegno è di fare, se non tanto, quanto desidero ch' a lui si prometta, almeno molto più che non sarà comandato dagl' Inquisitori; perocchè non lascerò parola, o verso alcuno di quelli, ch' a lui pajono più scandalosi. Accomoderò anco l' invenzion del mago naturale a suo gusto: rimoverò dal quarto e dal sestodecimo quelle stanze, che gli pajono le più lascive, sebben sono le più belle: e perchè non si

perdano affatto, farò stampare duplicati questi due canti; e a dieci, o quindici al più de' più cari, e intrinseci padroni miei darò gli canti interi: agli altri tutti così tronchi, come comanda la necessità de' tempi; ma di questo non occorre far motto. Nota una cosa M. Flamminio, la quale a bell'arte fu fatta da me: che non v'è quasi amore nel mio poema di felice fine (e certo è così), e che questo basta loro, perchè essi tollerino queste parti: solo l'amor d'Erminia par che in un certo modo abbia felice fine. Io vorrei anco a questo dar un fine buono, e farla non sol far Cristiana, ma religiosa Monaca. So ch'io non potrò parlar più oltre di lei, di quel ch'avea fatto senza alcun pregiudizio dell'arte; ma pur non mi curo di variar alquanto i termini, e piacer un poco meno agl'intendenti dell'arte, per dispiacer un poco manco agli scrupolosi. Io vorrei dunque aggiunger nel penultimo canto dieci stanze, nelle quali si contenesse questa conversione. V. S. potrà conferire questo mio pensiero con M. Silvio e con M. Flamminio. Con gli altri no; che se ne riderebbono: e frattanto penserò, con qual modo ciò si possa fare. Non voglio rimaner d'avvisar V. S. che nella lettera scrittami da...... si contengono queste parole formali: « Mi duole che la mia natura, o la mia vocazione in alcuna parte, m'abbiano fatto troppo rigoroso; e la prego a perdonarmi, e tanto più ch'io n'ho già avuto qualche punizione; poichè forse per questa cagione la faccia di tale ch'io amo, e osservo sommamente, mi s'è mostrata alcun giorno non turbata, ma manco serena del solito ». Io credo ch'egli intenda di V. S. Illustrissima: se così è, la prego a dissimulare, e a mostrarsi per suo e mio rispetto soddisfattissimo. Io anco gli scriverò, mostrandomi di lui interamente soddisfatto. Mi sovviene che nell'ultima mia lettera scrissi a V. S. ch'io dubitava, che quell'aprir

dell'acque non piacerebbe a chi vuole essere a qualsivoglia grandezza. Sia sicura, che quando ciò scrissi, non aveva ancora ricevuta quella sua lettera, nella quale ella mostrava di non compiacersi di quel miracolo: e quelle mie parole non furon dirizzate a lei in alcun modo; chè so bene che con altri mezzi, e più degni di lei, aspira alle grandezze debite al suo valore. Non vo' tacerle un altro particolare, ch'è nella lettere del poetino, ed è questo: che desidererebbe che il poema fosse letto non tanto da cavalieri, quanto da Religiosi e da Monache. E tanto mi basti averle detto in questo negozio, pregandola a volermi scrivere liberamente il suo parere. È qui il ...., mezzo nudo e mezzo scalzo: io l'ho ajutato in quel che ho potuto. Volea per mezzo di supplica tentar d'accomodarsi ai servigj del Duca di Ferrara: io l'ho dissuaso, persuadendolo a procurar questa servitù co'l mezzo di qualche Signore. Scrive al Cardinal di Trento: se il Cardinale il raccomanda a S. A. son quasi sicuro che farà qualche effetto. Che è al Duca dare a questo povero uomo sette, o otto scudi il mese? Ad ogni modo ne butta tanti altri, nè rifiutò mai servitore. L'esser gentiluomo, l'esser .... son condizioni, che potranno agevolar il negozio: se V. S. il potrà favorire, dovrà farlo per carità. Altro non m'occorre dirle, se non ch'io credo d'esser in Ferrara innanzi che passino i quindici giorni; sicchè potrà inviare la risposta di questa a Ferrara: e le bacio le mani. Di Modana, il 24 d'Aprile 1576.

XXXVIII. *Al medesimo*.

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo. Io non ho potuto aspettar che giungesse la risposta di V. S. di Roma, la quale ha così bene risoluto ogni mio dubbio; ma ho condotto a fine la favola d'Er-

minia, come ha voluto la Musa, se non come avrebbe voluto l'arte. Piacemi almeno d'essermi in molte cose affrontato coll'opinione di V. S., perocch'Erminia, fatto per una verisimile occasione un subito pensiero d'uscire coll'armi di Clorinda, non vi pone tempo in mezzo, nè pensa alla difficoltà dell'entrata, se non quando è tanto lontana dalla città, ch'è sicura di non poter essere ritenuta. Allora vi pensa, nè parendole di poter entrare sicura sotto quelle arme, e desiderando dall'altra parte d'entrarvi sconosciuta, e di non palesarsi prima ad altri, ch'a Tancredi, dice allo scudiero:

Essere, o mio fedele, a te conviene
Mio precursor; ma sii pronto, e sagace:
Vattene al campo, e fa, ch' alcun ti mene,
E t' introduca, ove Tancredi giace:
A cui dirai, che donna a lui ne viene,
Che gli reca salute, e chiede pace,
La quale il prega, che raccor la voglia
Secretamente quanto più

Si potrà, vorrei che si dicesse. E soggiunge:

E ch' essa ha in lui sì certa, e viva fede,
Ch' in suo poter non teme onta, nè scorno.
Di' sol questo a lui solo: e s' altro ei chiede,
Di' non saperlo, e affretta il tuo ritorno.

Lo scudier parte: e si dice in una sola stanza, com'è raccolto dalle guardie, e introdotto a Tancredi, che ascolta lietamente l'imbasciata; e come lasciando lui pien di mille dubbj, se ne torna con felice risposta. Sin qui così ho fatto appunto, come V. S. mostra di desiderare: nel rimanente mi sono alquanto allontanato da quel ch'ella giudicava più opportuno. Perchè, come per l'altra mia scrissi di voler fare, fingo che Polifemo ec. avessero disposti prima gli aguati, per far ripresaglia de' foraggieri ec., la qual inven-

zione, sebben porta seco nel resto alcuna maggior difficoltà, alla quale però cerco di provvedere, nè so s'io lo faccia interamente; in quel nondimeno ch'appartiene alla partita di Tancredi, è molto più comoda; perch'in questo modo Tancredi può più verisimilmente, e più tosto intendere che Clorinda sia seguita. Ma comunque si sia, io manderò a V. S. fra pochi giorni il canto tutto, e giudicherà meglio sul fatto. Mi resta solo a mutar quella stanza che nota M. Silvio, ove pare che troppo s'attribuisca ad Amore, sovra la libertà della volontà, e alcune altre delle cose notate da lui. Ben vorrei che si perdonasse la vita a que' due versi:

Gode Amor, ch' è presente ec.

ch'io per me non vedo che scandalo possan dare. In quanto agli ornamenti, io sono piuttosto indulgente nel lasciarli, che molto severo nel rimoverli; perchè nuovamente leggendo Demetrio e altri, che parlan dello stile, ho considerato una cosa, che a me par verissima e realissima. Molte delle figure del parlare, ch'essi attribuiscono come proprie alla forma magnifica di dire, non sono state ricevute dalla lingua volgare; perchè, per esempio, malamente si potrà dire in questa lingua: *armato milite complent*, o chiamar *selva* un ramo. Non ha ricevuto oltra ciò questa lingua la composizion delle parole ch'è nella Latina e più nella Greca, non la trasposizione tanto lodata da Aristotile, se non in poca parte. Chi direbbe *transtra per*, che non paresse Schiavone? Son molti e molti altri modi di dire, che son proprj del magnifico, ed innalzano lo stile senza esquisito ornamento. Or non avendo la nostra lingua molti di questi modi, che dee fare il magnifico dicitor Toscano? Quei soli, che ha ricevuti la lingua, non bastano peravventura. Certo, o accattar molte figure e molti modi dalla mediocre forma, o

dalla umile. Della umile è propria passion, per così dire, la purità: della mediocre, l'ornamento. Ma s'egli per sua natura è più vicino, e più simile alla mediocre che non è all'umile, perchè non servirsi degli ajuti vicini e conformi, piuttosto che de' lontani e difformi? L'Ariosto, Dante, e 'l Petrarca ne' Trionfi, molte volte serpono: e questo è il maggior vizio che possa commetter l'eroico; e parlo dell'Ariosto e di Dante, non quando passan nel vizio contiguo all'umiltà, ch'è la bassezza, ma quando usano questa umiltà, che per se stessa non è biasimevole, fuor di luogo. Or per conchiudere, io giudico che questo essere talora troppo ornato, non sia tanto difetto, o eccesso dell'arte, quanto proprietà e necessità della lingua. Considerisi oltra ciò che l'instrumento del poeta eroico, Latino e Greco, è il verso esametro, il qual per se stesso senza altro ajuto basta a sollevar lo stile; ma 'l nostro endecasillabo non è tale: e la rima ricerca e porta di sua natura l'ornamento, più che non fa il verso Latino e Greco. Sicchè si deve avere anco accessoriamente qualche riguardo all'istrumento, non solo al principale, come s'ha in non romper tanto i versi, quanto si rompono nell'esametro. Si deve anco condonare alla lingua vulgare, e alle stanze qualche eccesso d'ornamento. Tutto questo ho detto non solo come teorico, ma come pratico ancora: pur V. S. vedrà nel canto, ch'io le manderò, sin'a quanto giudico che si debba stendere questa moderazione d'ornamento, la quale in alcune cose in ogni modo è necessaria. Ho scritto queste cose in fretta, e confuse; V. S. le intenda per discrezione: e mi faccia favore di conferire questa mia opinione col Signor Barga e col Signor Flamminio: e le bacio le mani. Di Ferrara, il 14 di Giugno.

XXXIX. *Al medesimo.*

Credo che V. S. Illustrissima a quest'ora avrà avuta l'Allegoria, e sto con gran desiderio aspettando quel ch'a lei e al Signor Flamminio ne sia paruto; perchè, comecchè in tutte le cose poco m'attribuisca, vi sono nondimeno alcune materie, nelle quali mi sento men debole. Io, oltre il sesto che ho in gran parte riformato, ho aggiunte molt'altre stanze ad alcuni degli altri canti, e alcuna toltane, per quanto a me pare, con manifesto miglioramento della favola. Ben'è vero che non tutti i rappezzamenti mi sono riusciti felici; d'alcuni però assai mi compiaccio. Ho fatto ancora alcuni concieri pertinenti allo stile, o per legar il parlare troppo sciòlto, o per rimuover alcuno soverchio ornamento, e per schivar alcun modo di dire forse troppo audace, e non del tutto puro. Ma in questa parte non m'avanza poco che fare, e sarà necessario che rimetta qualche cosa alla seconda edizione. Non mando a V. S. questi concieri, perch'essendo io occupatissimo, non potrei trascriverli senza molto mio incomodo: vedrò nondimeno di trovare alcuno, che mi trascriva il sesto canto, e manderollo, sebbene in alcun luogo d'esso la spiegatura non anco è stabilita affatto. Ora m'affatico intorno al decimosettimo canto, ove ho da fare molte faticose e nojose mutazioni, e dubito più di questo solo che di tutto il rimanente, perchè omai mi par d'aver superati gli altri luoghi più difficili. Inquanto al quartodecimo, al quale ho differito di por mano, sono ben io risoluto di rimuovere tutti que' miracoli, che possono offendere gli animi degli scrupolosi; ma fra questi miracoli non numero l'abitazion sua sotterranea, perchè oltra che chiara è l'allegoria, che altro non

è abitar sotto terra, che il contemplar le cose che ivi si generano; qual miracolo è questo così grande? Ed io ho letto nell' isturie gotiche nuovamente cosa, che a questa mia invenzion si assomiglia: dico cosa naturale, non fatta per arte diabolica. Il castello d' Armida è forza che sia guardato; ma sarà guardato da' serpi solo, de' quali è gran copia in una delle Fortunate, che si chiama perciò Lacertaria. E la verga che gli fa fuggire, sarà di frassino, o d' alcun altro di quelli arbori, che, se crediamo a coloro che hanno scritto de' secreti della natura, impauriscono e fanno fuggire i serpenti. Se questo effetto sia vero, o no, non importa: basta che alcuno lo scriva per vero. E così il saggio non farà cosa alcuna ch' ecceda il poter dell' arte sua. V. S. mi faccia favore di conferir queste cose col Signor Flamminio, al quale bacio le mani; e le bacio similmente al Signor Barga, e al Signor Cipriano, e al Signor Battaglino, se è mai ritornato. Lettera anco non è comparsa, ed io di rado esco di casa; pur Domenica farò visita. Viva felice, e mi conservi in grazia. Di Ferrara, il 23 di Giugno.

XL. *Al Signor Silvio Antoniani, a Roma.*

Negli avvertimenti di V. S., dell' uno e dell' altro genere, ho chiarissimamente conosciuto, o piuttosto riconosciuto, il suo giudizio, la dottrina, la religione e la pietà: ed insieme ho visto molta benevolenza verso me, molto zelo della mia reputazione, e grandissima diligenza nelle cose mie; poichè ella ha così pienamente adempiti tutti gli officj di Cristiano, di revisore e di amico. In quel ch' a me si conviene, mi sforzerò di far sì, che non abbia a parerle persona e incapace di ricevere i suoi beneficj, e ingrata nel riconoscerli. La ringrazio dunque prima

infinitamente della fatica presa per giovamento del mio poema e per soddisfazion mia; e me l'offero prontissimo ad ogni suo piacere, aspettando da lei, in luogo di nuovo beneficio, alcuna occasione in cui possa servirla. Desidero poi che sappia, che dei suoi avvertimenti n'ho già accettati parte, e sovra gli altri avrò diligente considerazione. Ho accettati quelli, che appartengono alla mutazione d'alcune parole o d'alcuni versi, i quali potrebbono esser malamente interpretati, o in altro modo offender gli orecchi de' pii Religiosi. Ed in quel che tocca alle cose, rimoverò del mio poema non solo alcune stanze giudicate lascive, ma qualche parte ancora degli incanti e delle maraviglie; perocchè nè la trasmutazion de' cavalieri in pesci rimarrà, nè quel miracolo del sepolcro, invero troppo curioso, nè la metamorfosi dell'aquila, nè quella vision di Rinaldo, che è nel medesimo canto, nè alcune altre particelle che V. S. o condanna, come Inquisitore, o non approva come poeta. E pongo fra queste l'episodio di Sofronia, o almeno quel suo fine che più le dispiace. Ben è vero che gl' incanti del giardino di Armida e quei della selva, e gli amori di Armida, d'Erminia, di Rinaldo, di Tancredi e degli altri, io non saprei come troncare senza niuno, o senza manifesto mancamento del tutto. E qui desidero che V. S. abbia riguardo non solo a tutto quello, che già mostra aver considerato della natura della poesia e della lingua; ma che miri ancora con occhio indulgente lo stato, e la fortuna mia, il costume del paese nel quale io vivo, e quella che sin' ora giudico mia natural inclinazione. Sappia ancora che negli incanti e nelle maraviglie io dico non molte cose, le quali non mi siano somministrate dall'istorie, o almeno non me ne sia porto alcun seme, che sparso poi ne' campi della poesia, produce

quelli alberi, che ad alcuni pajono mostruosi; perchè l'apparizion dell'anime beate, la tempesta mossa da' Demoni, e il fonte che sana le piaghe, sono cose interamente trasportate dall' istoria; siccome l' incanto delle macchine si può dire che prenda la sua origine dalla relazione di Procoldo Conte di Rochese, ove si legge ch' alcune maghe incantarono le macchine de' Fedeli: e si legge in Guglielmo Tirio, istorico nobilissimo, che queste medesime maghe l'ultimo giorno dell' espugnazione furono uccise da' Cristiani. Ma s' egli sia lecito al poeta l'aggrandir questo fatto, e se importi alla Religione, che si varino per maggior vaghezza alcune circostanze, a V. S. ne rimetto il giudicio. Questo solo a me pare di poter dire senza arroganza, che essendo l' istoria di questa guerra molto piena di miracoli, non conveniva che men mirabile fosse il poema. Nè minor occasion mi vien offerta dagli istorici di vagar negli amori, perchè è scritto che Tancredi, che fu per altro Cavaliero di somma bontà e di gran valore, fu nondimeno molto incontinente, e oltremodo vago degli abbracciamenti delle Saracine. È scritto parimente che Odoardo, Barone Inglese, accompagnato dalla moglie, che tenerissimamente l' amava, passò a questa impresa, e insieme vi morirono: nè sol la moglie di costui, ma molte altre nobili donne in questo, e negli altri passaggi si trovarono negli eserciti Cristiani. Nè sia grave a V. S. che io da una lettera, che si trova nelle prose antiche Toscane, scritta da Frate Luigi Marsigli a Domicilla vergine, rechi qui alcune parole, che son queste: *Dico dunque, che il Diavolo non udì mai predicare cosa, che più gli piaccia, che questa del passaggio; perocchè migliaja di donne onestissime farà meretrici, e migliaja di giovani, che portano il fior della verginità, il lasceranno fra via*. Così

dice egli: e in altra parte di quella lettera ancora chiaramente dimostra, quali fossero molti de' crocesegnati, e con qual zelo passassero in Asia. Ora che io accresca e adorni questi amori, e che alcuno del tutto ve n' aggiunga, facilmente credo che mi debba esser comportato, da chi comporta la poesia; perchè l' accrescere, l' adornare e il fingere sono effetti, che vengono necessariamente in conseguenza col poetare: e tanto più stimo che mi debba esser conceduto, quanto che, se diam fede agli istorici, molti di quei Principi furono non solo macchiati d' incontinenza, ma bruttati ancora di malizia e di ferità: e, se in vece dell' ingiustizie, delle rapine, delle frodi e de' tradimenti, descrivo gli amori e gli sdegni loro, colpe men gravi; non giudico di rendere men onorata, o men venerabile la memoria di quella impresa, di quel ch' ella si sia per se stessa; nè di oscurar la fama d' alcun d' essi, in quella guisa che Virgilio denigrò quella di Didone; nè mi pare d'essere a quelle accuse soggetto, per le quali Omero è scacciato dalla Repubblica di Platone: e insomma credo che senza alcuno scandolo sarà letto il mio poema da coloro, che avranno letto, e che leggeranno l' istorie di questa guerra; parlo delle particolari, le quali, comecchè siano molte, e molto nel rimanente tra loro discordi, in questo almeno sono conformi, che ciascuna d' esse ci pone innanzi agli occhi molte imperfezioni di quei principi, e sol Goffredo in tutto buono e pio ci vien rappresentato. Nè già poteva io dipingere ciascun altro tale, non solo perchè il poeta dee aver molto riguardo ai costumi, che dalla fama sono attribuiti, e quasi affissi alle persone; ma ancora, perchè nella poesia è altrettanto necessaria, quanto dilettevole, questa varietà di costumi. Ho ben io procurato di scusar ogni difetto dei principali, quanto l' arte mi parea che richiedesse.

Perchè io fingo, che la jattanza e la ritrosità di Raimondo, che fur vizj della sua natura, sian costumi della vecchiezza: e la lascivia di Tancredi, che nella sua matura età era inescusabile, formandolo io giovinetto, si può men difficilmente perdonare alla tenerezza degli anni. Che se nel mio poema si parla d'un sedizioso, e d'un che rinneghi la Fede, di molti sì fatti si fa menzione nelle istorie. Ma tanto mi basti d'aver detto in questa materia, nella quale volentieri ho spese molte parole, sperando che la notizia d'alcuni particolari, i quali peravventura non l'erano così noti, possa far parer a V. S. la mia causa assai più onesta che non parrebbe, se si presupponesse che tutti i Principi, che concorsero all'acquisto, fossero in opinione di buoni e di santi. Ma poichè io ho parlato a lungo degli amori e degli incanti, acciocch'essi con minore difficoltà siano accettati dal politico; non sarà forse fuor di proposito ch'io soggiunga alcune ragioni, dall'apparenza delle quali io sia indotto a credere ch'essi non debbano essere esclusi dal poeta epico. Io stimo che in ciascun poema eroico sia necessarissimo quel mirabile, che eccede l'uso dell'azioni, e la possibiltà degli uomini: o sia egli effetto degli Dei, com'è ne' poemi de'Gentili; o degli Angioli, o vero de' Diavoli e de' maghi, com'è in tutte le moderne poesie. Nè questa differenza del mirabile mi pare essenziale, e tale, che possa constituire diverse specie di poesie, ma accidentalissima, la qual si varj, e si debba variare secondo la mutazion della religione e de' costumi. Basta a me che l'Odissea non meno, che il mio poema, anzi assai più, sia ripiena di questi miracoli, che Orazio chiama: *speciosa miracula;* perchè se volle Omero seguir l'uso de' suoi tempi, a me giova di seguir il costume de' miei, in quelle cose però sovra le quali ha imperio l'uso. Nè già io gli attribuisco piena

autorità sovra la poesia, come molti fanno; stimo nondimeno che alcune cose gli si debbano concedere, le quali veramente sono *sui juris:* e purchè si difendano da lui le leggi della poesia, che sono essenziali e fisse dalla natura e dalla ragione stessa delle cose, come è il precetto dell' unità della favola, e alcuni altri simili, non reputo inconveniente che in quelli accidenti, ne' quali non si dà, nè si può dar certa regola, il poeta per accomodarsi ai piaceri di questo possente tiranno, s' allontani dalla imitazion degli antichi, ai quali è forse superstizione il volere in ogni condizione assomigliarsi. Ed a me pare che Aristotile tacendo, assai apertamente c' insegni questa dottrina nella Rettorica e nella Poetica; perch' egli mostra di giudicare quelle cose, delle quali tace, tali e sì fatte, che non possano esser richiamate sotto alcuna norma dell' arte. E questa medesima difesa può peravventura servire agli amori: oltre che nè Virgilio, nè Apollonio gli scacciarono da' lor poemi, nè mancò fra gli antichi chi desiderasse, che la ritirata d' Achille fosse piuttosto effetto dell' amor suo verso Polissena, che dello sdegno contro Agamennone. Stimo bene all' incontro di non essermi senza alcun pericolo dilungato dalle vestigia degli antichi in quello che giudiziosamente è avvertito da V. S., cioè nel conceder troppo a Rinaldo. E certo io ho sempre dubitato che così sia: pur io m' indussi a far tanto principale questa seconda persona, non solo per quell' artificio cortigiano, il quale è sì conosciuto da lei; ma ancora, perchè volendo io servire al gusto degli uomini presenti, cupido molto dell' aura popolare, nè contento di scrivere ai pochissimi, quando ancora tra quelli fosse Platone, non sapeva come altrimenti introdurre nel mio poema quella varietà e vaghezza di cose, la quale non è da lor ritrovata ne' poemi antichi: chè se Rinaldo non fosse al-

l'impresa necessario , oziosi mi parrebbono tutti quelli episodj, ove di lui si ragiona. Credo nondimeno, come V. S. vedrà nel canto decimoquarto, che ora le invio, d'avere in gran parte schivato questo pericolo, accoppiando in maniera la necessità di Rinaldo colla superiorità di Goffredo, che non solo l'azione ne resti una, ma uno ancora si possa dire il principio, dal quale ella dipende. E questo è Goffredo, il quale eletto da Dio per capitano, è fatto necessario all'impresa: e, s'egli ha bisogno di Rinaldo, l'ha come il fabbro del martello, o come il cuore delle mani, sicchè da questo suo bisogno non si può argomentare altra imperfezione in lui, se non quella, che è comune non solo di tutti i capitani, ma di tutte le cose mortali, di operare con mezzi e con istrumenti. E questo accoppiamento di due persone, diversamente necessarie ad una impresa, non è però cosa sì nuova, che non se n'abbia alcuno esempio nell'antichità; perchè Sofocle nel Filottete finge che maravigliandosi Neottolemo che Filottete sia ricerco come necessario all'espugnazion di Troja, e stimando d'esser egli quel cavaliere fatale, a cui la vittoria si riservasse, gli risponde Ulisse: Ambo sete necessarj, nè egli senza te potrebbe espugnar Troja, nè tu senza lui. E forse questa necessità di due persone è con miglior modo introdotta da me, poichè fra Rinaldo e Goffredo è un certo ordine di dipendenza e di superiorità, il qual non si vede fra Pirro e Filottete. Se a Quinto Calabro, poeta Greco e antico (le quali condizioni, quando tutte l'altre mancassero, gli possono dare molta autorità) è lecito, seguendo Sofocle, far che Filottete sia richiamato dall'isola di Lenno; non cred'io che a me sia disconvenevole il richiamar Rinaldo dalle Canarie: e se pur d'alcuna riprensione io fossi meritevole, spero che V. S. altrimenti parlerà, come avvocato, di quel ch'abbia

parlato, come consigliero: e che non meno sarà eloquente in difendere il mio errore, che sia stata giudiziosa in conoscerlo. E questo officio, così in questo, come in ogni altro particolare, aspetto dalla sua cortesia e dall' amicizia nostra, la quale si può dire anzi rinnovata che nuova, essendo ella antichissima; ma o nuova, o vecchia, assai è ora ferma, e stabilita coi fondamenti del suo valore e della mia affezione: e con questo, rendendole di nuovo grazie infinite, le bacio le mani. Di Ferrara, il 30 di Marzo.

XLI. *Al Molto Rever. Signor Maurizio Cataneo.*

Io avrei più volentieri accettati i consigli di V. S., che le riprensioni dell' amico suo (1), tutto ch' elle siano accompagnate da molte lodi; perch' è meglio il non far cosa che possa dispiacere a chi si desidera di piacere, che 'l correggerla dopo ch' ella è fatta: ed è più facile il provveder alle future, che l'emendar le passate. Ma avendo io presa la difesa di mio padre, alla quale mi obbligava la sua riputazione, e fatto quel testimonio della verità ch' egli medesimo farebbe se fosse vivo, non mi posso pentire di quel ch' è seguito; perciocchè gli effetti non sono così dannosi, che non sia molto più onesta la cagione: e minor pericolo fu nel rispondere all' avversario, che non sarebbe stato biasimo nel tacere. E confesso ch' io non fui sforzato, ma persuaso, come dice il Lombardello; perchè non ricerco di questa operazione scusa, ma laude; e laude non d' eloquenza, o di sapienza, ma d' amore e di pietà; imperocchè, s' io avessi voluto parer o più dotto, o più sano, avrei risposto più lungamente, non solo alla prima invettiva contra 'l mio poema, ma alla seconda, alla quale io non ri-

(1) Il Lombardelli.

spondo, perchè a mio padre non appartiene: e la causa mia posso ben io lasciare agli amici, perchè la difendano in mia vece; ma la sua a niun altro si conviene che a me, suo figliuolo, o non tanto. Tanto dunque ho desiderio della sua buona fama, quanto della mia quiete, la quale da niuno è perturbata più che da coloro, i quali vogliono oscurarla: e questo cercano in più modi, sapendo che in molte maniere l'acquistò, come V. S., che l'era amico, si può ricordare meglio di molti altri. Ma pur l'una delle molte dopo la morte sua fu quel patrimonio ereditario, ch'egli m'aveva potuto lasciare; il quale non mi fu tolto da'Principi, nè dalla sua fortuna, ma dalla mia, ch'è stata molto peggiore. Però dovrei cercar di ricuperarlo, non solo per mia laude, ma per sua gloria; come io farei, se in questa parte non concedessi molto alle nuove e alle vecchie amicizie: fra le quali quella con V. S. è peravventura la più antica, avvegnachè tutte l'altre conoscenze ch'io aveva prima, non si possano chiamare amicizie, essendo fatte in sì tenera età, che la ragione non poteva fare la sua operazione. Ma, s'io debbo numerare il Pellegrino fra gli amici, quantunque io non possa annoverarlo fra' conoscenti, a niuno più volentieri debbo lasciar questa contesa: prima, perchè col suo Dialogo accese quelle fiamme che parevano sopite, e svegliò quegli ingegni che dormivano: dapoi, perchè egli è atto a sostener la sua opinione: ultimamente, perchè s'egli nel suo primo Discorso non ci lasciò dubbj del suo sapere, ci dee coll'altro far certo della sua volontà, com'io farei lui della mia, se mi fusse conceduto, prendendo la difesa d'alcune delle sue cose, che a torto furono riprese; e particolarmente di quella del concorso delle vocali, intesa da lui non altrimenti ch'intenda Demetrio fra'Greci, o'l Trapezunzio fra'Latini; dimostrando in alcuni versi di

Virgilio che 'l concorso si fa colla collisione, o, come si direbbe in questa lingua, col gittar delle vocali. Ma ora è meglio tacerne, che scriverne frettolosamente. Toccherò dunque alcune di quelle sole, che serviranno per risposta al Discorso del Lombardello, e alla difesa del poema e dell' apologia medesima; perciocchè, se la difesa è buona, è buono il poema ch' è difeso: e s' ella fosse rea, il poema per conseguente sarebbe sì fatto. Ma le ree cose non debbono esser condotte a fine; dunque prima dobbiamo cercare s' egli meriti d' esser finito, e poi finirlo, come avevamo deliberato, perchè altrimenti sarebbe meglio il non porvi mano. Ora qualunque egli sia, è privo dell' ultima perfezione. E se 'l Furioso dell' Ariosto è imperfetto, per questa ragione possono esser paragonati, come gli paragona il Pellegrino; ma se l' un di loro fosse perfetto, potrebbe anche farsi la comparazione, perchè l' imperfetto si riduce al genere del perfetto, e la privazione a quel degli abiti, come scrive Simplicio ne' Predicamenti. E riducendosi questi, che son detti Romanzi, sotto quella specie di poemi, che per eccellenza son chiamati epici, o eroici, può tra gli uni e gli altri farsi il paragone; anzi è stato fatto, perchè molti luoghi dell' Eneide furono paragonati con quei del Furioso: il che peravventura non sarebbe convenevole, se poemi fossero di specie diverse, fra le quali non si fa la comparazione, come ci insegna il medesimo Simplisio ne' libri del Movimento. O sono dunque d' una stessa specie, o non si possono paragonare. E se pur sono, com' io credo, non ha fatto in ciò alcun errore il Pellegrino, come afferma il Lombardello: nè io, perchè abbia conosciute alcune imperfezioni del mio poema assai prima degli oppositori, debbo concedere che sian quelle medesime, ch' essi riprendono, o

pur che meritano biasimo per l'istesse ragioni: nè per essere stampato da altri che da me, debbo disprezzarlo, perciocchè se ciò fosse convenevole, i padri ancora non dovrebbono aver cura de' figliuoli, che lor sono rapiti: e questo mio è piuttosto simile a' rapiti, o agli involati, che agli esposti; avvengachè io non l'esponessi giammai per disprezzo, ma il mostrassi per vaghezza giovinile, e per compiacimento d'alcune parti, prima che 'l giudicio fosse maturo, o 'l parto cresciuto alla sua perfetta grandezza, dopo la quale doveva polirlo e adornarlo. Laonde non è maraviglia che in lui siano molti versi, i quali hanno bisogno di lima; alcuni de' quali essendo stati ripresi troppo acerbamente dagli oppositori, non tanto m' hanno tolto l'ardire di rispondere, quanto la volontà di mutarli; parendomi ch' una buona difesa sia di valore eguale ad una buona mutazione: ma quantunque una sola bastasse, si possono fare ambedue, per non dare cosa alcuna agli avversarj; i quali avrebbon parte del lor proponimento, se, costringendomi a difender alcune delle cose, ch' io voleva mutare, mi facessero cambiar deliberazione. Nulla dunque si dee lor concedere, poichè tutto hanno voluto. Ma venghiamo alle principali opposizioni, le quali con buono ordine sono distese dal Sig. Lombardello, tal che io lodo la sua diligenza; solo che voi scusiate la mia negligenza, se tralascerò addietro alcune di loro, o delle cose che intorno ad esse si discorrono, in modo ch' acuto intenditore non me l' attribuisca ad ignoranza, ma a soverchia noja di prender fatica in vano. E questa è la prima.

La Gerusalemme liberata è vera istoria senza favola:

intorno alla quale il Lombardello discorre colla dottrina del Castelvetro, dicendo che l' istoria è un raccontamento vero di cose avvenute, fatto secondo

che avvennero, mantenuto dalle circostanze de' tempi, e de' luoghi, e degli accidenti, per fin di giovare, e talvolta anco di dilettare; ma la Gerusalemme è un raccontamento, parte vero e parte finto, di cose parte avvenute, e parte non avvenute: tirato in altra maniera che non avvennero: variata la maggior parte delle circostanze, per fin di dilettare con gran giovamento; dunque non è istoria. La qual conclusione a me par verissima; tuttavolta io ridurrei il genere nel poema epico, piuttosto alla imitazione, che al raccontamento, che altrimenti si dice narrazione; perciocchè, quantunque l'Epico narri a differenza del Tragico e del Comico, i quali rappresentano; nondimeno il suo narrare non è puro, ma misto dell'imitazione, come dice Platone; perch' egli assai spesso si spoglia la persona del poeta, e si veste quella di Agamennone, d'Achille, di Nestore, d'Ulisse, d'Ajace e d'altri: ed Omero, che suol farlo più spesso degli altri, è miglior poeta degli altri, come pare ad Aristotile: e quelle poche volte che narra parlando in sua persona, il narrare non è senza imitazione; perchè mette le cose sotto gli occhi in altro modo che non fanno gl'istorici; la narrazione de' quali è propriamente narrazione, o raccontamento che vogliamo chiamarla. L'istoria dunque si dee ridurre al genere della narrazione, e la poesia a quello della imitazione; benchè fossero alcuni Grammatici, i quali leggendo in Quintilliano, che la narrazione è nell' umil genere di parlare, riposero in questo l' Eneide. Ma l'opinione è così sciocca, che non merita d' esser riprovata: e s'alcun volesse chiamar l'Eneide narrazione, con quel nome il quale conviene a tutte le orazioni ed a tutte l'altre scritture, come giudica lo Scaligero, la porrebbe in un genere remotissimo: e volendola diffinire dal più vicino, dee esser diffinita imitazione. Non è

dunque la mia Gerusalemme raccontamento, come dice il Lombardello, ma imitazione piuttosto: nè meno è mera istoria, come dice l'oppositore, anzi non pur istoria, ma poesia; perchè la poesia, e l'istoria non sono differenti nella materia solamente, perchè l'una sia di cose vere, l'altra di verisimili; ma nel modo. Laonde quelle istorie, che scrivono di cose false, trattandone in persona, e con modo conveniente all'istoria, sono dette piuttosto istorie favolose, che poemi: ma l'istorie favolose sono così imperfette nel suo genere, come nel suo i poemi non favolosi. Il modo dunque, più che la materia, distingue il poema dall'istoria; nondimeno la materia non dee affatto esser disprezzata. Dice ancora il Lombardello:

La favola poetica è un raccontamento finto di cose, in parte vere, e in parte false: ma per tutto ciò possibili ad avvenire.

Ma in queste parole egli si dilunga da Aristotile, il qual dice che la favola è imitazione dell'azione: e altrove par che voglia, che la favola sia costituzione delle cose, volendoci insegnare qual debba essere; perchè 'l poeta dee comporle insieme acconciamente secondo il necessario, e secondo il verisimile, e dar loro forma convenevole, in quel modo che l'architetto la suol dare alle pietre, colle quali edifica. E siccome il palagio non è palagio senza la sua forma; così quello non è poema, a cui manchi la forma, nel quale le cose e gli avvenimenti non siano ben composti insieme; ma istoria, o altra narrazione. Doveva dunque il Signor Lombardello cavar dall'idea della poesia, non il racconto, ma la costituzione delle cose e dell'azioni; perciocchè il racconto è semplice, e senza alcuna forma, o artificio poetico, come è quel di Lucano, o di Silio, e d'altri che hanno scritto in versi: ma la costituzione è pie-

na d'arte e di magistero, come si legge in Virgilio, e in Omero, e nell'Affrica del Petrarca dopo loro, il quale tanto superò Silio nella costituzione della favola, che non si può dubitare qual sia miglior poeta, quantunque l'uno nascesse innanzi la corruzione, e l'altro dopo la corruzione della lingua Romana. Soggiunge il Lombardello questa divisione:

Tutte le favole (pigliando questo vocabolo in genere) son raccontamento di cose o vere, o verisimili; o vere, e non verisimili; o verisimili, e non vere: o non vere, e non verisimili; e questa divisione si potrebbe peravventura sottodividere, e i suoi membri accoppiare, e separare in altri modi.

Ma io non mi risolvo, se queste divisioni sian del genere nelle specie, come par che voglia il Lombardello, o piuttosto dell'equivoco; perciocchè le cose vere sono per natura assai prima delle verisimili; laonde di loro peravventura non è un genere comune. E quantunque l'Autore ad Erennio dica, che la favola non contiene cose vere, nè verisimili; nondimeno chiama favola quella che da'Greci si direbbe λόγος, voce di varia significazione; della quale Aristotile non parla nella Poetica, quasi non appartenga al poeta. Ma nel secondo della Rèttorica dice, che la parabola e 'l λόγος sono una parte dell'esempio, il quale è un degl' istrumenti proprj dell'oratore; ma quella che è una parte della tragedia, che le dà qualità, da Aristotile è chiamata μύθος. È dunque *favola* nella nostra lingua, nome equivoco; e da noi si prende nel significato, nel quale Aristotile la prende nella Poetica: e si potrebbe chiamare da'Latini *argomento* ancora; quantunque questo nome dall'Autore ad Erennio sia appropriato alla commedia: perch' egli il diffinì una cosa finta, la qual nondimeno si possa fare. Ma peravventura è differenza fra gli argomenti della com-

media, e le favole della tragedia: perchè gli uni sono finti dal poeta, gli altri cavati per la maggior parte dall'istoria, o dalla fama; quantunque alcuna volta questi ancora si fingono, come finge Agatone quello della sua tragedia, intitolata il Fiore, la qual, com'io immagino, doveva essere fior di bellezza e di grazia. Lasceremo dunque quel membro della divisione non vera, o non verisimile, agli oratori, come parte d'esempio. Ma pur alcuna volta i poeti se ne servono, come Stesicoro, che racconta la favola del cavallo, il quale, per prender il cervo, si lasciò domare dall'uomo. Esiodo, volendoci dimostrare che l'uomo non dee ripugnare a' superiori, recitò quello dell'usignolo, il qual con mal consiglio ripugnò allo sparviere, nè gli volle concedere la palma del canto. E Orazio n'usò molte, ch'erano finte dagli antichi. Tuttavolta alcune di queste, o dell'altre sì fatte, non son parte che dia qualità alla favola; quantunque Demetrio Falereo nel libro, che egli scrisse della Elocuzione, le chiami col nome μῦθος, non con quell'altro λόγος, usato da Aristotile nella Rettorica. E questo io dico, acciocchè V. S. consideri con quale esempio, o con qual autorità il Lombardello abbia fatta questa equivocazione; perciocchè non è ragionevole ch'uomo pieno di tante lettere abbia scritto a caso in simil materia. Ma consideriamo gli altri membri della divisione; e prima il primo:

vero, e verisimile,

del quale non so qual esempio sia fra gli antichi, nè con qual ragione si possa formare; perchè essendo le cose tutte vere, par che non si lasci gran luogo all'invenzione, com'io scrissi molti anni prima, che'l mio poema fosse stampato, in un discorso che non fu da me condotto a perfezione. Ma s'egli vuole intendere, che parte delle cose trattate nella favo-

la siano vere, e parte verisimili; o parte vere, e tutte verisimili; n' abbiamo l' esempio di Omero e di Virgilio, principi de' poeti, i quali io seguito, come a lui pare. E la ragione è, perch'è maggiore la lode del ritrovare, ove è minore la licenza del fingere. Ma degli altri due membri:

O vere, e non verisimili; o verisimili, e non vere: io dubito in questo modo, non colla dottrina d' Aristotile, ma con quella di Parmenide e di Platone; perciocchè io argomenterò del vero, in quella guisa ch' egli argomentò dell' uno. E argomentando io dico: se 'l verisimile non è vero, e 'l vero non è verisimile, conviene che altra sia la natura del vero, altra quella del verisimile; perciocchè se fosse la stessa, il vero sarebbe verisimile, e 'l verisimile vero: ma se 'l vero, convince, (1) ch' egli sia estraneo; ma le cose estranee sono aliene, e l'aliene dissomiglianti; laonde, se il verisimile è altro che il vero, è dissimile dal vero; e s'è dissimile, non è simile. Il verisimile dunque non è verisimile. E se questo è sconvenevole, il vero avrà somiglianza con se stesso, secondo la quale l' altre cose saranno da lui dissimili, e egli dissimile all' altre. E se al vero conviene la dissomiglianza coll' altre cose, gli converrà la somiglianza con se stesso; e per questa cagione è necessario, che 'l vero abbia similitudine con se medesimo. Ma in queste opinioni non sono peravventura così discorde da me stesso, ch' io non possa esser meco d' accordo. Or passiamo alla sottodivisione dell' ultimo membro, fatta dal Lombardello.

Le favole non vere, e non verisimili sono di tre maniere; perchè v' ha di quelle, che raccontan cose, alla verisimiglianza delle quali ripugna la natura d' esse, perchè non son possibili; come a dir che le pietre parlino, e gli animali privi di ragione, favellino ec. Altri raccontan cose, che 'l comun

(1) Così tutti.

senso degli uomini non vuole intendere; come dire, che ci sian certe Ninfe, le quali s' accompagnino con uomini, figli de' Demoni, o anche de' cavalli; e ch' un combattente di colpo di lancia passi da banda a banda un uomo armato, ec. Altri finalmente raccontan cose, della vanità delle quali gli uomini sagaci si ridono, e i buoni si sdegnano e sturbano; e quel che segue. Intorno alla qual suddivisione, mi pare degno di considerazione quel ch' io scrissi ne' miei libri del poema eroico; io dico, la maniera d' accoppiare il verisimile col maraviglioso, della quale niuna altra più artificiosa può essere usata dal poeta; perchè dovendo esser l' uno e l' altro ricercato nel poema, e talora separato, avvengachè il verisimile non sia maraviglioso, e 'l maraviglioso non sia verimile: ma allora il poema é nella somma perfezione, che queste cose insieme s' accoppiano, e si possono in più modi congiungere. E l' uno di essi nasce dalla fede che ciascuno ha nella sua religione, perchè credevano que' Gentili, che nacquero dopo Tuzia, ch' ella riportasse dal fiume acqua col cribro, e che l' altra fermasse la nave: o potevano credere tutte le cose a queste somiglianti, come noi crediamo i miracoli del vecchio Testamento, e del nuovo, i quali son veri, non che verisimili, perciocchè è vero che Iddio possa far tutte le cose, e verisimile che ne faccia molte. E quantunque sia vero quel che dice Alessandro Afrodiseo, che le cose per natura siano impossibili agli Iddii; non dobbiamo però noi Cristiani intender questa proposizione del sommo Iddio, come egli intese, che non lo conobbe di potenza infinita; ma de' Demoni, i quali non posson da se stessi far le cose che per natura sono impossibili. Ma come disse Platone: Non è possibile, o Teodoro, che i mali sian cancellati; perchè è necessario che sempre ci sia qualche contrario al bene; nè quelli hanno

luogo appresso agli Iddii; ma si girano attorno a questa natura mortale, ed a questo luogo: al sommo Iddio nondimeno è possibile di cancellare il male; perchè egli colla sua morte distrusse la morte medesima, e cancellò il peccato. Nè Platone portò altra opinione, quantunque Alessandro gliele attribuisca, dicendo ch'è impossibile che quello, che per natura si può corrompere, sia proibito dalla corruzione: perciocchè è necessario che il corruttibile si corrompa, e impossibile che non si corrompa; perchè in questo modo sarebbe corruttibile e incorruttibile. Ma si può rispondere che il mondo, che per sua natura è corruttibile, è incorruttibile per la volontà d'Iddio; e non implica contradizione, come parve ad Alessandro, l'essere corruttibile in un modo, e nell'altro incorruttibile. La sua dottrina nondimeno non dee essere in tutto riprovata, nè in tutte le cose; perciocchè l'impossibile è doppio: altro per natura, altro per impedimento; e fino a questo termine dice il vero Alessandro: ma quel che per natura è impossibile, è possibile per volontà d'Iddio, come fu possibile che il Sole si fermasse a'preghi di Giosuè; ma l'impossibile per impedimento, può facilmente esser fatto dagli uomini, non sol dagli Angeli e da'Demoni, rimuovendosi gl'impedimenti. Soggiunge appresso il Lombardello:

Avendo fatta invenzione d'egloghe pastorali e piscatorie, commedie rusticali e civili, satire, sceniche, e di tragedie e di poemi eroici, che tutti questi poemi hanno per fondamento il verisimile.

Nella qual opinione egli s'inganna; perchè il vero è così fondamento della tragedia, e del poema eroico, come il verisimile della commedia, e delle favole pastorali, e piscatorie: o piuttosto il verisimile non è fondamento in modo alcuno; perchè il verisimile risponde per proporzione al bene apparente, siccome il vero al bene; e se il bene apparente non

può esser fondamento, non può alcuno fondarsi sul verisimile. Dunque l'egloghe, e le favole boscherecce e marittime, o pur i libri che son chiamati di battaglia, non hanno fondamento; perchè son poesie vane, e, come disse quel poeta:

Sogni d'infermo, e fole di romanzi;

o pur se l'hanno, hanno il fondamento sul vero; perchè, se il vero non fosse, non sarebbe il verisimile: e quella cosa, al cader della quale l'altra è ruinata, è suo fondamento. È dunque il vero fondamento di tutte le verisimiglianze: e dovrebbe farcene accorti l'uso de' poeti, i quali hanno qualche fondamento sovra la verità, chi più e chi meno: e migliori sono quelli che hanno più saldo fondamento, peggiori quelli che l'hanno più debole; ma debolissimo è quello delle commedie e delle favole pastorali, perciocchè non rappresentano le vere azioni, ma solamente le vere città e i veri paesi, come l'Andria e gli Adelfi, che si fingono in Atene, e l'Arcadia, che si chiama dal luogo: men debile è quello d'alcuni scrittori, i quali, oltre i luoghi, hanno alcune persone vere; siccome Carlo, e Orlando, e Desiderio, e Turpino nel Furioso: e miglior sarebbe, se fosse maggior il numero: e molta loda merita quel poeta, per la buona cosmografia, per la quale mio padre la merita similmente: nè senza molto giudicio volle dare i veri nomi a quei paesi, che l'avevano finto, come l'hanno molti Romanzi, ne' quali si fa menzione d'alcuni regni, di cui non sappiamo alcuna cosa per istoria, o per relazione. E se alla universale Geografia si aggiunge la descrizione dei luoghi particolari, detta da' Greci Topografia; o quella delle regioni, che si dice Corografia, come aggiunse Eliodoro nelle sue favolose istorie d'Etiopia; molta loda, e molto ornamento s'accresce alla composizione. Ma poniamo fine a questa parte con que-

sta conclusione, che tutti i poemi abbiano qualche fondamento dalla verità, chi più e chi meno, secondochè più e meno partecipano della perfezione. Dee nondimeno aversi avvertenza, che siccome tutta la fabbrica non è fondamento; così peravventura tutta l'azione non dee esser vera, ma lasciarsi la sua parte al verisimile, il quale è proprio del poema; perciocchè, se tutta l'azione fosse vera, la cosa fondata sarebbe dell'istesso genere col fondamento; ma non dee essere del medesimo, ma del simile, come dice Simplicio ne' libri medesimi. Segue appresso la subdivisione di quel membro:

Di favole, che son vere, e non verisimili in quattro schiere.

Nelle quali si dicono molte cose, che noi in parte abbiam riprovate, in parte accettiamo, come ben dette: resta che si considerino quelle parole, ch'egli dice, parlando degli effetti naturali:

Sebben tali cose non son verisimili, tuttavia son incredibili.

Le quali io non concedo così facilmente; perciocchè quando Aristotile dice, ch'è meglio far le cose verisimili, e non vere e non verisimili, non parla degli effetti naturali; ma dell'azioni degli uomini, nelle quali il vero e 'l verisimile si considera diversamente: come si può mostrare coll'esempio di quell'antico Retore nel giudizio tra il robusto e 'l timido, e 'l debile, ma ardito, che l'aveva battuto, nel quale egli consigliava ch'alcun di loro non dovesse dir il vero, ma il verisimile che potesse esser creduto. Ma per questa ragione il verisimile, e 'l credibile sarebbe l'istesso: nè stimo che si raccolga il contrario da Aristotile. Ma da Cicerone si può raccorre, che il credibile appartenga più all'oratore, perchè egli è parte del probabile; ma 'l verisimile è del poeta, il qual molte volte non cerca di persuadere, pur-

chè diletti: nè si cura che le cose sian credute, ma ch'elle piacciano: nè tanto fugge la menzogna, quanto la sconvenevolezza, ch'è nella menzogna: e cerca d'occultarla, o almeno di colorirla in molti modi; acciocchè, s'ella è pur conosciuta, non sia almeno biasimata. E se 'l poeta ha mai considerazione al credibile, io stimo ch'egli no 'l consideri per sè, ma per accidente; ma l'oratore il considera per sè, e principalmente: sono dunque in ciò molto differenti. Dice ancora il Lombardello:

Che i raccontamenti verisimili, e non veri, fanno quell'eterno e limpidissimo fonte, onde i poeti d'ogni genere son poeti per la favola poetica: ma quivi s'è tratto la sete il Tasso, scrivendo il suo poema.

Ed io rispondo che il vero è quell'eterno fonte, il quale non si secca per estate, nè cresce per verno; ma i torrenti del verisimile corrono alcuna fiata assai gonfi e torbidi, e possono facilmente seccarsi, e l'acqua loro non è tale, che tragga mai la sete: la quale non dirò d'avermi tratta a' fonti delle scienze, mescolando il lor liquore con quel del piacere, come si legge nel Filebo di Platone; ma certo v'ho bagnate le labbra, benchè nè questo, nè quello sia bastevole, ma solamente l'acqua che fu promessa alla Sammaritana, della quale chi beve non ha sete in eterno. Segue la conclusione del Lombardello:

Ma favola fondata sul vero, e sul verisimile;

la quale io non lodo interamente; perciocchè, quantunque la fabbrica sia delle verisimilitudini, che sono insieme congiunte, il fondamento nondimeno è della verità: e non è falsificata l'istoria, come alcuno dice; perchè siccome il falsificatore delle monete le spende per monete; così, s'io la falsificassi, la venderei come istoria. Ma io dico ch'ella è poesia, e 'l provo con manifeste ragioni. S'ella è poesia, non è istoria:

e non essendo istoria, non può esser falsificata istoria. E oltre a ciò, se questo non fosse un di quei luoghi notati da Aristotile ne' libri dell' Interpretazione, ne' quali il predicato ripugna al subbietto, come dicendosi uomo dipinto, o morto; ma se l'istoria falsificata è istoria alterata, come vuol il Lombardello, non ripugna all' istoria l' esser alterata, come non ripugna all' uomo: nè ogni alterazione fa imperfetto l' alterato. E oltre a ciò nella falsificazione si mescola il rame coll' oro e coll' argento; ma in questa poesia si mescola coll' istoria l' allegoria, la qual per l' alte significazioni è degna di maggiore stima; onde disse il Trapezunzio, che il dir allegoricamente le cose grandi appartiene alla forma della dignità, come tutti i principi della Teologia hanno inteso, non solo veramente, ma fintamente e falsamente: e Demetrio disse prima di lui, che l' allegoria è un so che di ampio; che i misteri si dicono nell' allegorie. Ma Sant' Agostino disse meglio di tutti, che l' allegoria non è falsa, perchè significa; dunque non son falsificatore, ma poeta, come pare al Lombardello stesso, il quale spiega con molte parole gli argomenti di tutti i miei canti, per dimostrare quanta picciola parte abbia l' istoria fra la poesia. Ma s' ella era poesia, non istoria, non doveva concedere le sue ragioni all' istoria, e particolarmente quelle che riguardano all' ottimo e all' eccellentissimo, le quali son proprie della poesia, o almeno le prende dalla filosofia, se pur l' una non è la medesima che l'altra, come parve a Massimo Tirio. E perchè si prendon dalla filosofia particolarmente le cose appartenenti a' regni ed a' governi, si doveva far un Capitano dell' esercito, e un Re di Gerusalemme; perciocchè è sempre mala cosa la moltitudine di chi comanda. Ma in ciò la filosofia non è discorde dall' istoria. Nè doveva dubitare il Lombardello, se Latino Re degli

Aborigeni, e Turno, e Mezenzio, fossero al mondo; perchè queste cose sono descritte da T. Livio, e da Dionigi Alicarnasseo nelle Antichità di Roma: ma di Cammilla poteva ben dubitare, della quale io non mi ricordo che si faccia menzione; e fu, se non mi inganno, una delle persone finte da Virgilio. Nè importa se gli istorici, che noi leggiamo, fossero innanzi, o dopo; perchè gl'istorici che nacquero dopo lui, non seguirono la fama, ma gli scritti de'più antichi, come si potrebbe provar con molti argomenti. Ma perchè il Signor Lombardello mi ripiglia in molti luoghi, ch'io abbia avuto poco riguardo all'istoria, io confesso d'essere stato, come disse quel poeta, audace per la gioventù; ma l'audacia non fu senza esempio, nè senza ragione, nè l'esempio senza autorità, nè la ragione senza fede. E s'io vorrò paragonare il mio poema con quel d'Omero e di Virgilio, posso affermare di non aver più variate le istorie de'Cristiani, ch'essi variassero quelle dei Gentili; ma s'io ne farò paragone coll'azione di Giustiniano e di Belisario scritte dal Trissino; di Carlo, trattate dal Bojardo, dall'Ariosto e dal Danese, senza fallo la mia poesia è più conforme all'istoria, che non è alcuna di queste altre. Ma se la comparazione non si dee fare tra gli altri poemi d'istoria sacra, e ecclesiastica, e la mia Gerusalemme, perchè non è d'istoria ecclesiastica, nè forse di sacra, quantunque la guerra sia chiamata sacra, come disse per mia difesa, non sol dottamente, ma amichevolmente il Sig. Silvio Antoniano; e s'ella pur si facesse contra'l mio volere, come ne son state fatte dell'altre, agevolmente concederei che nel mio fosse molto maggior la varietà, o l'alterazione; ma non concederei di leggieri che fosse stata maggior l'audacia; perchè importa più l'alterare un sol detto di Cristo, o appartenente a Cristo, che mille azioni di

Giustiniano, o di Carlo, o di Goffredo, i quali furono uomini valorosi, e Principi religiosi, e, se vi piace, santi: pur sopra la santità loro non è fondata la nostra Fede, ma sulla vita, e sulla dottrina di Cristo. Nondimeno il Vida nel suo poema, la costituzione del quale è molto lodata dallo Scaligero, introduce il ragionamento di Giuseppe a Pilato, del nascimento di Cristo e di tutta la sua vita, della quale non si legge pur una parola nella Scrittura; ma'l difende l'autorità di Gregorio Nazianzeno, al quale tutte le ragioni debbono cedere, quantunque tutte cómbattano in suo favore, perchè la costituzione delle cose assai più lodevole è ne' versi di Gregorio, che non fece il poema epico, come il Vida, ma semplicemente drammatico, o rappresentativo; giudicando che questa maniera fosse più atta a muovere orrore, e compassione, e non s'ingannò punto nel giudicio. Laonde per opera sua leggiamo una tragedia Cristiana, la qual supera tanto nella dignità tutte le tragedie dei Gentili, che non si può mettere in dubbio l'artificio.

Or passiamo alla terza opposizione, perchè nella seconda il Lombardello difende la mia parte.

Ch'è un poema sproporzionato, stretto, povero, sterile, asciutto, nojoso, e spiacevole. Nella quale, non confesso di non intender quel che dica l'oppositore; ma d'intendere ch' egli non dice cosa alcuna di rilievo. Ma se fosse vero ch'alcune parti sono trattate distesamente, e altre si vedono appena accennate, non farei cosa che non facciano i pittori con gli scorcj delle membra, ne' quali si scuoprono, più ch' in tutte l'altre, l' arte della Pittura e l'eccellenza del maestro; perciocchè non tutte le parti debbono esser trattate egualmente, ma alcune illustrate; altre piuttosto accennate, e, come disse Orazio,

. . . . *et quae*

Desperat tractata nitescere posse, relinquit.

La qual difesa è conforme a quella del cavalier Salviato, a cui ha tanto obbligo la Toscana lingua.

È la quarta opposizione, che 'l mio poema sia privo d'invenzioni maravigliose: ma se all'oppositore non pajono maraviglie quelle de' maghi e degl'incanti, dovrebbono almeno parergli maraviglie quelle degli Angeli: s'egli ricerca piuttosto la maraviglia, la qual nasce dalle mutazioni della fortuna e da' riconoscimenti, la potrà ritrovare ne' casi d'Erminia e di Clorinda. Ma in questa parte abbastanza sono stato lodato, non che difeso dal Lombardello; come nell'altre egli assai spesso usi di mordermi.

Segue la quinta opposizione, che questo poema non possa esser inteso dall'universo; la quale non so bene s'ella sia opposizione, o lode piuttosto, se nasce non per l'oscurità dello stile, ma per l'altezza de' concetti: perciocchè Pittagora disse di cantare ai prudenti, Platone volle che questa maniera di poesia fosse convenevole all'età matura. E quantunque io scrivessi in una mia lettera al Signor Giulio Caría, che il mio poema era fatto a' belli ingegni; ebbi nondimeno riguardo a quel detto d'Aristotile nei libri morali, ov'egli parla dell'auditore che lor conviene, e dice che non importa ch'egli sia vecchio d'età, o di costumi. Laonde si può fingere, come accenna il Petrarca, dicendo:

Pensier canuti in giovenil etate.

Ma, perchè dice il Lombardello che gli spiacerebbe, che la cagion di questo fosse lo stil laconico, distorto, sforzato, inusitato e aspro; io non riconosco queste condizioni in guisa nel mio poema, che 'l lettore ne debba rimaner offeso: ma alcune di esse sono state usate da me a bello studio. E prima, della

brevità rammentisi quel che ne scrive Demetrio Falereo in queste parole: *I piccioli membri si possono usare anche nella grave forma di parlare, perch' è più grave quel che appare molto nel poco, e più veemente; laonde i laconici sono brevi parlatori.* E che la forma grave possa mescolarsi colla magnifica e coll'ornata, egli medesimo ce l'insegna poco appresso con queste parole: *Non si mescola ogni forma; ma l'ornata colla tenue, o colla magnifica; e la grave nell'istesso modo con ambedue. Sola la magnifica colla tenue non si mescola; ma sono quasi avversarie, e poste all'incontro.* Ma il parlare distorto nasce per la mutazione de' casi: la qual figura è chiamata da Demetrio *antipalage*, recando un luogo del duodecimo dell'Odissea, dove Circe, mostrando ad Ulisse i luoghi pericolosi, descrive due scogli, dicendo ὁ δὲ δύω σκοπέλων: ma per la consuetudine del parlare doveva piuttosto dire, τῶν δὲ δύω σκοπέλων ὁ μὲν οὐρανον ἵκει: ed altrove dice, che i casi obliqui fanno più grave l'orazione, de' retti, adducendo l'autorità di Senofonte. Ma più chiaramente si raccoglie da Ermogene quel che sia distorcimento di parlare, la qual figura da lui è detta πλαγιασμός, e da' Latini si direbbe *obliquazione*; perciocchè si fa co' casi obliqui, e s' oppone alla rettitudine, che si fa col retto. Ed oltre queste due cagioni del parlar distorto, io dico la mutazione dei casi e l'uso degli obliqui, non so che sia ripreso nel mio poema: e se io non usassi l'antipalage nel detto modo, ma la mutazione dei casi in alcuni altri, ricordinsi quel che dice Demetrio nell'istesso luogo, che tutto quello ch' è fatto volgare per consuetudine, è e vile, ed abietto; le quali parole bastano per risposta all'*inusitato*. Ma si risponde ancora con quell'altra autorità pur del Falereo: che l'elocuzione nella forma magnifica conviene che sia separata dall'ordinario, e

mutata, e fuor della consuetudine, ed in questo modo sarà gonfia; ma la propria elocuzione, e secondo la comune usanza, sempre sarà piana ed abietta: ed oltre questa ci sarebbono molte risposte all'istessa opposizione, le quali trapasso per brevità. Ma quale chiami colui stile sforzato, non mi ricordo d'aver letto; ma se alcuno usa lo sforzo, nasce forse dalle predette ragioni; perciocchè tutto quello, ch'è distorto, è sforzato, e violento: ma de'nomi aspri, dice il Falereo che generano grandezza; laonde Tucidide sceglie i nomi simili alla composizione, e la composizione a'nomi: ed Ermogene ancora vuole che l'asprezza sia una delle sei forme, dalle quali è contenuta la grandezza dell'orazione.

Segue la sesta opposizione, che sia di favella troppo culta, e massimamente nelle persone rozze ed innamorate; ma se il Lombardello stima che io abbastanza abbia risposto, io porto la medesima opinione; però mi par soverchio di replicar le cose dette.

Alla settima, non posso rispondere cosa alcuna, perchè a chi nulla prova, nulla si risponde; ma posso affermare di non aver usata alcuna parola pedantesca, se viziose sono le pedantesche, e diverse dalle Latine: niuna Lombarda, delle quali usò molte Dante, e molte l'Ariosto: niuna Latina, se non laudevole; quantunque egli numeri fra le Latine molte di quelle, che il Petrarca, e'l Bembo, e Monsignor della Casa usano più volentieri delle pure Toscane: niuna nuova, o composta, se non laudevolmente: niuna impropria, se non metaforica: niuna innovata, in guisa che paja di lingua Tedesca, o Schiavona: niuna di suono così spiacevole, come mostra di credere. Ma fra tante maledicenze, a me pare che siano alcune laudi, delle quali non s'accorge; perchè l'usare le parole straniere, le nuove, e

le composte, e le metaforiche, sono tutte lodi; e tutte lodi date da Aristotile, da Demetrio, da Cicerone, da Dionigi Alicarnasseo, da Ermogene, da Quintiliano, dal Trapezunzio, e da Giulio Cesare Scaligero ai poeti, ed agli oratori, ed istorici: e se il prender le voci da' Latini è stato lecito agli altri, dovrebbe esser lecito a me similmente: e tanto a me più, che a molti, quanto le cose scritte da me sono in maggior numero; e maggiore è la diversità delle materie, che io ho trattate. E se il Lombardello gli chiude la bocca, come dice, potrebbe farlo in altri modi, ed a lui più conviene, che a me stesso.

Passiamo all'ottava, che i versi sian aspri, e saltellanti; nella quale assai bene risponde il Lombardello. E di vero, s'egli n'avesse addotto alcuno, se ne troverebbe esempio di sì fatti negli autori Toscani; fra i quali non è maestro del dire, che parli di questo saltellare del verso: ma fra i Latini ne parla il Trapezunzio, e dice che gl'incisi, che da' Greci fur detti κόμματα, son cagione che i versi pajono *salientes*, o saltellanti, come direbbono i Toscani. Laonde non sarà maraviglia che ci siano dei versi sì fatti, i quali possano alcuna volta essere usati artificiosamente.

Ed alla nona, che la elocuzione potrebbe esser più chiara, e più florida; per la quale l'oppositore non mostra di aver letto, che la soverchia chiarezza fa l'orazione umile. Ma io non intendo, se per chiarezza intenda la facilità, o quella che dai Latini è detta perspicuità, o pure lo splendore, per così dire, dell'orazione: se intende la facilità, e la perspicuità, io confesso che potrebbe esser maggiore, perchè queste forme convengono ad umil dicitore: e dovrebbe ricordarsi di quel che dice il Vittorio sovra Demetrio, che l'oscurità genera la grandezza dell'orazione: ma se egli per chiarezza intende lo

splendore della favella, non gli concederò di leggieri quel che mi oppone; nè ancora che il poema non sia fiorito abbastanza, o sia la fioritezza una forma per se stessa, e la medesima che la ornata, la quale da' Greci è detta γλαφυρὸς, come vuole il Signor Pietro Vittorio; o sia effetto della fortuna, come piace allo Scaligero: ma qualunque sia vera di queste opinioni, certo in questa maniera di poemi, o di stili non si conviene il riso, o i ridicoli, che dal Morgante, e dal Bojardo, e dall' Ariosto sono usati; ma le grazie, e le venustà. Laonde prego V. S. che voglia considerare quel che ne scrive Demetrio, perchè non le mancherà giudicio, come non le manca intelligenza in tutte le nobili operazioni, ed in tutte l'altre contemplazioni: nè si maravigli, se io propongo Demetrio; perchè egli uscì dalla scuola de' Peripatetici, dalla quale io son uscito piuttosto, che da quella de' Retori, e fu discepolo di Teofrasto, come alla dolcezza del parlare si può conoscere.

Alla decima opposizione, ch' è della sentenza, abbastanza fu risposto nell' Apologia, se pur non fu detto soverchio. Ma ch' io abbia voluto gareggiar con Dante, coll' Ariosto, e col Poliziano, e ch' io abbia perduto, è opposizione che non merita risposta da me; non adducendo massimamente alcuna ragione, se non il semplice suo parere.

E similmente l'altre che seguono, che nel mover gli affetti io sia infelice, e nelle comparazioni basso e pedantesco; le quali parole son dette con molta passione, e senza alcuna pruova. Laonde io, che non ho proposto di rispondere se non agli argomenti, ho frenato l' affetto quanto ho potuto, per non vincerlo di rabbia altrettanto, quanto mi pare di superarlo di ragione. Ma avendo io fatta la mia parte, lascio l'altra a' padroni ed agli amici, perchè a loro si convengono molte cose, che a me non

sarebbono convenienti. E chi volesse impedirmi che non difendessi le mie composizioni, e chi mi costringesse a lodarle, m' offenderebbe egualmente. Ma tutte le cose hanno il suo tempo, e'l suo luogo.

Pur non voglio lasciare la quartadecima agli amici, quantunque potessi; perciocchè a me si conviene più che a tutti gli altri, il mostrar di non aver voluto nuocere al mondo con mali costumi. Dico adunque che alcune persone, introdotte nel poema, non possono averlo migliore, nè dovendo tutti essere eguali, gli altri gli hanno chi più lodevoli, chi meno, come si conviene a ciascuno; ma non imito i peggiori, come hanno fatto molti moderni, senza aver riguardo ai detti d' Aristotile: nè contamino il mio poema di quei vizj, de' quali Afranio, bruttando la commedia, fu ripreso da Quintiliano: nè cercai di movere a riso con alcun motto, che rappresenti così fatta disonestà, onde per questa condizione almeno meriterebbe il mio poema d' esser imitato; e molti non lo meriterebbono. Ma le cose avvenire sono note a Dio solamente: e i prudenti, come è V. S., ed altri pochi che sono in cotesta nobilissima città, ne possono aver qualche lontana cognizione. Ma già ho scritto più lungamente di questa materia, ch' io non pensava di fare in simile occasione. E s' io avrò soddisfatto a V. S. senza offesa degli amici suoi, non mi spiacerà di aver presa questa fatica: nè a lei doverà dispiacere ch' io abbia usata non minor libertà nel rispondere, che 'l Lombardello nel movere i dubbj; perchè s' è lecito colla forza ributtar la forza, non dee meno esser conceduto il far resistenza colla ragion vera all' apparente.

XLII. *Orazio Lombardelli, al Sig. Maurizio Cataneo a Roma.*

Con molto mio gusto, e soddisfazione ho trascorso il Racquisto di Gerusalemme fatto già sotto la condotta dell'invitto Goffredo Buglione, secondo la descrizione del Signor Torquato Tasso: e dico trascorso, perchè l'ho letto avidissimamente, sì perchè n'avevo, già più fa, desiderio, per la fama che n'era sparsa, ma stavo aspettando lo stampato in Ferrara: sì perchè l'opera in sè ha sopra ogni credere l'attrattivo, e (come i Latini dicono) *immittit aculeos*; onde mentre si legge, non si può pausare: e come s'è letto, si desidera di rileggere: perlochè V. S. può pensare quanto maggiormente sia per gustarlo, e conoscere le bellezze sue. Intanto dico a lei per l'amicizia, che ha col Signor Torquato, che di sì nobile, e sì eccellente, e sì fiorito poema in gran maniera mi rallegro colla Santa Chiesa Cattolica, colla poesia Toscana, col nostro secolo, e coll'autore. Colla Santa Chiesa, perchè, e contra, ed a confusion d'infiniti mal consigliati, ed infelici scrittori, che han ripieno il tutto di cose profane, eretiche, scismatiche, e scandolose; e in compagnia di molti degni, saggi, e fedeli che vanno purgando tutte le professioni ad esaltazion della Fede Cristiana, si sia levato questo raro spirito, e particolarmente con questo poema eroico, il qual potranno legger non pur con buona conscienza, ma con edificazion dell'anime loro, non solo i fedeli Cristiani, ma anco gli spirituali: ove poco innanzi era cosa infame aver certa sorte di libri, dove d'armi, e d'imprese eroiche si trattasse. Colla nostra poesia mi rallegro, perchè forse, rispetto alla facilità del far questi versi, in tutti i tempi è stata, ed oggi è

avvilita, imbrattata, vituperata, confusa, calpestata, e ridotta, direi dove, se non volessi parlar modestamente: mercè del volervi scrivere ogni sorte di persone, onde più conviene a'Toscani forse, che non conveniva a' Romani, quel detto d'Orazio nell'Epistola al grande Augusto:

Navem agere ignarus navis timet; abrotanum ægro
Non audet, nisi qui didicit, dare: quod medicorum est,
Promittunt medici: tractant fabrilia fabri:
Scribimus indocti doctique poemata passim.

Basta; ch'io spero, che siccome un Vergilio già appresso i Latini fece scader molti, che furono conosciuti per indegni del nome di poeta, ed al tempo del Bembo un Petrarca da lui conosciuto, e purgato fece scader molti poetuzzi; così, tra breve andare, un Tasso farà scader molti poetacci, perchè il suo scrivere ha del nobile nell'invenzioni sublimi, dell'eccellente nella sembianza del vero, e del fiorito nello stile: è nobile ne i concetti, eccellente nella corrispondenza delle parti, e fiorito di tutti i più rari splendori dell'arte: dimostra nativa nobiltà ne'costumi civili, onesti, e Cristiani; non affettata eccellenza nella espression di tutti i più intrinsechi affetti delle persone descritte: è facilissima copia di tutti i fiori, che vengono somministrati dalla Grammatica nelle figure, dalla Rettorica ne' colori, e dalla Dialettica nelle seggie degli argomenti. Ma che dirò io delle nobili sentenze nate co' propositi, non mendicate da altri scrittori? che delle eccellenti descrizioni di tempi, di luoghi, di persone, d'animali, di battaglie, e di varie cose? che dei fiori, e dei frutti da ricrear l'intelletto di chi legge, o ascolta, mentre si considera che cose si possono intendere sotto quelle, che si dicono? Lungo sarei, ed inetto, se volessi dimorare nell'accennare una millesima parte delle bellezze, di cui senza dubbio si faranno

col tempo i libri interi da' belli spiriti, che avranno a grado d'impiegar la fatica loro intorno al far delle osservazioni sopra un meritevol poema, e massime quando l'autor suo (che a Iddio piaccia) possa dargli l'ultima mano, e non abbia da correr la fortuna, che corse l'Eneide. Col nostro secolo mi rallegro, poichè abbondando di gran numero di mediocri in tutte le professioni, si può gloriar d'un uomo tanto eccellente, e d'un poema, che io non dubiterei nella maestà, principal prerogativa di Virgilio, agguagliarlo all'Eneide; nella vaghezza, principal riputazione d'Ovidio, metterlo al pari delle Metamorfosi; e nella chiarezza, principal, o una delle principali grandezze d'Omero, porlo incontra all'Iliade, e all'Ulissea: oltrechè al primo l'anteporrei per la conformità delle finzioni, o favole colla verità dell'istoria: al secondo per l'uniformità delle azioni, corrispondenti alla principale: al terzo per la sobrietà del dire, pe'l decoro, e per molte altre cose che volentieri se gli perdonano, avendosi a lui il principal obbligo della poesia; ed a tutti tre insieme per la onestà, onde può esser letto senza pericolo, non solamente dagli uomini provetti, ma anco da' giovanetti, non solo da' secolari, ma da' Religiosi, e fin dalle monache, e dalle fanciulle. E qui, perchè alcuno non si rida di me, quasi che io pensi che tal opera sia (come si dice) per denti sì deboli, dico che fanciulli, monache, e giovinetti posson leggere il Goffredo senza pericolo di corrompere i buoni costumi, il che non interviene di Omero, nè di Vergilio, nè d'Ovidio, nell'opere addotte, presupponendo che anco giovinetti, e monache, e fanciulle si trovino che intendano tali opere, o per acutezza d'ingegno, o per posseder bene le lingue: chè nel resto confesserò che l'opera del Sig. Torquato Tasso non è per ognuno, che è quello per

lo chè io lo stimo, non si vedendo fin' oggi nella nostra lingua poemi eroici, massime che un letterato voglia leggergli più d' una volta. Rallegromi finalmente coll' autor di sì bel poema, e come io 'l conosco per le sue virtù, così l' onoro, e desidero servirlo, sperando che delle molte sue fatiche spese intorno a tal opera riceverà premio dal Signor Iddio, e dagli uomini, poichè non ha voluto essere della moltitudine, ma sollevarsi sopra i guazzabuglioni, che hanno infrascato, ed intricato, e messo sossopra il tutto, senza osservar nè leggi, nè regole; onde non vi ha dubbio che per le poltronerie da loro scritte con pregiudizio de' deboli, e scandolo irreparabile, saranno cruciati nell' altra vita da' diavoli, ed in questo mondo saranno vituperati, in luogo di ricevere onor dai buoni. Intorno al titolo, pendendo anco in dispute (perchè un titolo da istorie non si richiede, ed i simili a quei de' Greci non hanno grazia nella nostra lingua), io non direi *Gerusalemme liberata*, o *racquistata* per tre ragioni: prima, perchè è lungo, e non espedito: poi, perchè i Turchi, e i Giudei direbbero: non maraviglia che i Cristiani la posseggono; onde non vorrei porgere materia di schernimento: nel terzo luogo, perchè v' è ambiguità; poichè Gerusalemme più volte è stata presa, e riscossa, se non da' Cristiani, almeno da' Giudei, dei quali è più propria, che de' Cristiani. Il Goffredo dunque (sebbene in tutto non finisce di piacermi per alcune ragioni, ch' io renderei) mi piace assai più per due ragioni: prima, perchè si fuggono i detti inciampi: secondariamente, perchè alcuni valenti uomini hanno così usato, come il Boccaccio, che un' opera intitolò *Ameto*, un' altra *Fiammetta*, e 'l Dolce ha intitolato una l' *Achille*, e un' altra l' *Enea*, per lasciar di quei che sono addotti da colui, che scrive sopra il titolo del Goffre-

do a' lettori, ove comincia da tre cose. Anco ce ne danno ardire gli antichi, e principalmente Platone, che i suoi Dialoghi per lo più intitola dalle principali persone introdotte, come *Alcibiade, Parmenide,* ec., seguito in ciò da Marco Tullio nel Lelio, nel Bruto, ed altri senza numero: così anco s' intitolan le commedie, e tragedie, come *Amfitrione, Formione, Sofonisba, Hercules furens,* e simili, che son poemi. Quanto all' allegorie poste ad ogni canto (per dirne quel, ch' io ne sento in poche parole) non mi par nè che corrispondano alla gravità del poema, nè che meritin titolo d' allegorie, ma piuttosto d' ammaestramenti, o avvertimenti morali, eccettuando quel discorso intitolato Allegoria del Poema, il qual si conosce esser dell' autore, sì perchè tocca le cose coll' ago, sì per quelle parole: *A queste ragioni, ed a questi esempj avend' io riguardo, formai l' allegoria del mio poema tale, quale ora si manifesterà;* perchè insegna più solo questo discorso, che tutte quelle altre cose, quanto appartiene all' allegoria. Molte altre cose avrei detto a V. S. in lode del suo amico, e dell' opera, se o le mie deboli forze vi fossero state bastanti, o io avessi pensato che dovesse valere a nulla: e queste hò detto solo per farle palese l' allegrezza, che ho sentito di veder un' opera tale. Resta che preghiamo Iddio che per sua misericordia voglia risanar così felice spirito, come opera delle sue mani, e metta in animo a quei Principi, i quali egli va illustrando, che gli dien que' comodi, e favori, che merita; ed a V. S. bacio le mani. Di Siena il dì 28 di Settembre 1581.

LXIII. *Torquato Tasso, al Signor Orazio Lombardelli a Siena.*

Nella lettera, che V. S. scrisse di me al Signor

Maurizio Cataneo, non so se con maggior affezione mi laudi, o con maggiore accorgimento m' accenni quel che io debba fare; perciocchè io non riconosco nel mio poema molte di quelle parti, ch' ella tanto esalta; laonde stimo che artificiosamente abbia così parlato, per farmi conoscere le imperfezioni che sono in lui, e le perfezioni che ci mancano; e benchè sia molto difficile il levar l' une, ed aggiunger l' altre, nondimeno io ci aveva prima rivolto l' animo, come colui che m' era in buona parte accorto de' miei errori: ed ora ammonito da V. S. penserei d' applicarvelo con alcuna diligenza, se da varj impedimenti non fosse impedito, i quali spero che l' autorità dell' Illustrissimo Cardinal Albano debba rimuovere, quando che sia; e credo che gli avrebbe fin' ora rimossi, se io avessi dato maggior fede ai suoi non meno amorevoli, che prudenti consigli, ai quali per l' avvenire crederò più, che non ho fatto per l' addietro. Quel che dice poi V. S. nell' istessa lettera del titolo, è ricevuto da me con quell' animo, col quale ricevo le lodi; perchè so che gli avvertimenti, non meno che le lodi, ci fanno conoscere l' altrui buona volontà, e molte volte ci sogliono essere più giovevoli: non rimarrò nondimeno di dire all' incontra il mio parere. Dico dunque, che non mi dà noja quel ch' ella dice della lunghezza del titolo; perciocchè la lunghezza non si stende oltre due parole; ma di due parole se ne trovano fra i Greci, e Latini, e Toscani, come l'*Edipo Tiranno*, e l' *Edipo Coloneo* di Sofolce, e l' *Ercole Furioso* di Seneca, e 'l *Ratto di Proserpina* di Claudiano, o l' *Orlando innamorato* del Bojardo, e 'l *Furioso* dell' Ariosto, e quello a cui più s' assomiglia il mio, dico l' *Italia liberata* del Trissino, del quale io fo molta stima, perchè egli fu il primo, che ci diede alcuna luce del modo del poetare tenuto dal

Greci, ed arricchì questa lingua di nobilissimi componimenti. Quel che V. S. soggiunge appresso, che il titolo porgerebbe materia di scherno, non mi muove molto, perchè mi par che niuno scherno, che possa irritare il generoso sdegno de' Cristiani, sia inutile. Oltrediciò non è ragionevole lo scherno, perchè i Cristiani veramente la racquistarono con tanto sangue di Saracini, che non hanno di che schernirci: e se con ragione fu dato il titolo di Italia liberata, bench' ella tornasse di nuovo nella servitù de' Goti, non pare che questo di Gerusalemme racquistata possa esser dato senza ragione. A quel che ultimamente dice dell' ambiguità, perchè Gerusalemme è più propria de' Giudei, che de' Cristiani, stimo che si possa rispondere, che Gerusalemme fosse propria de' Giudei innanzi la venuta di Cristo; ma dapoichè Cristo discese in terra per la salute dell' umana generazione, niuna parte del mondo è, che non sia própria di Cristo; e se è di Cristo, come può essere più degli Ebrei che dei Cristiani? Nè Palestina è men propria de' Cristiani, che l' altre; perchè in lei, dopo la morte di Cristo, la sua Fede fu insegnata dagli Apostoli, e confermata col martirio di Stefano, ed in progresso di tempo fu posseduta da' Cristiani, ed ebbe il Patriarca Gerusalemme, molto innanzi Eraclio Imperatore, al tempo del quale, sebben mi ricordo, nacque Macometto. Ma quel che dice V. S. potrebbe più ragionevolmente muover dubbio, quando Gerusalemme anco da' Cristiani fosse stata tolta agli Ebrei, la quale non loro, ma a' Macomettani fu tolta. Non mi muovono dunque tanto le ragioni di V. S., che a me dispiaccia il titolo di Gerusalemme racquistata: oltrech' io posso addurre dalla mia parte che i poemi, ne' quali sono scritte le guerre, che sono state fatte in alcun luogo, non prendono il nome dal capitano, ma dal luogo stesso; come da Ilio il prese il

poema d'Omero, e da Tebe quel di Stazio, e dalla Farsaglia quel di Lucano, e dall'Affrica quel del Petrarca. Aggiungerei a questo, che se 'l titolo ci dimostra il subietto, del quale si tratta nell'opera; non pare ragionevole che sia più, o meno ampio di lui: ma chi dice Goffredo, mostra di voler scrivere di tutte le sue azioni, e non più di quelle ch'egli fece in Gerusalemme, che di quelle che egli fece in Germania, od altrove. Il titolo dunque sarebbe più ampio del subietto; nondimeno i titoli sì fatti si posson difendere non solo coll'autorità di Omero e di Virgilio, i quali nell'Odissea e nell'Eneida non si proposero di voler trattare di tutte le azioni d'Ulisse e d'Enea; ma con quella d'Aristotile ancora, che intitolò un suo libro *Dell' Interpretazione*, benchè non trattasse in lui d'ogni interpretazione. E perciocchè il mio proponimento ora non è d'oppugnare l'altrui opinioni, ma di difendere le mie, molto volentieri consento ch'altri, se più gli piace, possa seguire l'esempio d'Aristotile, e di quegli altri uomini grandi; anzi io stesso (lasciando ora da parte quel ch'appartiene alla considerazione del luogo) non difficilmente sarei stato persuaso a seguirlo, se quelle persuasioni fossero meco state usate, che più potevano muovermi; ma poichè a Sua Divina Maestà non è piaciuto, assai volentieri sempre udirò il parer di V. S., la qual mostra d'intendere molto ben quel ch'ella dice, purchè a me ancora sia lecito di dire quel che mi parrà. E benchè per lo passato io non abbia mai conosciuto V. S., nondimeno il Signor Maurizio, il quale è amico suo, e mio sin dalla fanciullezza, mi par che possa esser convenevol mezzo, che mi congiunga con lei nell'amicizia, come ha cominciato a fare, mandando al Signor Giulio Mosti la cortese lettera, che V. S. scrive di me, perchè me la mostri: la quale, perchè non solo è scritta di me, ma scritta ad un mio grande

ed antico amico, stimo quasi che sia scritta a me stesso, onde mi reputo obbligato alla risposta: e benchè io risponda assai tardi; nondimeno subito corrisposi coll'amore a quella buona volontà, che mi manifesta: e prima ancora avrei risposto alla lettera, se prima avessi avuta comodità di mandar la risposta a buon ricapito, la qual ora invio per lo Signor Giulio Mosti: ed a lui potrà V. S. indrizzar le sue, se le piacerà che discorriamo di alcuna cosa appartenente a questi studj, a'quali ella ancora pare inclinata, in quel modo che concede la lontananza. Credo che sia Senese, ed io son molto affezionato a cotesta nobilissima città; perchè mi furono usate in lei molte cortesie, quando di costà passai; e particolarmente son servidore di Monsignor Reverendiss. Arcivescovo Piccolomini, il quale colle opre sue ha illustrata la lingua Toscana. V. S. le baci in mio nome le mani: e saluti ancora il Signor Lelio Maretti, s'egli è costì: e viva felice. Di Sant'Anna in Ferrara, li 10 di Luglio 1582.

XLIV. *Orazio Lombardelli, al Signor Torquato Tasso a Ferrara.*

Grande amorevolezza mi ha dimostrato V. Signoria nel rispondere a quel giudizio, che io feci sopra il suo poema, scrivendo al Signor Maurizio Cataneo; poichè le ben meritate lodi attribuisce alla mia molta affezione, od accorgimento di accennarle quel che debba fare; mi riceve nel numero de'suoi cari amici, e m'invita a discorrer talvolta seco, per quanto ne concede la lontananza. Quanto una tal cortesia mi sia stata cara ed accetta, non voglio entrare a dichiarar con parole; ma riserbarmi a dimostrar con altra occasione. Non resterò tuttavolta di dirle, che ove già l'onorava in me istesso, e le desi-

derava il Ciel favorevole, come ogni uomo è tenuto di far verso i gentiluomini, di virtù e di dottrina ornati; ora e l'ammiro, e l'amo, avendo appo me certo e sicuro pegno dei meriti suoi, e dell'affezione che mi ha preso. Trattanto credo non le sarà discaro, che io replichi a quanto meco discorre intorno al titolo del suo poema, sì perchè me ne dà sicurtà, dicendo che sempre è per udire il mio parer volentieri, sì perchè arrecherò in mezzo cose, che tutte insieme peravventura non saranno cadute in mente a molti. A me certo fia di gran soddisfazione il versare avanti al suo purgato giudizio i miei concetti, per quattro cagioni. Prima, perchè essendo bramosissimo della sua gloria, desidero si risolva determinar di questo titolo, per esser cosa importantissima. Secondariamente, perchè in cose di lettere, essendo sempre stato lecito ed usatissimo che i giudicj sien liberi, finchè vi son ragioni da sostenerli, io questa libertà amo molto nei miei poveri studj. Nel terzo luogo, perchè a questo tratto spero di confermar V. S. nel pensiero che già ebbe, e nella inclinazione che ha ora, d' intitolar il *Goffredo*, piuttosto che *Gerusalemme Liberata*; di che son certo, che appo di essa guadagnerò di stringere in tutto e per tutto l'amicizia, ch'è nata tra noi. Ultimamente, perchè m'abbia da tener per libero e schietto, ed in cui possa confidare, se giammai accadesse che io dovessi in cosa alcuna servirla. Ma venghiamo al nostro intendimento.

Dice V. S. che non le dà noja la lunghezza del titolo *Gerusalemme Racquistata*, non si stendendo oltre a due parole, della cui guisa molti si trovano, Greci, Latini, e Toscani; arrecandone alcuni esempj, e per ultimo il più conferente, e di cui fa molta stima, ch'è l'*Italia Liberata*. Qui, Signor Torquato, primieramente bisogna avvertire, che io nel di-

scorso non dissi che questo titolo fosse lungo semplicemente, ma lungo non ispedito, che è come se avessi detto che si trovano alcuni titoli di due, di tre, e di quattro parole, i quali son di manco sillabe, e più spediti, che sono: *Sisifo Fuggitivo, Ajace Portaflagello, Opere e giorni, Sette a Tebe, Ercole furioso, Avvedimenti civili, Degl' inganni dell' arti;* sebbene anco questa maniera di titoli da molti è schivata, e però di più parole gli ristringon per arte ad una, come: *Antropologia, Hypmnerotomachia, Batracomiomachia, Decamerone, Cornucopiæ, Filomante, Hierogliphica,* e simili. Nè basta a veder se è lungo e impedito quel titolo, il prolungarlo nel caso retto; ma bisogna voltarlo per tutti i casi, come a dire: È mestieri, che per compor la Gerusalemme Liberata, l'autore abbia vegliato più notti: non so, se io mi sapessi allegorizzar certe favole della Gerusalemme Liberata: credeva, che tu avessi avvertito ai segreti, che si occultano sotto la favola d'Armida nella Gerusalemme Liberata del Tasso; e in simili modi. Poi mi par di considerar che gli scrittori, i quali hanno intitolati i lor libri con più d'una parola, o non son poeti, ma scrittori di arti, da non essere in questo nè biasimati, nè imitati; o se pur son poeti, gli sforza qualche necessità, onde son meritevoli di scuse, ma non di lode, o d'imitazione. Della prima maniera sien per esempj: *De immortalitate animi, De subjecto Metaphysices, Adagiorum Chiliades, Cento casi di coscienza*. Della seconda, l'*Edippo in Colone*, a differenza dell' *Edippo Tiranno*: *Prometeo illegato*, a differenza del *Prometeo portafuoco*: *Ifigenia in Aulide*, perchè differisca dalla *Ifigenia appo i Tauri*: *Ercole forsennato*, per differenza d'*Ercole Eteo*: *Orlando Furioso*, o perchè prima fu scritto, *Orlando innamorato*, o perchè si mostri nel titolo, di quali azio-

nì d'Orlando si debba cantare. E se alcuno mi dicesse, che di simili titoli molte volte nel citarsi vien tralasciata una di due parole, come l'Orlando del Conte, il Furioso dell'Ariosto, e simili; risponderei che non riuscirebbe in que' titoli de' Greci, e de' Latini, perchè non s'intenderebbe di quale Ifigenia, o Ercole, o Edippo si dicesse: e poi chi dice il *Furioso*, o l'*Italia*, o la *Gerusalemme*, favorisce quel, che dico io, mostrando che tai titoli abbiano i trampoli, o che gli pajan lunghi, se non gli accorcia. Quanto poi appartiene al titolo del Trissino: *Italia Liberata da' Goti*, se non basta che sia di tre parole piene, un segno di caso, e un articolo, richiede anco un altro articolo, una preposizione, e un nome, a volere che s'intenda; un articolo, perchè a dire *Italia*, è al modo degl'Istorici Latini, *Sassonia*, *Vandalia*, *Utopia*, *Moscovia*, promettendo origini, descrizioni, costumi, guerre e tai cose, non intrecciamento di favole, che in un certo modo la nostra lingua accenna sotto l'articolo, come in dir *l'Edipo*, *l'Alvida*, *il Nilo*, *la Italia*; perchè in effetto l'articolo avviva le parole, e le fa significar non so che più, che io non so colla penna esprimere: una preposizione con un nome desidera, perchè dicendosi *Italia Liberata da' Goti*, ha un che ambiguo, parendo, o potendo parere a chi nol sapesse, che l'avesser liberata i Goti, se non vi si aggiunge *per Giustiniano*; chè se altri, verbigrazia, scrivesse un tal poema *Roma liberata*, non intenderebbe di qual servitù, o da che potenza: se aggiungesse da' Francesi, resterebbe anco ambiguo, perchè staria così bene, e meglio *liberata da Cammillo*; ma chiarissimo *Roma liberata*, o *riscossa da' Francesi per Cammillo*. È ben vero che tal giunta si può tacer senza errore, e può sottintendersi, come io a *Gerusalemme liberata*, sottintendo *da' Turchi*, o *dai*

Macomettani per Goffredo. Dimanierachè, mentre da una banda cercheremo di sanar simil sorte di titoli, da un'altra gli verremo a render peggiori; perchè, ove *Italia liberata da' Goti* passa d'una sillaba il più lungo titolo tra quei di tutti i poeti di tutti i secoli, che è *De bello Punico secundo;* se vi si aggiunge *per Giustiniano,* lo passerà di sei. Dalle quali cose V. S. può raccor quanto le torni male imitar in questo titolo il Trissino, potendo bastarle di avere imitato, espresso, agguagliato, avanzato, e passato in molte cose migliori, e lui, e tutti i classici d'ogni tempo e nazione, senza voler imitarlo ancor nelle cose, per cui solamente merita o scusa, rispetto al suo secolo, o compassione, rispetto all'impresa la quale si messe a trattare, che peravventura non era capace d'altro titolo: nel qual titolo, quanto a me stimo che volentieri avrebbe imitato Omero, come nel più delle cose, pur che avesse possuto, come è a V. S. facilissimo, avendo in pronto *il Goffredo,* titolo tanto perfetto, quant'io mi rincuoro di provar poco appresso. Ma intorno a questo primo capo farò fine, se io mi fo intender chiaramente d'una cosa, poco indietro solamente accennata, perchè ad altro era intento, cioè, che *Italia liberata,* e simili titoli, non rassembran poemi, ma opere in prosa, o pure in versi da non esser tra le poesie ricevute; onde forse è nato che coloro, i quali si han preso carico di pubblicare *la Gerusalemme,* o temendo di questo, o non parendo loro, tratti da un certo instinto, che mostrasse faccia di poema, vi han fatto la giunta, *Poema eroico,* la quale mi sturba non poco, parendomi che toglia, non rechi riputazione. Vorrei dunque si fosser ricordati di quell' antico proverbio:

Non è mestieri al buon vin, che la frasca
Gli chiami da lontano i compratori:

e del detto d'Orazio:

Multa fidem promissa levant, ubi plenius æquo
Laudat venales qui vult extrudere merces.

Perchè all'ultimo bisogna altro su per li titoli, che *il divin poeta, poeta laureato, Principe de' poeti*, e simili sciocchezze di niun valore a trarre gli animi de' lettori sagaci; i quali (come ben dice Quintiliano) a' bei primi versi di subito si avvedono del peso e merito dello sciocco scrittore, da cui più presto si togliono, che e' portin pericolo di perdervi troppo tempo, per chiarirsi, se l'opera risponde al titolo, o se pure (come dice Orazio):

.... *quid tanto feret hic promissor hiatu?*
Parturient montes, nascetur ridiculus mus.

Nel resto del discorso, V. S. mi ha chiuso così bene tutti i passi, che io volentieri m'acquieto a tutte le sue ragioni, fuori che ad una. Dice che i poemi, ne' quali sono scritte le guerre, fatte in un luogo, non prendono il nome dal capitano, ma dal luogo stesso, come da Ilio l'*Iliade*, da Tebe la *Tebaide*, dalla *Farsaglia* quel di Lucano, e dall'*Affrica* quel del Petrarca; onde s'inferisce che Gerusalemme dee dare il titolo al suo poema, non Goffredo. Or a me bisogna prendere alquanto più di fatica, che non ho fatto nelle cose passate; poichè quelle, le quali mi propone, hanno debol fondamento, ma stimati fautori: i quali, sebbene io gli stimo quanto debbo, e gli ho per maestri, non però pavento, quasi che mi abbian da impor silenzio. Principalmente quella conclusione d'intitolare i poemi continenti guerre, dal luogo, ove le guerre nascono e si finiscono, sebbene è tenuta dal Cestelvetro, io l'ho per sospetta, e disputabile; poichè non vedo che un Virgilio si faccia conscienza d'intitolar da Enea quel poema, che di dodici libri, consuma in raccontare una guerra d'un luogo, i sei. Anco, se quella regola fosse vera,

Luigi Pulci non doveva intitolare il suo componimento: *il Morgante*, ma *Roncisvalle;* e l'Ariosto *Parigi assediato*, o *Francia combattuta da' Mori*, non *Orlando Furioso*. Ma perchè qui si potria venire alle prese, e disputar inutilmente sopra questa conclusione, non dirò altro. Basta, che se avessi a far io, non vorrei tentennar su per i canapi, come tentennan la maggior parte di quei, che hanno intitolato i lor poemi (se son tutti poemi) dal luogo: e massime quei, che son partiti dalla forma patronimicale, per cui si salva il Castelvetro, e si salvàno i poeti che hanno saputo, o potuto formar dal nome del luogo un patronimico, il qual dinoti figuratamente azione fatta in quel luogo, e non hanno preso semplicemente il nome del luogo, all'uso istorico, siccome si disse di sopra; perchè *Iliade*, non *Ilio*, *Tebaide*, non *Tebe* sta bene, avvegnachè *Iliade* voglia dire azion fatta intorno a Ilio, e *Tebaide* azion fatta a Tebe: ove che Ilio, e Tebe dinoterebbe descrizione, origine, costumi e guerre di tai luoghi, per le quali cose l'error di Lucano, e del Petrarca si conosce manifestissimo, avendo l'uno intitolato *Farsaglia*, e l'altro *Affrica:* e così si conoscerebbe del Trissino, se avesse intitolato *Italia*, senza l'aggettivo *liberata:* il quale aggettivo sana tal titolo del difetto di non si esser possuto formare a uso di patronimico. Ma ponghiamo che la regola sia buona, e l'uso lecito d'intitolare i poemi, e pigliare i nomi stessi dei luoghi; poichè ai poeti non solo è lecito, ma convien più che a tutti gli altri scrittori, fingere, figurare, scherzare, e pigliarsi varie licenze; posto tutto questo, crederemo però noi che si debbano intitolare in un modo, e proporre in un altro? Io nol crederò altrimenti, se non mi è scoperta qualche ragione, la quale sin'oggi mi è nascosa. Quant'a me non mi piace il titolo dell'*Affrica*, se poi mi è pro-

posto uno Scipione, ancorchè Affricano: nè dell'*Italia liberata*, se mi si propone Giustiniano, benchè liberatore; perchè m'è parso avvertire, che le proposizioni esprimano i titoli, se non sta male o l'uno, o l'altro. Il Trissino tuttavia difenderebbe la conformità della proposizione col titolo assai comodamente; perchè dice di cantare:

Come quel giusto, ch'ordinò le leggi,
Tolse all'Italia il grave, ed aspro giogo.

Ma molto meglio si difenderebbe, se avesse posto prima *Italia* col verbo passivo; in un simil modo:

Come Italia, aggravata d'aspro giogo
Dagli empj Goti, vicino a cent'anni,
Fu liberata da quel giusto, e saggio,
Che le leggi a buon ordine ridusse.

Il Petrarca non vi ebbe avvertenza nessuna; e però mi pare inescusabile, invocando, e proponendo:

Ut mihi conspicuum meritis, belloque tremendum
Musa virum referas, Italis cui fracta sub armis
Nobilis æternum prius attulit Africa nomen.

Lucano fece buona proposizione, intitolasse, o *De bello Romano*, o *De bello civili*, com'io trovo negli scritti a penna, e di stampa d'Aldo, o *Pharsalia*, come dicon quei che scrivono la sua vita; perciocchè abbracciò la guerra, e il luogo dicendo:

Bella per Emathios plusquam civilia campos,
Jusque datum sceleri canimus;

e così Stazio cantando:

Fraternas acies, alternaque regna profanis
Decertata odiis, sontesque evolvere Thebas,
Pierius menti calor incidit.

Per questa considerazione V. S. potrà ripensare, se sia bene il porre in fronte del suo poema *Gerusalemme liberata*; e subito proporne una circonscrizion del *Goffredo*, col dirne:

Canto l'armi pietose, e 'l capitano,
Che 'l gran Sepolcro liberò di Cristo:
Molto egli oprò col senno, e colla mano,
Molto soffrì nel glorioso acquisto.
In van l'Inferno a lui si oppose, e 'n vano
S'armò d'Asia, e di Libia il popol misto;
Che favorillo il Cielo, e sotto a' santi
Segni ritenne i suoi compagni erranti.

Queste cose ho pensato di poter replicare a V. S. senza sottigliezza, o sofisticherie: e spero, le riceverà con quella amorevolezza, che le ne ho scritte, non vi avendo altro interesse, che 'l desiderio di onorare il suo valore. Passerò ora ad un nuovo discorso a favor del titolo del *Goffredo*, non per fare che le dispiaccia la *Gerusalemme liberata*; ma per tentar di far sì che le piaccia più quel, che non solo a me di gran lunga più piace, ma universalmente a' buoni letterati, de' quali sono, o vorrei esser discepolo. Io, molto prima che ora, sono andato osservando che un titolo, il quale non solamente possa passar per buono, ma anco meriti di esser lodato di potere stare a paragone, vorrebbe aver sette perfezioni: e perchè rari se ne posson formare, che tutte le portin seco per varie difficoltà, le quali prova chi ha da intitolare opere d'importanza; ho parimente avvertito che quel titolo, per men perfetto, è più comportevole, il quale abbia quattro di tai parti, che sono una più della metà. Queste condizioni adunque, le quali fanno un perfetto titolo, anderò ponendo appresso distintamente co' suoi esempj, facendo prova ogni volta, se il titolo di *Gerusalemme racquistata* potesse tra essi entrare: ed in fine mostrerò che in ognuna di tai schiere il titol *Goffredo* entra ornatamente, siccome la maggior parte degli altri entrerebbero in quattro, o cinque, o tutte. La prima perfezione che ha da avere un titolo, è, che sia breve dalle due alle sei sillabe, come son questi: *Gallus*,

Atlas, Canti, Ode, Rime, Inni, Xenia, Æneis, Ilias, Annali, Tempora, Gorgias, Carmina, Lacrimæ, Sermones, Amores, Olympus, Antæus, il Cratilo, Sofonisba, Galatea, Gymnastica, Phænomena, Homeliæ, Epistolæ, Appendice, Elegie, Antichità, Guerra Sacra, Ulissea, Cronologia, Entusiasmo, Enchiridio, Palladis Ortus, De Providentia, Platonis Dogmata: del cui numero non può essere *Gerusalemme liberata,* per esser di nove sillabe. La seconda, che sia spedito, festivo, leggiadro, e snello, come *il Soldato, il Civile, il Costante, Viaggio, Novelle, Mostellaria, Ludentes, Antilochus, Dion, Varus, Hesione, Aulularia, Convivium, Fasti, l' Edipo, l' Avarchide, la Dalida, l' Alvida, l' Aminta,* e simili; tra' quali non ha luogo la *Gerusalemme liberata,* per esser di più lettere mute, e d' accenti tardi, parole insomma di diversissimi linguaggi, che fanno all' orecchie un certo fastidio. La terza, che sia attrattivo, onde inviti a leggere o per utilità, o diletto, o per curiosità, come son questi: *Avvertimenti morali, Della Felicità, Istituzione, Introduzione, Istruzione, Ricordi, Segreti, Avvisi, Meleager, Palæstra, Diatribæ, Fabulæ, Cœnæ Sapientum, Midolla della Sacra Scrittura, i Cinque luminari della Chiesa, Fasciculus Temporum, Diamerone, Syntagmata, il Messaggiero, gli Straccioni, Asolani, Quæstiones Camaldulenses, Convivia Mediolanensia, Ore di ricreazione, Orto de' grilli.* Tra questi non è dubbio, che il titolo *Gerusalemme liberata* entra con alcuni contrappesi, non solo per quel che si disse di sopra, che non si riferisce, come poema, sicchè ne attragga per diletto, o per alcuna curiosità; ma per questo altresì, che par di offerire una lezione da buoni Cristiani ritirati, e quieti, della qual maniera siamo la minima parte. Io certo, agli anni passati, quando

alcuni canti ne andavan per furto in volta, non feci mai diligenza di buscarne, come avrei possuto, qualche frammento; perchè questo titolo mi rappresentava un qualche *Petrarca spirituale*, o *De partu Virginis*, o un non so che di simile alla *Cristeide:* non un poema tale, qual io l'ho gustato, ed ora vo meglio gustando, che l'ho preso a legger con apparecchio, e con attenzione. Dirò più, che quando anco l'ebbi in mano per leggerlo, dubitai di non poter finirlo, ma ripresi gli spiriti, allora che leggendo l'invocazione, trovai che V. S. dimandava perdono alla Musa celeste, soggiungendo:

Sai, che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;

con quel, che a proposito seguita. E perchè qui potria domandarmi alcuno, se si hanno da schivare l'opere cattoliche, e spirituali; io gli rispondo, che si hanno da anteporre a tutte l'altre sorti di componimenti, come più utili, e più salutifere; ma che a me non piace il legger opere spirituali sotto titoli poetici, nè poesie sotto titoli spirituali. Onde, quando la clemenza divina m'inspira a pensare a'casi miei, e di quei che dipendono dal mio governo, vo a ritrovare le Meditazioni, Contemplazioni, e Discorsi d'Ignazio Didaco, di Giovan Cossiano, di Bernardo, d'Agostino, di Bonaventura, di Tommaso de Kempis, di Basilio, de'tre Gregorj, d'Enrico Herp, di Luigi Granatino, e di molti altri simili: e quando la stracchezza, o la stagione, o lo studio, o simile altra occasione mi chiama a legger poesie, mi volto a'poeti, che veramente sien poeti. Ma torniamo a proposito. Io ricevo a questa terza perfezione di titoli la *Gerusalemme liberata*, perchè ha in sè di attrarre i disposti ad esser tratti. La quarta perfezione di un titolo, è, che sia o del tutto, o in parte occulto, massime se è poetico, della qual ma-

niera son questi: *Selve, Dialoghi, Egloghe, Sestine, Stanze, Imprese, Spicilegj, Varie Lezioni, Antiche Lezioni, Capricci, Pensieri, Concetti, Protreptica, Parenæsis, Enneades, Triumphi, Stromata, Hesperidum Horti, Nilus, Heroes, Heroinæ, Musæum, Elogia, Nemesis, Manes Catulliani, Tumultuarii Congestus, Miscellanea, Collectanea, Racemationes, Emblemata, Diamerone, Atlantico, Giornate, Atticæ Noctes, Cerva bianca, Hedera, Naugerius, Epinomis, Polystor, Dies geniales;* tra i quali *Gerusalemme liberata* non viene, per essere scopertissimo. La quinta è, che sia figurato, per una, o più figure di quelle, che vengono in considerazion del Grammatico, e dell'Oratore; come il *Parmenide, Janus, Prometheus, il Corbaccio, Decamerone, Horti, Faretra, Benacus, Fiori, Specchio, Argonautica;* nella cui schiera entra *Gerusalemme racquistata*. La sesta, che siano corrispondenti al soggetto dell'opera, come son *l'Api, Forum Romanum, de Elocutione, de Arte poetica, delle Macchine da guerra, le Trasformazioni, de Cultu Hortorum, Pyrotechnia;* tra i quali ha riguardevolissimo luogo la *Gerusalemme liberata*. La settima, ed ultima condizione, che può far un titolo perfetto, è, che sia dichiarato, o atto a dichiararsi, o distendersi, o ad esser supplito nella proposizione, o con una parola sottintesa, come a *Metamorfosi*, che di necessità tira *corporum*, e si chiarisce colla proposizione:

In nova fert animus mutatas dicere formas
Corpora;

come anco *Æneis*, avvengachè per la elisse vi si intenda *praxis*, che tutt'insieme direbbe *un'azion d'Enea*, o per la comprensione, *prove, gesti, prodezze d'Enea*, cioè molte, o tutte *l'azioni d'Enea;* ma perchè il titolo non isprime più un'azione

di Enea a Troja, che nel reame de' Latini, o altrove, nè più tutte, che alcune particolari, ecco che la proposizione:

Arma virumque cano, Trojæ qui primus ab oris
Italiam Fato profugus, Lavinaque venit
Littora:

supplisce a tutto, levando ogni ambiguità, massime coll'amplificazione, che seguita: dalla qual perfezione quanto sia lontana la *Gerusalemme liberata*, si vede di sopra a proposito della conformità, che la proposizion debbe aver col titolo. E così vediamo, come di sette condizioni cotesto titolo ne ha due sicure, e una dubbia: se tutte sette dunque le ritroveremo nel titol *Goffredo*, non vi ha dubbio, che merita d'essergli anteposto. Per la prima dunque è *breve*, perchè è di tre sillabe, sorgenti di tre vocali, e cinque sole consonanti, e la quarta gli aggiunge l'articolo. Per la seconda è *spedito*, non per sè veramente, rispetto all' esser di consonanti, o tarde, o mute, ma perchè acquista velocità dall'articolo. Per la terza è *attrattivo*, sì per esser di nome fatto immortale, e celebre per istorie Latine, Italiane, Francesi, e di altre nazioni, per l'encomio che ne fece il Petrarca, e per la fama che ogn' ora se ne va spargendo, mediante questo nobilissimo poema; sì perchè è titolo di nome proprio d'uomo, usitato per li poemi, e per tutte l'opere che fingono ragionamenti, come sono i Dialoghi, e le favolose narrazioni; avvengachè questa maniera di titoli subito prometta concetti rari, discorsi piacevoli, dispute amene:

Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi.

Per la quarta è in parte *occulto*, sì perchè i titoli presi dai nomi proprj d'uomini, non risolvono se una, o più azioni trattino, sì perchè non isprimono, come trattino; d'onde l'uomo è tirato a voler chia-

rirsi del modo. Per la quinta è *figurato* in sei modi per quattro figure: prima per la *levinmezzo*, essendo per la forza di tal figura, fatto nome di Francese Italiano, di Gaudifredo, Gottifredo, Goffredo: per la *sovraccellenza*; perchè essendosi trovati senza numero anco valorosi nominati di tal nome, a tutti s'invola il pregio per questo solo: quindi per la *cambianomi*, conciossiachè, a voler isprimere senza figura, si direbbe l'*azione di Goffredo a Gerusalemme:* ovvero *il racquisto di Gerusalemme, fatto da Goffredo;* ove si propone l'autor dell'azione, cambiandosi il nome della prova nel nome della persona, che la prova ha fatto: ultimamente per la *comprensione*, pigliandosi il tutto per la parte; poichè a dir *Goffredo* (come ben nota V. S.) pare che si prometta di trattar di tutte le sue azioni, e solo si osserva d'una, la quale tuttavia per l'importanza abbassa, e per lo splendore oscura tutte l'altre, che di nuovo fa la medesima figura per un altro verso, prendendosi un'azion segnalatissima per lo sommario di tutte: il che di nuovo fa la figura *sovreccellenza*. Per la sesta perfezione, è *corrispondente all'opera;* perchè tutte le imprese, prerogative, consigli, maneggi, e risoluzioni del racquisto di Gerusalemme, o dipendon da Goffredo, o a Goffredo si riferiscono. Per la settima, ed ultima, che quanto manca nel titolo al pieno intendimento del soggetto dell'opera, supplisca la proposizione, ci fa chiaro la prestanza del poema. Per le quali tutte cose, V. S. potrà bilanciar l'uno, e l'altro titolo, e risolversi, e farsi intender al mondo, massime, che spesso si va ristampando il poema, dove coll'un titolo, e dove coll'altro: la qual confusione sta all'autor di levar di mezzo. Io son Senese, ed a V. S. affezionatissimo, e il dimostrerei, se le forze corrispondessero al buon volere; ma suppliranno per me

molti altri di questa patria, i quali, con tutto ch'ella nol veda, l'onorano e colla voce, e colla penna, leggendo privata, e pubblicamente delle opere sue: altri rappresentandole in scena: chi comentandole: e chi facendovi sopra delle osservazioni: tra i quali ho conosciuto a più sperimenti l'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Ascanio Piccolomini, Arcivescovo di Rodi, Signor di buone e belle lettere, d'alto e purgatissimo giudizio, e d'incomparabil qualità e virtù: l'Eccellente M. Girolamo Bargagli, e i Magnifici M. Giovan Francesco Spannocchj, M. Belisario Bolgarini, e M. Scipione Bargagli, gentiluomini di buone e belle lettere, e di gran bontà, e d'esatto giudizio: e i Magnifici M. Jacopo Guidini, e M. Lelio Tolomei, giovani di bello spirito, di buona inclinazione, e che danno buon saggio di saper dell'animo, e d'acuto giudizio. L'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Alessandro Piccolomini, già due anni, se ne passò a miglior vita, ed il Signor Lelio Marretti si trattiene in villa: volentieri gli avrei salutati; poichè al primo era famigliarissimo, e del secondo sono stato discepolo nelle cose di Dialettica, e di Filosofia; ma vi sarà anco tempo e di salutar questo, e di mandare a V. S. sopra la morte di quello varie poesie, che ne son venute in luce, e le lezioni del Guidino, e del Tolomei sopra i Sonetti:

Chi chiuder brama a' pensier vili il core;

Stavasi Amor, quasi in suo regno assiso;

ed altre cose.

Di me non aggiungerò altro, se non che spesso prego, e fo pregar da altri la divina bontà, che a V. S., poichè l'ha dotata di tanta eccellenza, piaccia donar felice corso di vita. Col qual fine me le raccomando in sua buona grazia. Di Siena, il primo di Settembre 1582.

XLV. *Torquato Tasso, al Sig. Orazio Lombardelli a Siena.*

La replica che fa V. S. alla risposta, ch' io diedi alla sua lettera, è altrettanto dotta, quanto ingegnosa; laonde io così volentieri lodo l' ingegno suo, come seguirei l'opinione, s' io non avessi ancora alcune ragioni da recar contra le sue. Dice prima V. S. di non aver ripreso il titolo lungo semplicemente; ma il lungo non ispedito; contra la qual replica stimo che possa dirsi che ogni titolo è o nome, o fatto di più nomi, talchè non può esser fatto con altra ragione, che con quella che c' insegna di formar i nomi; ma la diritta ragione del formare i nomi ha risguardo alla natura delle cose significate; dunque dee averlo ancora la ragione, che c' insegna di fare i titoli: e perchè i nomi sono immagini delle cose nominate, e le immagini s'assomigliano alle cose, delle quali sono immagini; debbono i nomi essere simili alle cose nominate, e rappresentarleci quanto si può: e per questa cagione le cose liquide possono meglio esser rappresentate con parole piene di consonanti liquide che con alcun' altre: e l' altre parimente con voci composte di lettere, che bene esprimano la natura loro: le cose dunque tarde, ed impedite non debbono esser significate co' nomi veloci ed espediti, ma co' tardi ed impediti piuttosto. E perchè la guerra fatta sotto Gerusalemme non fu condotta al fine in pochi giorni, ma in molti mesi, e fu piena di varj impedimenti, i quali sono accresciuti da me poeticamente; non le poteva esser dato da me alcun titolo più convenevol di quello che è fatto de' nomi, come voi dite, tardi, e non ispediti. A quel, che dite appresso, che 'l titolo di due parole è fatto per necessità a differenza di alcun altro;

rispondo che è necessario, che di due poemi, i quali abbian l'istesso titolo, l'uno sia fatto prima dell'altro. Laonde se la parola aggiunta per differenza, è aggiunta nel tempo, nel quale egli è fatto; è aggiunta per differenza di poema non ancor fatto: verbigrazia, se fu aggiunto il *tiranno* all'*Edipo*, quando egli fu fatto, fu aggiunto, quando non era ancor fatto l'*Edipo in Colone:* dunque io per differenza di alcun poema, ch'avessi proposto di fare, poteva aggiunger nel primo la parola della differenza: e poteva aver considerazione non tanto a quel, ch'io avessi proposto di fare, quanto a quel che si può fare; come l'ebbe Gregorio Nazianzeno nel suo *Cristo*, al qual aggiunse la differenza di *paziente*, perch'egli fosse differente da alcun altro poema, il qual si può fare di Cristo. E se mi si ricercasse, se si possa fare altro poema di Cristo, ma particolarmente, se si possa fare altra tragedia; direi che la sua fuga in Egitto fosse convenevol soggetto di tragedia. Sofocle nondimeno intitolò il suo *l'Ajace portaflagello*, non avendo risguardo ad alcuna tragedia fatta, o da fare; perciocchè la persona di Ajace non par che ci dia altro argomento di tragedia, che quel solo; dunque niuna necessità il mosse: e forse niuna ne mosse il Trissino, se non quella che porta seco la nostra lingua, la qual non amando l'uso de' patronimici, par necessitata ad esprimer con due parole, quel che i Greci e li Latini dicono con una. Soggiungete poi, che i titoli di due parole non sono convenevoli a' poeti, ma agli scrittori dell' arti; pur ciò assai mi pare riprovato dall' autorità d' alcuni di quei poeti che adducete, la qual non è sì picciola, che io debba credere senza forte ragione, che essi abbiano errato: e se l'autorità d' alcun altro si può desiderar oltre la loro, assai grande mi pare quella *del Sannazzaro*, il qual fece di più nomi il titolo del

suo nobilissimo poema: e questo stimo che possa bastar per difesa del titolo *Gerusalemme conquistata*, il qual diedi al mio poema: e per difesa parimente di quel del Trissino, che è, s'io non m'inganno, *Italia liberata*: e l'altre cose non sono necessarie, e possono essere sottointese. Replicate ancora a quel che io dissi, che i poemi, ne' quali son contenute azioni fatte in un luogo solo, prendono il nome dal luogo; chè se questa regola fosse vera, Virgilio non avrebbe intitolato il suo poema *Eneide*, perciocchè spende sei libri in raccontar le guerre fatte in un luogo solo: nè il Pulci il suo *Morgante*, ma il *Roncisvalle*: nè l'Ariosto avrebbe detto il suo, *Furioso*, ma *Parigi assediata*, o *Francia combattuta*. A questo credo che si possa rispondere, che quantunque la regola sia vera, non segue però che i poemi debbano prendere il titolo da que' luoghi, ne' quali tutta l'azione non è stata fatta, perchè di quelli solamente dee essere intesa la regola; conciossiacosachè io stimo, che 'l titolo debba principalmente dichiarare il subietto, come si può provar coll'autorità della maggior parte de' più lodati scrittori, o sian teologi, o filosofi, o istorici, o retori, o d'altra professione, i quali hanno per lo più intitolato l'opere dal subietto; ma il subietto è, o *adeguato*, o *principale*: e credo che ciò sia vero non solo ne' libri de' filosofi, ma ne' poemi ancora, ed in alcun altro componimento. *Subietto adeguato* è tutto quello, che è contenuto nell'opera: *principale* quello, che è la principal parte contenuta. E quantunque io non nieghi, che sia buon titolo quel che dimostra il subietto principale; nondimeno, perchè perfetto è quel che dimostra l'adeguato, quando l'adeguato non si può dimostrar col nome del luogo, hanno voluto i poeti prender il titolo dal nome della persona piuttosto, la qual in alcun modo si può dir subietto, come disse il Petrarca:

Vidi un' altra, ch' Amore obietto scelse
Subietto in me Calliope, ed Euterpe,

Aggiungo, che al poeta più s' appartien d' imitar le azioni, che le persone; laonde, dovendo nel titolo esser dichiarato quel ch' egli intende di fare, migliore è quel titolo, che dichiara l' azione: ma chi dice *Italia liberata,* o *Gerusalemme conquistata,* quantunque nomini alcun luogo, significa insieme alcuna azione. Quel che poi dite, che 'l poeta non dee intitolar in un modo, e proporre in un altro, confermo assai volentieri; ma nego quel che mi par che accenniate appresso, cioè, ch' io abbia ciò fatto, e propongo il voler cantar, quanto Goffredo s' adoprò per sì fatto acquisto: e perchè Goffredo fu principal cagione di questa azione, era convenevole che insieme fosse compreso nella proposizione: nè più minuto riguardo ebbe sopra ciò il Trissino, com' è da voi considerato, nè Omero stesso, il quale intitolò *Iliade,* e propose:

Iram pande mihi Pelidæ Diva superbi.

Quel che ultimamente adducete delle sette perfezioni del titolo, mi pare in parte manchevole, in parte soverchio: manchevole, perciocchè lasciate quel che è quasi principale, cioè, ch' egli debba dichiarare il subietto: soverchio, perchè delle sette condizioni, ch' egli sia breve dalle due alle sei sillabe, spedito, attrattivo, occulto, figurato, corrispondente, dichiarato, o atto a dichiararsi, alcune non sono necessarie, altre si può dubitar che non siano. E prima non è necessario ch' egli sia occulto, anzi è piuttosto inconveniente; perciocchè 'l titolo vuol dichiarare, e significare, come particolarmente dimostra Ovidio in quel verso:

Inspice, dic, titulum, non sum præceptor amoris.

ed in quegli altri:

Cætera turba palam titulis ostendit apertis;
Et sua detecta nomina fronte gerit.

Oltrediciò par che contradiciate a voi stesso; conciossiacosachè il titolo non può essere occulto, e dichiarato; ma s'è dichiarato, non è occulto; e se occulto, non dichiarato. Non mi par ancor necessaria l'altra condizione, ch' egli sia dalle due alle sei sillabe; però, quando pur aveste voluto determinare il titolo, dovevate dargli quello stesso, che date alle perfezioni del titolo, il quale è il settenario, molto più perfetto del senario, oltra il quale si stende il titolo della guerra delle rane e de' topi, detta da Omero *Batrachomyomachia*, e l'*Heautontimorumenos*, commedia di Terenzio. Molti titoli nondimeno di teologi, di filosofi, di poeti, e d'istorici passan questo stesso del settenario; onde quantunque io conceda che il titolo debba esser breve, non lo ristringerei a questo numero. Soverchia mi par ancora l'altra condizione, che egli sia spedito, potendo esser impedito per le cagioni, che si sono già dette. Richiamo in dubbio l'altre: *attrattivo*, perchè questa condizione par piuttosto convenevole ad alcune cotali opere poco gravi e di poca dignità, dico per l'uso del nome; che per altro Iddio stesso, che tira a sè tutte le cose, come amato e desiderato, potrebbe esser detto *attrattivo*: *dichiarato, o atto a dichiararsi*, conciossiacosachè 'l titolo dee piuttosto dichiarare, ch' esser dichiarato: *figurato*, perchè molti nomi proprj son titoli dell'opere, ne' quali non riconosco alcuna figura. Non veggio dunque, Signor mio, cagione sin' ora, per la quale il titolo di *Gerusalemme conquistata* debba esser rifiutato da me. Ma non mi spiace anco l'altro sì poco, che io volentieri non l'accettassi, se il Cardinal di Lorena, o i Principi suoi fratelli, con un dei quali ho servitù, mostrassero di non disprezzare che io avessi poetato della Casa loro. E questo in quanto a' titoli, de' quali s'alcuna cosa volessi aggiungere, direi che

à me pare di poter rifiutare convenevolmente * quel che da voi m' è dato: e quello ancora che m' è dato dal Signor Lelio Tolomei, l'uno come poco convenevole al mio sapere, l'altro alla fortuna mia: la qual, benchè sia assai nota, non sostien nondimeno titolo, che si dà solamente per rara significazione d' onore. Come si sia; quando io sostenessi pure che mi fosser dati i titoli, che fur dati a mio padre, non posso ricever gli altri senza noja in questo stato, nel quale ora io sono. M' è piaciuto nondimeno molto il sonetto che mi scrive esso Signor Lelio, ma più la benevolenza che egli mi dimostra: ed all' una ho già corrisposto con ogni affetto del cuore, all' altro risponderò: e se non potessi ciò far sì tosto, vi prego che me ne scusiate con quelle scuse, che sono ordinarie de' poeti, oltre le quali ce n' ho molte altre. A Monsignor Reverendissimo Arcivescovo di Rodi baciate in mio nome le mani, e ditegli che io mi sono oltramodo rallegrato ch' egli conservi memoria di me; perciocchè, quando io prima il conobbi, mi parve tale, qual mel descrivete: e soggiungetegli, che in ogni occasione mi mostrerò servitore molto particolar dell' Illustrissima Casa sua, colla quale mio padre ebbe molta servitù, e particolarmente col Duca d' Amalfi, che non solo in Napoli, ma in Siena gli fece molti favori, come mi raccontò in quel tempo ch' era vivo il Signor Salustio Mandoli Piccolomini. Salutate ancora in mio nome gli altri gentiluomini, ch' avete nominati: e fategli certi, che io amo tanto cotesta città, che in niuna compagnia vorrei viver piuttosto che nella loro, e particolarmente del Signor Marretti, del quale ho conoscenza, e ne fo molta stima. Vedrò molto volentieri alcuna lor poesia: e sono molto obbligato alla lor cortesia, che facciano tanto onore alle mie, quanto nè per la lor perfezione, nè per mio saper meritarono giam-

mai. Il Signor Iddio faccia felice cotesta nobilissima Città, e V. S. particolarmente. Di Ferrara, li 28 di Settembre 1582.

XLVI. *Torquato Tasso, al Sig. Curzio Ardizio a Mantova.*

Perchè V. S. m' assomigliò ne' suoi versi ad Omero, vorrei poterlo assomigliare particolarmente nella maniera del lodare; perciocch'egli loda solamente i morti, e de' vivi non fa menzione, stimando forse che queste lodi si convengano al lusinghiero, e quelle al grave poeta, il quale colla memoria dei passati onora i presenti, e dimostra loro quel che debbano operare. Ma chi può negare alcuna cosa al Signor Ardizio, il qual *nimis vult, quicquid vult*? Così volesse tanto per me, quant' io farei per servirlo; ma non è ragionevole ch' egli desideri alcuna cosa irragionevole, quantunque la ricerchi affettuosamente. Dunque alcuna ragione ci dee persuadere a lodare i vivi, e quelli che non sono ancora nati: e se le comuni lodi appartengono alla concordia, alla pace, ed all'amicizia de' lodati, volentieri debbe lodare in questa guisa; perchè niuna più dolce e soave armonia s' ascolta di quella nella quale si temprano i versi, fatti in onore di molti Principi grandi e valorosi: e niuna maggior dissonanza la potrebbe distemperare, che l'odio, e la discordia, e l'inimicizia degli onorati. Farò dunque il sonetto, che mi richiede, e lo porrò nel concento, nel quale sono Italiani, e stranieri mescolati insieme. E questo basti per segno, ch'io non ho voluto, o potuto negare; e vorrei, che molti prendessero esempio da questa mia facilità, ma non dalla tardanza dell'esequire; perchè l'una è volontaria, e l'altra necessaria per tante cagioni, che darebbono ampia materia

a lettera assai più lunga, che non è questa, ch'io le scrivo; e voi siete un di quelli, se non m'inganno, che facilmente mi concederebbono quel ch' io dimando; ma non per esempio, ch'io ve n'abbia dato, perchè l'ho preso piuttosto dalla vostra cortesia, la qual credo fermamente, che debba esser conforme a se stessa, nel farmi ricopiar la canzone della Granduchessa, che sarà chiusa in questo piego: nel mandarla al Sig. vostro fratello: nel procurarne la risposta: e nel cercarla parimente dell'altre lettere, ch'io ho scritto, acciocchè siano tanti gli obblighi miei, quante sono le mie dimande; e moltiplichino non solamente co' fatti, ma colle parole, senza le quali mi parrebbono mute le Grazie; e voi sapete, che la prima di esse è l'obietto del vedere, la seconda poi dell'udire, la terza dell'intendere: laonde chi dona, e non accompagna il dono co' detti graziosi, fa imperfetto questo bel numero: e i vostri officj debbono esser pieni di perfezione, e i miei di gratitudine. Però quel che mi comandate nella risposta di alcuni dubbj, ho fatto per compiacervi, e senza questo convenevol rispetto non l'avrei fatto, essendo molto contra la mia soddisfazione; perciocchè del mio sfortunato poema, o si dee tacere, o scriver lungamente: ed io scrissi già nella mia fanciullezza alcuni Discorsi in questo subietto molto prima, che fossero stampati e che io vedessi i comenti del Castelvetro, e del Piccolomini sovra la poetica: e dapoi molte lettere con gran dimestichezza, e con picciola considerazione; e molte cose ne ragionai con gli amici, e molte co' padroni; onde niuna opposizione forse mi si poteva fare, ch'io non avessi prevista, e della quale io non avessi o scritto, o parlato; nè so bene, s'elle mi siano state fatte, e quante, e quali, e da qual persona, ed in che tempo, ed in che modo; ma se pur son molte,

com' io stimo, a tutte risponderei volentieri: e sentendomi alcuna volta pungere coll' armi istesse, che io soleva adoperare, non volendo ricorrere a quelle degli avversarj, non sarebbe inconveniente ch' io ne facessi di nuovo; nondimeno voglio piuttosto cercare di sottrarmi a' colpi in quella guisa, che V. S. leggerà; ma non muto la deliberazione di mutare alcune parti del mio poema, se mi sarà conceduto: e d' innalzare, e d' accrescerlo di quattro libri, e d' alcun centinajo di stanze, che sarà giunto ne' libri, i quali si leggono; ma l' opera è lunga, e io sono assai stanco. Mi sono dimandate le mie lettere; però V. S. faccia conserva di quelle, che io le ho scritte, e di questa, perch' io non posso durare la fatica di serbarne copia. Baci in mio nome le mani al S. Giulio G.; e viva felice. Di Ferrara il dì 25 di Febbrajo, del 1585.

Seguono i dubbj colle sue risposte.

Primo dubbio. *Non pare primieramente che il Signor Tasso dovesse pigliare per soggetto del suo poema una istoria nota secondo i suoi particolari, potendosi dubitare se questa sia convenevol soggetto di poesia: perchè, o sarà detta dal poeta, come sta appunto, senza scostarsi dalla notizia particolare, che se n' ha per l' istoria; ed in questo modo non sarà differente dall' istorico, come afferma Aristotile: ovvero sarà trattata diversamente, alterando, e mutando i particolari, che scrive l' istorico; e così sarà tenuto bugiardo, potendo chi si sia vedere col paragone la falsità; per la qual ragione pare che si possa dubitare se bene abbia fatto il Signor Tasso. Oltrechè, per quel ch' io credo, Omero, e Virgilio presero a trattar azione nota solamente nel suo universale, l' autorità de' quali, ag-*

giunta alla suddetta ragione, mi fa restare con qualche sospensione, senza sapermi risolvere in questa materia.

Risposta. Dunque l'istoria ignota (perchè altrimenti doveva dir l'oppositore) dee prender la poesia per soggetto; ma il soggetto della eroica poesia dee esser illustre: la istoria ignota non è illustre; dunque l'istoria ignota non è convenevole soggetto della poesia eroica. Se l'istoria può dare in modo alcuno soggetto alla poesia, della qual parliamo, conviene che sia l'istoria conosciuta; ma che possa darlo, l'insegna Aristotile, quando egli dice che il poeta scrive le cose, o come sono, o come son dette, o come è conveniente che siano; perciocchè le cose, come elle sono, non si leggono in altri che negli istorici: e se fosse vero quel che dicono gli avversarj, che 'l soggetto del poema si dovesse prender dalla fama solamente, sarebbe vano, e soverchio in questa distinzione d'Aristotile il primo, e 'l terzo membro, e sol basterebbe quel di mezzo: oltrediciò se l'istoria togliesse al poeta l'occasione di poetare, sarebbe distruggitrice della poesia; ma l'una arte non distrugge l'altra, nè l'impoverisce, ma l'ajuta piuttosto, e la fa più copiosa; dunque, s'alcuno sovra questo fondamento ha fondato nuovo edificio, cerca di ruinare l'amicizia, e la congiunzione, la quale è fra l'arti, antica ed universale, e comune a tutti i secoli, a tutte le favelle; però ben disse il nostro poeta:

Di poema dignissimo, e d'istoria.

Ma pigliando l'una parte, e l'altra della contradizione, colla qual mostra l'oppositore che 'l poema non si possa formare nè in questo modo, nè in quello, dico che si può far nell'uno, e nell'altro: e prima nel primo, perciocchè una cosa medesima può considerarsi diversamente; e l'arti sono diverse, non

solo perchè prendono diversa materia, ma perchè la considerano, o trattano in vario modo: dunque le cose medesime, le quali l'istorico considera come vere, il poeta le piglia come verisimili, ed in questa guisa egli si fa differente. Nè stimo sconvenevole che 'l vero, per altro rispetto, sia verisimile; perciocchè, se il vero non fosse al vero simigliante, sarebbe dissimigliante: ma non è dissimigliante; dunque è simigliante. E ciò sia detto per difesa dell'Affrica, scritta in versi latini dal Petrarca, alla qual difesa per la riverenza, ch'io portai sempre alla sua gloriosa memoria, io mi sentiva obbligato. Or vegnamo all'altra parte, ed alle ragioni proprie di questo artificio. Dice l'oppositore che 'l poeta, mutando i particolari, sarà tenuto bugiardo: ed adduce questo, come inconveniente, il qual non parve ad Aristotile, che disse, Omero prima di tutti gli altri avere insegnato a dir la bugia; non è dunque la bugia quella, che si biasima, ma forse la bugia troppo manifesta; la qual si conosce piuttosto ne' soggetti nuovi, che negli antichi: e per questa ragione, se Omero prima c'insegnò a dir la menzogna, debbiamo considerare se le cose, da lui scritte, fossero del suo tempo, o pur lontane per molte centinaja d'anni, come è più degno di fede. Aggiungerei a questo, che la bugia, la qual significa, non è propriamente bugia, perchè non è propriamente falsità; non è dunque falso il mio poema, perch'è pieno d'allegoriche significazioni. Ultimamente l'autorità, ch'egli adduce, se gli può ritorcer contra, perchè le cose, le quali scrisse Omero, furono scritte ancora per Darete Frigio, e per Dite Cretense, l'uno de' quali almeno fu presente alla guerra Trojana: e 'l passaggio d'Enea, e le battaglie fatte in Italia assai particolarmente narra Dionigi Alicarnasseo. E perchè non voglio negare a' nostri col silenzio l'au-

torità, quali istorie son più note di quelle, delle quali il Petrarca prese il soggetto d'alcuni Trionfi? E questo basti al primo dubbio.

Secondo dubbio. *Di Rinaldo introdotto nel poema, come fatale all' espugnazione di Gerusalemme, non si fa menzione alcuna nell'istoria; onde dubito se sia ben fatto il rappresentarlo nel poema come cavaliero primario, senza il quale non si sarebbe potuto condurre quell' impresa a fine: e se alla unità della favola si ricerca l'unità della persona, come pare che accenni Aristotile, e come di ciò hanno lasciato esempio Omero e Virgilio; non troppo sicuramente si potrà dire che abbia fatto il Sig. Tasso, introducendo due cavalieri, quasi egualmente principali, per condurre a fine la liberazione del Sepolcro.*

Risposta. Di Reginaldo si fa nell' istoria menzione: e Rinaldo da Reginaldo si è detto, con quella medesima figura, che Goffredo da Gottiffredo, il qual voi chiamate con quel nome, che forse fu da me non abborrito per l'imitazione de' poeti antichi. Or dico insieme con S. Agostino: *Si qui ergo res humanas fato tribuit, quia ipsam Dei voluntatem, vel potestatem fati nomine appellat, sententiam teneat, linguam corrigat;* e correggendo la mia lingua, non dubito d'ottener la sentenza. Ove poi dice l'oppositore, che da me sono introdotti cavalieri quasi egualmente principali; rispondo, ch'assai maggiore è formato l' uno degli altri: onde in questa parte non mi allontanava molto da Omero, ed aveva deliberato, accrescendo l'orditura dell' opera, far le cose più simiglianti.

Terzo dubbio. *Dubito ancora se ad una impresa santa, qual' è questa, sia lecito d' aggiungere episodj di cose profane, non n' essendo di ciò, ch'io sappia, esempio alcuno.*

Risposta. Il profano s'oppone al santo; laonde, se

il santo è quella parte del giusto, ch'appartiene a Dio; il profano sarà quella parte dell'ingiusto, che non riguarda le cose divine: dunque gli amori, tuttochè debbano esser moderati, perchè non peccano contra la divinità, non sono dirittamente contrarj alla santità, nè sono profani propriamente; ma l'idolatria, e 'l culto de' Gentili è veramente profano, dal quale io mi sono assai guardato, e più mi guarderò, perciocchè ho pensato di far alcune allegorie più conformi alle nostre. Ma non è però senza alcun esempio ne' moderni poemi la profanità; perciocchè profano è nel poema del Sannazaro il Giordano, e profani sono gli Dei Gentili nel Costante, e molte cose profane sono mescolate in Dante fra le sacre. Insomma vana peravventura è qualche parte della mia poesia giovenile, non profana; anzi piuttosto nè profana, nè vana, perchè non è senza significazione. E se nell'istorie sacre si leggono gli amori di Tarbi figliuola del Re d'Etiopia con Mosè, di Bersabè con David, di Cosbe Madianite con Zambria, e gli abbracciamenti di Salomone con tante concubine; si può tollerare facilmente alcuna simile invenzione nel mio poema, la quale è dirizzata a buon fine, ed a lodevole, e fa quell'effetto di purgar gli animi, tanto necessario nella poesia.

Quarto dubbio. *Mi par ancora degno di qualche considerazione il costume rappresentato nella persona di Argante, come ambasciadore, facendo violare la ragion delle genti, con diventare di messaggiero nimico; e facendo alla prudente risposta di Goffredo replica così risoluta, senza che appaja indizio ch' egli avesse di ciò ordine alcuno. Ma chi volesse difenderlo come cavaliero iracondo, impaziente, e sprezzatore, avrebbe poi da accusare il Re d' Egitto, il quale essendo desideroso di pace, non doveva far elezione di persona, da cui si poteva te-*

mere ogni disturbo, ed effetto in tutto contrario a quel ch' egli intendeva; il che sarebbe forse stato poca prudenza.

Risposta. Il costume d' Argante non è cattivo assolutamente; ma il più delle volte si manifesta generoso, e magnanimo: e s' egli fa qualche violenza alla ragione delle genti, è simile, eguale, e conveniente, che son altre condizioni ricercate nel costume: e la superbia, e i modi, ch' egli tiene, sono conformi a quelli, che sono usati dagli infedeli: e 'l combattere non è senza esempio dei Legati Romani: ed in conclusione non avendo io voluto in lui formar l' idea del perfetto cavaliero, le imperfezioni sono o convenevoli, o necessarie, ed accrescono la perfezione di tutta l' opera. Nè si può biasimare l' elezione del Re d' Egitto, perchè in quella occasione dopo le parole erano assai necessarj i fatti: e se pur si potesse biasimare, non avendolo io proposto per esempio degno di esquisita lode, ho conseguito quel che io voleva.

Quinto dubbio. *Sto similmente irresoluto della persona di Rambaldo, il quale essendo rappresentato persona di cattivo costume, non riporta poi di ciò castigo alcuno.*

Risposta. Se fosse necessario che le persone di cattivo costume sempre riportassero castigo, Paride l' avrebbe riportato: e Pandaro rompitore de' patti sarebbe stato parimente punito nell'Iliade; nell'Eneide, Sinone traditore; ed in alcuno de' nostri poemi Brunello avrebbe avuto qualche pena del furto: ma Paride non riceve altro castigo, che d' esser messo ignudo nel letto con Elena; e Pandaro non è punito del suo fallo; e Brunello, per guiderdone dell'anello, e dell' altre cose involate, è fatto Re di Tingitana: dunque non è necessario che sempre il castigo de' malvagj si legga ne' poemi. Appresso, s' egli fos-

se necessario ch' ogni malvagio ricevesse castigo, non è necessario che 'l riceva subito; perciocchè

La spada di lassù non taglia in fretta,

come dice Dante: e Dio spesse volte ritarda la pena, per conceder tempo al pentimento; e dove non segua la penitenza, non manca il castigo. Però la morte d' Alessandro, la quale non si legge nei libri d'Omero, è poi descritta in quelli di Q. Calabro: e quella di Pandaro, che non si trova nel Greco, si narra nel Latino poema.

Oltrediciò tutte le pene di questo mondo son medicina; ma quando i peccati sono immedicabili, non hanno bisogno d' esser medicati, ma son puniti con eterni tormenti. Però si legge in Plutarco che son tre purghe, colle quali l' anime son purgate: alcune son punite nel corpo, il quale è brevissimo supplizio, e dato con maniera mansueta: altre, la cui scelleraggine è maggiore, son punite dopo la morte dal Demonio: e quelle che affatto sono immedicabili, sono rapite alla pena dalla Furia ministra d' Adrastia, la quale è la figliuola di Giove, e della Necessità. Nè questa dottrina è molto diversa da quella, che i nostri teologi c' insegnano, delle pene del Purgatorio, e dell' Inferno; perchè le prime purgano l' anime de' peccati; coll' altre sono gastigati eternamente coloro, ai quali per impenitenza di spirito non fu perdonato. Ultimamente, se la felicità è premio, l' infelicità è pena; ma la felicità è premio intrinseco della virtù; dunque l' infelicità è pena interiore al vizio. Ma Rambaldo era vizioso: nè sol vizioso, ma scellerato; dunque era punito. Nè la morte è maggior pena della vergogna, anzi piuttosto la morte non è pena dei rei, ma fine della pena; e l' infamia è non sol castigo, ma grandissimo castigo: laonde Rambaldo, il quale è chiamato traditore, divenuto drudo d' una femmina Pagana, e costretto a

lasciar la difesa dell' amata, e fuggir vergognosamente, riceve maggior castigo della scelleraggine che non sarebbe stato la morte istessa.

Sesto dubbio. *Nella divisione dell' acque che fa il Saggio, quando si presenta innanzi a Carlo ed Ubaldo, dubito, se per magia naturale possa infondere tanta virtù in quella verga, che abbia potenza di far cosa sopra l' ordine della natura, com' è il ritiramento dell' acque, non mi parendo possibile, che ciò possa farsi per via naturale. Nè mi par verisimile, che in quei luoghi sotterranei avessero da trovarsi cento e cento ministri pronti al servizio dei cavalieri, con quel regio apparato.*

Risposta. Il dubbio appartiene all' arte magica, non alla poetica; nondimeno, essendo proprio delle cose naturali il congregare, e il disgregare, non si dovrebbe dubitare che alcuna virtù naturale non possa far questo effetto.

Settimo dubbio. *Che Carlo, ed Ubaldo tornino in così breve tempo da luogo tanto lontano, qual era quello, dove Armida teneva prigione Rinaldo, non si rende in tutto verisimile; perchè avendo posto quattro giorni nell' andare da Ascalona allo Stretto, non pare poi ragionevole che nell' istesso spazio potessero tornare da quell' Isola alle mura di Palestina, essendovi tutto quel viaggio di più, ch' è dall' Isole Fortunate allo Stretto.*

Risposta. Voi misurate il viaggio colle misure troppo esquisite, ed io son molti anni che non ho riletto questa parte del mio poema, ma nulla monta; perchè quel corso è guidato dalla Fortuna, come io fingo, la quale è incerta, ed incostante, nè sempre egualmente procede col medesimo tenore: e se altrimenti il descrivessi, non serverei il decoro della persona introdotta per nocchiero.

Ottavo dubbio. *Desidero finalmente sapere, di qual custode intenda il poeta in quei versi:*

Intanto Armida della regal porta
Vide giacere il fier custode estinto;

non si potendo raccogliere da luogo alcuno di sopra, che i due cavalieri avessero ucciso quel custode: aggiungendo a tutto questo, che l'episodio di Erminia, e Tancredi pare che lasci desiderio di qualche fine, oltra quello che gli dà il poeta. Ma questa, sebbene da qualcheduno è stimata imperfezione, potrebbe forse stimarsi perfezione da chi meglio di me intende le regole dell'arte; e però mi taccio.

Risposta. Si vedranno insieme tutte le allegorie; ma, rispondendo all' oppositore, io stimo che in questa guisa altri potrebbe dimandare, che avvenisse di Calipso, che di Circe, che di Andromaca, che della figliuola del Re de' Feaci, che di tante persone, che sono formate nell' uno, e nell' altro poema più lodato da' Greci, e nell' Eneide, ch'è lo splendore, e la gloria della poesia Latina. Ma dell' arte degli episodj scriverò con migliore occasione.

XLVII. *Torquato Tasso, al Sig. Orazio Ariosto a Ferrara.*

Quando anche le vostre stanze mi fossero state mostre sotto altro nome che il vostro, le avrei nondimeno per vostro parto conosciute, in quella guisa ch' alcuni figliuoli sono riconosciuti alla somiglianza, che hanno co' padri; perocchè in esse non solo si vede l' immagin del vostro ingegno, ma alcuni quasi lineamenti ancora del vostro costume: e sopra tutto appare in loro l' affezione che mi portate, la quale non vorrei però che fosse stata così strabocchevole, che v' avesse trasportato a darmi laudi forse

intempestive, ma certo smisurate; perchè, sebbene io amo d'essere laudato, e massimamente da voi, che nella fanciullezza meritate già le laudi, che si convengono alla virtù virile; mi spiacerebbe nondimeno, che colle mie laudi fosse congiunto alcun vostro biasimo. E per vero dire, non senza biasimo d'audacia, e temerità potete prepormi a tutti gli altri scrittori: e di questo vostro ardire temo più in vostro servigio, che di quello che vi pare avere usato soverchio nelle metafore, perocchè quello, qualunque egli si sia, non è però senza la difesa di molti grandi e illustri maestri dell'eloquenza; colla scorta de' quali è meglio peravventura l'errare, che per le vie calpestate andare a dritto cammino colla guida de' pedanti: ma questo, con quale autorità si difende? o sotto quale scudo si ripara, se non forse sotto quel d'Amore? Pur se voi, perchè molto mi amate, vi fate lecito il lodarmi smoderatamente, a me per la medesima ragione si conceda che modestamente vi riprenda. Strano guiderdone pare in vero, il render riprensioni per laudi; ma questi effetti così diversi derivano nondimeno da uno stesso principio, e si volgono al medesimo obietto: chè se voi laudandomi avete per mira la mia gloria; ed io in queste mie riprensioni altro bersaglio non mi propongo, che la vostra reputazione. La quale come ci può essere, se voi, anzi fanciullo che giovane, volete non solo sedere a scranna, e giudicare, ma giudicar falsamente, ma giudicar tirannicamente la lite (se pur v'è chi la muova) e della dignità, e della superiorità del grado? E voi pronunziate sentenza d'esilio, e voi bandite indifferentemente tutti gli scrittori? Or non v'accorgete ch'offendete me insieme con gli altri? Se volete me far primo, bisogna che vi sia il secondo. Ma se tutti gli scacciate, fra quali sarò io primo? Chi vide

mai primo senza secondo? son le leggi, non dirò d'abisso, ma di natura così rotte?

O è mutato in ciel nuovo consiglio?

Poco obbligo v'ho veramente da avere, poichè da voi son fatto Re d'un regno voto, e Principe d'una repubblica abbandonata. Ma verso il fine delle vostre stanze, quasi dimenticatovi della prima sentenza, senza altrimente rivocarla, diversamente sentenziate: e imitando forse l'antica usanza, o legge dell'ostracismo, secondo la quale erano mandati fuor d'Atene i più eccellenti per virtù, e per gloria; me, che già tale avete, vostra mercè, dichiarato, scacciate non da una città, o da un collegio, ma da tutto questo mondo inferiore; e tutti gli altri vi ritenete, e voi fra gli altri vi mescolate, e volete ch'io sciolto dal mio velo, voli sovra il Cielo. Non è questo un uccidermi, e un voler, ch'io sia

Dell' umana natura posto in bando?

Or fanno gli Angioli sì fatte cose? dimandò la buona femmina da Cà Quirini. Ed io dimando: fanno versi l'Intelligenze, o gli ascoltano? Se la virtù della poesia m'ha da alzare al Cielo, non è necessario che mi spogliate del corpo; anzi è necessario che non me ne spogliate, perocchè 'l poetare, sebben mi ricordo quel che udii un giorno a caso nelle nostre scuole, e forse da voi medesimo, Sig. Filosofo, non è operazione d'intelletto separato, nè si può egli fare senza fantasmi; anzi chi ha più bisogno de' fantasmi, che 'l poeta? o qual fu mai buon poeta, in cui la virtù immaginatrice non fosse gagliarda? e che altro è il furor poetico che un ratto, che l'immaginazione fa di noi? Voi, mentre mi togliete il corpo, mi togliete in conseguenza quella gloria poetica, che vivendo posso acquistare, della quale s'a questo modo mi private, che posso io dir altro, se non

Egregiam vero laudem, et spolia ampla refertis!

Ma direte: io ti do in contraccambio la gloria del Cielo. Non vi basta dunque l' aver seduto *pro tribunali* in Parnaso, che volete farvi anche giudice in Paradiso, ed esser dispensator de' premj, che colà si danno all' anime beate? Guardate che questo ardire non meriti altro castigo, che quello che possono dare le sferze de' critici: e contentatevi d'avermi coronato, senza voler deificarmi; ch' io non ricuso la corona postami da un giovinetto, poichè Febo ancora si dipinge sì fatto. Ma che dico io? Se questa corona è una di quelle, che si donano a chi non ignobilmente ha poetato; così, come non oserei d' attribuirlami, così offertami non la ricuso. Ma se voi, dopo ch' avete occupata la tirannide d' Elicona, volete riformar le leggi antichissime, nè vi piacciono tante corone, ma distruggendo tutte l' altre, una sola ne riserbate per premio dell' eccellentissimo, e del soprano; questa nè anche offertami, accetterei io da voi. Ella già dal giudizio de' dotti, e del mondo, e dal parere, non che d' altri, di me stesso, il quale, se non annoverato fra' dotti, non debbo almeno essere escluso dal mondo, è stata posta sovra le chiome di quel vostro, a cui sarebbe più difficile il torla, che non era il torre ad Ercole la mazza. Ardirete voi di stender la mano in quelle chiome venerabili? vorrete esser non solo temerario giudice, ma empio nipote? e chi poi da mano malvagia, e contaminata di scelleraggine riceverà volentieri il segno, e l'ornamento della sua virtù? Dunque nè da voi io l'accetterò, nè per me tanto ardisco, ma tanto non desidero. Quel buon Greco, che vinse Serse, soleva dire che i trofei di Milziade spesso il destavan dal sonno; nè questo gli avveniva, perchè disegnasse egli di distruggerli; ma perchè desiderava d' alzarne per sua gloria altri a quelli o eguali, o simiglianti: ed io non negherò che le corone *sem-*

per florentis Homeri (parlo del vostro Omero Ferrarese) non m' abbiano fatto assai spesso, *noctes vigilare serenas*, non per desiderio, ch' io abbia mai avuto di sfiorarle, o sfrondarle; ma forse per soverchia voglia d' acquistarne altre, se non eguali, se non simili, tali almeno, che fossero per conservar lungamente il verde, senza temere (userò le vostre metafore) il gelo della morte. Questo è stato il fine delle mie lunghe vigilie, il quale s' io conseguirò, terrò per bene impiegata ogni mia fatica: se no, mi consolerà l' esempio di molti famosi, i quali non si recarono a vergogna il cader sotto grandi imprese. Ho fatto quel che fu mio proponimento, cioè, ripresovi; ma certo l'ho fatto alquanto più liberamente, che non m' aveva proposto, e forse ch' io non doveva, non avendo riguardo alla umiltà, per non dir alla bassezza, e indegnità della mia persona; ma mi son lasciato trasportare non solo dal molto amore, che vi porto, ma anche da una mia antica usanza, della quale dopo tanti danni ricevutine, ancor non mi pento. Voi, se vi pare, rimproveratemi quella stessa incontinenza, della quale io vi accuso; ch' io più volentieri udirò rimproverarmi le mie colpe, che non ho letto le soverchie lodi, o per dir meglio, le non mie lodi. Ma conosco la vostra sofferenza, e so che solete prendere in grado tuttociò che da me vi viene, sicchè non dubito d'avervi offeso; e se stimo che senza alcuna turbazione d' animo abbiate sofferto ch' io vi riprenda, ben credo che più facilmente sosterrete, ch' io vi consigli. Dico dunque, che non dovete riformar le antiche leggi di Parnaso. Molti sono colà i gradi, molti i premj, qual maggior, qual minore, qual più, qual meno glorioso; ma tutti però grandi, e onorati. Non vogliate ridurre questa moltitudine ad unità, e far che chi non è il primo non sia *in rerum natu-*

ra; chè questo altro non sarebbe, che un annullare le Muse, e l'arti, e gl'ingegni; e voi di nulla sareste giudice, e di nulla riformatore. Ne' contrasti del corpo sono proposti premj non solo a' primi, ma a i secondi, e a' terzi: e dato il tauro ad Entello vincitore, riceve Darete

Ensem, atque insignem galeam, solatia victo.

Perchè dunque nelle contese dell'ingegno, ove se il vincere è più glorioso, il perder però non ha in sè vergogna alcuna, non si debbono parimente oltre il primo, molti premj proporre? benchè io non discendo in questo campo quasi nuovo Darete, il quale

. . Caput altum in prœlia tollit,
Ostenditque humeros latos, alternaque jactat
Brachia protendens.

Sia pur lunge da me questo orgoglio, e questa giovenil confidenza: sieda per me, e si riposi il vostro vecchio Entello, ch'io non lo costringo con importuna disfida ad alzarsi dalla sua sede; ma l'onoro, e me gli inchino, e lo chiamo con nome di padre, di maestro, e di Signore, e con ogni più caro, e onorato titolo, che possa da riverenza, o da affezione essermi dettato. Ma se altri richiama in dubbio la sua palma, o s'egli vuol di nuovo contendere, per vincer di nuovo; io, quasi uno di molti nel giuoco delle navi, dico fra me stesso:

Nec jam prima peto Mnestheus: nec vincere certo,
Quamquam oh! sed superent quibus hoc, Neptune, dedisti.
Extremos pudeat rediisse.

Chi può condannare come superbo questo mio modesto desiderio; e chi fia, che mi nieghi il premio, che fu conceduto a Mnesteo? una lorica, dico, premio convenevole al mio bisogno, che mi difenda dall'armi degli invidi, e de' maligni. Cingansi pur le tempie di lauro al vostro Cloanto, e sia di-

chiarato vincitore *magna præconis voce:* nè già manca il trombetta, poichè fa l'officio la fama; ma se pur mancasse, io mi offerirei; chè sebben non ho la voce di Stentore, spererei nondimeno di parlar sì alto, che m'udirebbe tutto il paese,

Ch' Appenin parte, e 'l mar circonda, e l' Alpe.

E che cosa direi io? Direi

Rime d' Amore, e versi di Romanzi
Soverchiò tutti, e lascia dir gli stolti.

E soggiungerei:

Cedite, Romani scriptores, cedite Grai.

E intonerei per conchiusione:

Onorate l' altissimo poeta.

Nè già credo, che per essermi fatto trombetta, mi si togliesse l' esser annoverato tra coloro, che hanno conteso, e il seder, se non nel luogo di Mnesteo, almeno in quello che da voi mi fosse assegnato. Or se tanto mi amate, quanto le vostre parole, e gli effetti ancora dimostrano, attribuitemi quello che mi si conviene: e scemando il soverchio delle laudi datemi, se volete che io me ne vesta, rendetele proporzionate alla mia misura: altrimenti così saranno da me rifiutate, come ricusò Socrate l'orazion di Lisia, assomigliandola ad una scarpa, bella sì, ma poco accomodata al piè di chi doveva calzarsene. Questo è il consiglio, ch' io vi do: e se a' consigli possono giungere punto di forza le preghiere, io vi prego per le leggi dell' amicizia, le quali non sono state mai da me violate nè coll' opere, nè colle parole, nè col pensiero, vi prego, dico, che vogliate in guisa onorarmi, che l' onorare non sia men testimonio del vostro giudizio, che della vostra benevolenza verso me. Questo testimonio avrò io caro: di questo mi vanterò: l' altro gradisco, solo inquanto è segno d' amore, ma non inquanto è segno d' onore. Or rimarrebbe, che io dicessi alcune cose intorno al giu-

dicio, che voi medesimo fate delle vostre stanze, vituperandole come piene di metafore ardite, e d'improprietà: e lodandole, o pur anche vituperandole, ch'io non v'intendo bene, come composte di stile diseguale; ma troppo lungo soggetto sarebbe il parlare dell'egualità dello stile, e della proprietà. Dirò dunque solo alcuna cosa dell'ardire delle traslazioni, o pur dell'ardire in universale. Non niego che non ci siano nelle vostre stanze alcune forme di dire, ch'io, uomo audacissimo, non mi assicurerei d'usare; ma se l'esser audace non è ripreso, ma sì l'esser audace infelicemente, perchè non deve sperare il Sig. Orazio, che ogni suo ardire gli succeda felicemente? Se l'antico Orazio fu detto *feliciter audax;* perchè il moderno non si può promettere la medesima felicità? A tanto studio, a tanto ingegno, quanto è in voi, non mancherà la felicità, che vien dal favor delle Muse. Qual maggior presagio di felicità, che l'esser nato dalla famiglia degli Ariosti, più famosa nelle lettere, che non fu quella degli Eacidi nell'armi. Imitate dunque Virgilio, che fu detto Croce de'Grammatici. Imitate Platone, di cui scrive Aristide, che variava il comune uso del parlare, e usava così licenziosamente le forze del suo ingegno, come i Re sogliono la loro podestà. Ardite voi, a cui si conviene: e lasciate temere a noi altri (porrò me in questo numero) di poca letteratura, di poco ingegno, e di poca esercitazione, di nessun giudizio, di nessun gusto, di nessuna vena poetica. Noi, in quella maniera che i fanciulli, ch'imparano a scrivere, non ardiscono di stendere alcuna lettera fuor delle righe segnate, ci conterremo dentro ai segni prescritti da chi più sa: e temendo ad ogni suono di sferza, con man tremante scriveremo i nostri versi (come alcun dice) puerili. Ma parmi udirvi ridere, e dire: qual nova modestia è questa?

veggio che volete trarmi dal numero di coloro, che debbono stare rinchiusi nei cancelli grammaticali. Deh guardate ch' amor non v' inganni: pur io non ripugno (se così vi pare) d' uscirne: e siccome esorto voi a non vi ci serrare, così vi consiglio a non ve ne allontanare, nè pur anche per ischerzo, più di quello che l' esempio de' più laudati, e'l vostro giudizio vi dimostrerà esser convenevole: e forse non fia se non prudente consiglio lo starci qualche tempo rinchiuso, per poter poi ir vagabondo più sicuramente. Prendete tuttociò, che ho detto, come da uomo amicissimo, e desideroso del vostro onore, e amatemi. Di Modena il dì 16 dì Gennajo 1577.

XLVIII. *Cammillo Pellegrino, a Torquato Tasso.*

Tardi mi è pervenuta alle mani la risposta (1), che V. S. fa al discorso del Signor Orazio Lombardelli, nella quale quanto ella nel principio ragiona di me, tutto riconosco dalla sua gentilezza piuttosto, che dal merito mio. Dice che per tre cagioni pertiene a me, più che ad altri, di prender la difesa della sua Gerusalemme, rispondendo a coloro, che a torto (con lor pace) l'hanno impugnata: e la prima si è, perchè io col mio Dialogo seminai le fiamme di tanta contesa: la seconda, perciocchè (come V. S. dice) sono io atto a sostenere la mia opinione: e la terza, perchè io debbo far certo il mondo, e lei con esso della mia volontà. Ora, amatissimo Signor mio, in quanto alla prima cagione da V. S. presupposta, confesso, non senza qualche rossore, che io con poco giudicio scrissi quel Dialogo, e con molta imprudenza lo pubblicai; e questo mio doppio errore, del quale posso più pentirmi che far emenda, sì cagionò

(1) Nella Lettera XLI. al Cataneo, pag. 121. e segg.

che io non credetti giammai, che quel ragionamento dovesse, non che esaminarsi con tanto rigore, e sottil diligenza, ma nè anche leggersi da altri, che da' Signori Cartaseschi, e da' lor famigliari, in grazia, ed a comandamento de' quali fu scritto il Dialogo; chè se io in alcun modo avessi potuto immaginarmi che con tanta sua ventura, o sventura fosse venuto letto da' famosi del secolo, e prevedere il successo della impresa degli Accademici della Crusca, senza dubbio veruno sarei proceduto con più cautela dell' onore di V. S. e del mio: e quel ragionamento sarebbe sortito del sicuro in altra forma: checchè sia, non ha dubbio alcuno, che le fiamme degli altrui sdegni hanno di puro renduto purissimo l' oro del suo poema. In quanto alla seconda cagione, rendendo grazie a V. S. del favore che mi fa, riputandomi da più che non sono, dico, che nella mia replica agli Accademici della Crusca, mandata già a lei per mezzo del Signore Scipione Ammirato, e raccomandata al Signor Cammillo Albizzi, Ambasciatore del Gran Duca di Toscana in Ferrara, reputo di aver soddisfatto intieramente al debito mio, sostenendo la mia opinione per la difesa del suo poema, non che con impiegarci tutto il mio poco ingegno, ma col ricorrere eziandio per ajuto agli amici. E se questo mio sforzo non ha peravventura appagato il mondo, nè V. S., sarà suto colpa della mia debolezza, non del mio volere. Ed ultimamente in quanto alla terza cagione, conchiudo che, tuttochè io abbia in buona parte dichiarata la mia volontà nella detta replica, nulladimeno per soddisfare all' obbligo che ho con lei, e per lei, e per se stesso col Signor suo padre di buona, e perpetua memoria, non mancheranno occasioni non tumultuose di rifalcare con penna, quantunque debole, quel che si mancò di privata giustizia, ragionando delle perfezioni del-

l'uno, e dell'altro ne' lor poemi. E tanto io in dichiarazione della mia volontà, ed a soddisfacimento di V. S. e del debito mio ho voluto a lei dire; a cui rimanendo sincero servidore, bacio cento volte le mani insieme col Signor Gio. Batista Attendolo, che cento, anzi mille volte chiama l'onorato nome di V. S. nella sposizione sopra le rime del Petrarca, negli scontri della imitazione. Nostro Signore Iddio colla mano della provvidenza guidi le sue fortune a quella meta, che pareggino le chiarezze native del suo intelletto. Di Capua, a dì 3 di Maggio 1582.

XLIX. *Frammento di minuta di lettera del Pellegrino.*

Le grazie che mi vengono fatte dal Signor Torquato Tasso nella risposta, ch'egli fa a'discorsi del Sig. Orazio Lombardelli, indiritta a V. S., ben possono accompagnarsi con altri, che da lei mi pervennero; poichè, essendo ella di tanto nodo d'antica famigliarità legato col Signor Torquato, può parere che comunicando egli altrui sua benevolenza, gli comunichi insieme quella del suo Signor Cataneo Ora volendo io così tardi (poichè tardi mi è pervenuta alle mani la detta risposta) dare a quel grande uomo della mia volontà quella chiarezza, che egli ricerca da me, scrivendo a V. S., per lo mezzo di lei stesso, che sicura strada può dare alle lettere, ho voluto scrivergli l'allegata. Supplico V. S. che colla sua gentilezza già nota scusi la sicurtà, che da quella può pervenire a persona non conosciuta, e colla soddisfazione che peravventura può averci. Il Sig. Torquato di questo mio dovuto officio tolleri l'incarco, che io aggiungo alle molte sue cure: nè le dispiaccia insieme raccormi nel numero di que' servidori, che di giorno in giorno gli apporta ed il pro-

prio valore, e l'amistanza del Signor Tasso. Così me le dono, e bacio reverentemente le mani.

L. *Cammillo Pellegrino, a Torquato Tasso.*

Caro mi fu l'intendere che V. S. era in Roma; ma molto più caro mi è stato l'avermi il Signor Gio. Batista Attendolo salutato in suo nome. Alli mesi passati venendomi in mano la risposta che V. S. fa al discorso del Signor Orazio Lombardelli, le scrissi una lettera, più per confermare, che per dichiarare la mia volontà con lei, avendogliela io già dichiarata nella replica agli Accademici della Crusca. Feci pensiero di mandar detta lettera per via del Signor Maurizio Cataneo, a cui fu indiritta la risposta di V. S., ma intesi che V. S. non era nè a Ferrara, nè a Mantova, e così mi restai di mandarla. Ora che con nostra buona fortuna ella ne si ritrova quasi vicino, gliele invio con più agevol mezzo, e con più felice occasione. Se V. S. avesse degnato di legger la mia replica, non si sarebbe doluta col Signor Attendolo intorno al particolar del maraviglioso; poichè in essa replica dichiarai, l'Attendolo aver detto molte cose non di sua, ma di mia opinione. Per cosa maravigliosa in epico poema, intesi, non i cavalli alati, non la nave convertita in ninfa, non i miracoli, e non gli incanti; ma appunto quel ch'ella dice nella risposta al Lombardelli, la maraviglia, che porta la favola dalla mutazion della forma, e dal riconoscimento: quella maraviglia, dico, dalla quale, secondo Aristotile, nasce lo spavento, e la confusione; della quale maraviglia, tuttochè sia ricca la Gerusalemme di V. S. sopra ogni altra, in quel poema appar maravigliosa........ gli animi de' leggittori a confusione della morte di Clorinda. Però se in questa parte, ragionando il Signor Attendolo nel mio

Dialogo, non diede a V. S. la loda suprema, facendola inferiore a' Greci poeti: e se io non gli .... dee cadere la colpa sovra il mio poco giudicio, non già sopra altra mia passione; poichè l'affezione, e riverenza che io porto al nome immortale, e molto valore di V. S., cosa, per quel che io mi credo, conosciuta da lei e dal mondo, mi possono agevolmente difendere da ogni altra accusa, che sopra di ciò dar mi si potesse. Alcune altre cose ho io ragionato nel mio Dialogo, delle quali a me sarebbe bisogno, o giustificarmi, o dimandarne perdono: mi riserbo ciò fare a tempo più opportuno, ed a migliore occasione. Frattanto gradisca V. S. il puro affetto del cuor mio, e mi degni di due righe in risposta, non già per farmi peccar in ambizione, ma per darmi certezza ch'ella abbia rimesso lo sdegno, e che mi riceve in sua grazia. Il Signor Iddio doni a V. S. salute, e fortuna a maggior ornamento del secolo: e le bacio le mani. Di Capua.....

LI. *Torquato Tasso, al Pellegrino.*

Già V. S. mi fece tanto certo della sua dottrina, quanto mi poteva bastare per sua lode: ora mi rallegro che m'abbia voluto dar contezza con due lettere della buona volontà, della quale io la ringrazio quanto posso colle parole, perchè non mi è conceduto di farlo con gli effetti; ma la fortuna che mi toglie questa parte, come l'altre, ha voluto dare a V. S. nuova occasione di obbligarmi. Io ebbi in Ferrara il libro mandatomi dall'Ambasciatore di Toscana. Ho ricevuto quest'altro dal Signor Gio. Batista Attendolo, e tutti sono obblighi non solo di leggerlo, ma di lodarlo. Scusimi Vostra Signoria, perchè l'occupazioni dell'animo, la prigionia, l'infermità, e i viaggi, e le mutazioni di luogo, sono

grandissimo impedimento degli studj e dell'amicizia similmente: e dolgasi meco che fra tante conversioni e tanti rivolgimenti, non abbia ancora potuto far quello, per cui nasce la maraviglia; ma se non sarò ammirato in questa guisa, almeno la novità degli accidenti non consentirà, che io giaccia nell'oscurità e nelle tenebre. Non posso esser più lungo. Vostra Signoria si prometta da me, quanto io vaglio, il che è poco in questo mio stato; ma potrebbe esser non poco in più destra fortuna. Bacio le mani al Signor Giovan Batista, ed a V. S. parimente. Di Roma, il dì 9 Dicembre 1587 (1).

(1) Le Lettere di varj, che nelle antiche edizioni seguono quelle del Tasso, e trattano della Gerusalemme, avranno luogo tra le *Controversie*.

LETTERE
FAMILIARI

PARTE PRIMA

I. *Al Signor Alberto Parma.*

Era forse meglio per me, che io non fossi consapevole degli obblighi miei, acciocchè non potendo pagarli, non mi dolesse almeno di non poterlo fare; perchè il giunger dolore a dolore, suol troppo aggravar l'altrui male. Già mi dolsi che la mia Gerusalemme fosse stampata: e quante volte è stata ristampata, tante sono state le passioni, che per ciò ho sentite. Ora che la dottrina altrui, e l'artificio m'acquisti quella benevolenza, o quella opinione che non hanno potuto acquistarmi i miei versi, m'è in parte molesto, in parte caro; ma non in guisa, che non m'incresca di non poter mostrar gratitudine, almeno per la grazia che io ne ricevo. Già il Signor Scipion Gentile tradusse in versi Latini due libri della mia Gerusalemme. Ha fatto poi l'annotazioni, che ora mi son mandate da V. S., ed io per l'una e per l'altra dovrei rimanerli in grande obbligazione: e benchè gli effetti sian lodevolissimi, debbono esser misurati ancora dalla volontà. Leggerò l'annotazioni, come feci i versi latini, leggiadrissimi invero e politissimi. Altro testimonio non ho veduto del saper di questo gentiluomo; ma questi son bastevoli: nè più ne richiedo, per creder della sua dottrina, quanto egli medesimo vuol che sia creduto. La mia tragedia è finita, ma io non ho la copia, ed a V. Signoria bacio la mano. Di Mantova, il 29 di Marzo del 1587.

II. *Al Signor Antonio Costantini.*

La cortesia di V. S. m'ha di maniera avvezzo alle sue spesse e care visite, che io sono stato quasi tutt'oggi alla finestra, aspettando ch'ella venisse a vedermi ed a consolarmi, come suole; ma non essendo venuta, per non rimanere affatto senza consolazione, vengo io a visitar lei con questa mia, e il Signor Ambasciatore coll'inchiuso sonetto, scritto con mano tremante, e forse in modo ch'egli avrà poco minor fatica a leggerlo, di quella che ho avuta io a scriverlo. Prego V. S. a presentargliele in mio nome, ed insieme baciargli la mano. Signor mio, è stata opera vostra tutta, il farmi fare acquisto della grazia di così qualificato cavaliere: vostra sia parimente il conservarlami. Al Signor Paolo Samminiato altresì V. S. baci per me le mani, s'egli vi fosse; come io le bacio a lei per fine di questa: e le prego dal Signor Dio più lieta fortuna, che non è la mia. Di S. Anna, il primo di Luglio del 1586.

III. *Al medesimo.*

Il desiderio che io aveva di servire il Serenissimo Signor Principe di Mantova de' versi, li quali jersera alla presenza di V. S. mi comandò che io facessi, m'ha tenuto desto quasi tutta questa notte: nè mai ho potuto prender sonno, finch' io non avessi fatto il parto, o l'aborto, ch'egli sia, il quale mando inchiuso nella lettera che io scrivo a Sua Altezza. Prego V. S. a presentarglielo: e le ricordi la grazia tanto benignamente promessàmi, di condurmi con esso lei nel suo ritorno a Mantova; perchè niun'altra in questo tempo può, se non rendermi lieto, al-

meno scemare la mia continova malinconia: e viva lieta. Di S. Anna, il 4 di Luglio del 1586.

IV. *Al medesimo.*

Questa mattina sono stato salutato in nome di V. S. con gran mio piacere, perchè niuna cosa odo più volentieri che nuova degli amici miei, fra quali è V. S., e sarà, mentre le piace. Ho voluto dunque scriverle senza indugio, perchè ella non dubiti di questa mia ferma deliberazione. Scrissi pochi dì sono al Signor Ambasciatore, e 'l pregai che mi facesse grazia di mandarmi il dono, che tanto benignamente piacque alla Gran Duchessa di farmi, acciocchè io non paressi negligente in ringraziar S. Altezza Serenissima: e mi maraviglio di non averne avuto risposta. Ora prego V. S. che gliene dia ricordo, perchè io accresca l'obbligo in questo modo. Darò ancora un altro fastidio a V. S., perchè non so a chi volgermi con maggior confidenza d'esser compiaciuto. Vorrei accrescere il mio poema, e fare alcune mutazioni, e fra l'altre mutare il nome d'Idraote Re di Damaseo, e prenderne alcuno di quei Re, che sono nominati nell'istoria; ma non vorrei Norandino, o altro sì fatto, celebre per molte istorie e molte favole; ma qualche nome più raro e meno udito. Laonde prego V. S. che oltre quello, che ella medesima potrà fare per ajutarmi e favorirmi in questo particolare, voglia dirne una parola in mio nome all'Eccellentissimo Signor Don Cesare d'Este, ed al Signor Ambasciatore, acciocchè mandino a chiamare qualche Ebreo Levantino, e se n'informino minutamente. Signor mio, ho gran voglia, che questo negozio Damasceno mi riesca felicemente; però il raccomando a V. S. tanto teneramente, quanto posso: e sia sicuro che il Tasso non è ingrato, nè

poco ricordevole di chi gli fa piacere, e servizio: e per niun'altra cagione mi spiace la mia fortuna, che per non avere occasione di mostrare agli amici la buona volontà, e la molta gratitudine, ed insieme la costanza dell'animo. V. S. non voglia esser meno officiosa nella mia lontananza, che nella presenza: ed appresentandosele occasione di favorirmi col Signor Don Cesare, e col Sig. Ambasciatore, la prenda, come debbono gli amici. Potrei fermarmi in Mantova molti giorni, e mesi, perch'ogni mia deliberazione dipende da quella del Signor Principe. E non dovendo la mia partita esser più presta, desidererei che mi rimandasse il poema di mio padre per memoria di quello, ch'io debbo fare; acciocchè V. S. mi favorisca, come nel mio partire di costà mi promise. Viva felice, e mi tenga nella grazia del Signor Ambasciatore. Di Mantova il 23. di Luglio 1586.

V. *Al medesimo.*

Se la mia lontananza doveva cagionare tanto desiderio in V. S., e tanta passion di cuore, era meglio ch'ambidue venissimo insieme in queste parti, e di qua prendessimo insieme risoluzione. Ma io ho trovata così bella stanza, e così libera, che non penso al partire, se'l Sig. Principe non mi conduce seco in altra parte. Però V. S. potrà eseguire quel che le comandò la Serenissima Gran Duchessa; perchè niuna occasione potrebbe esser più opportuna. Io mi ricordo di tutti gli obblighi, i quali ho con V. S.; però creda fermamente, che non mancherò di quel che debbo in cosa alcuna: e mi piace che la libertà mi potrà facilitare molte cose, alle quali m'era impedimento la prigionia. Al Padre Don Angelo Grillo son tanto amico, quanto egli vuole: e sarò sempre, quanto egli vorrà; laonde se alcuna cosa potrò mai

per suo beneficio, mi conoscerà gentil uomo. Spiacemi di non poter prometter cosa alcuna degli altri, e poco di me stesso; ma pur è meglio essere scarso nelle parole, che ne' fatti. Baci al Signor Ambasciatore le mani: e viva lieta, ch' io farò quel che posso per non esser malinconico, come soleva. Di Mantova, il 26 di Luglio del 1586.

VI. *Al medesimo.*

Io credo di fermarmi a Mantova molto più di quello, ch' io avea pensato; però prego V. S. che senza indugio voglia mandarmi quel dono, col quale alla Serenissima Gran Duchessa è piaciuto d' onorar la mia virtù; acciocchè non tardi più a risponderle, perch' in tutti i modi è necessario. Le mando una canzone in lode della Serenissima Signora Principessa di Mantova: e prego V. S. che mi avvertisca, se ci fosse qualche errore della mia negligenza; perch' è ufficio di vero amico. Se le parrà che la canzone lo meriti, potrà mandarla, ben ricopiata da miglior mano, in Toscana, ed in Roma; chè me ne farà piacere. Raccomando a V. S. di nuovo il negozio Damasceno, che già le ho scritto, e significatole quanto mi preme: e quando ella avrà occasione di farmi sapere ciò, che cotesti Signori averanno operato, *digito cœlum*. Bacio al Sig. Ambasciatore le mani, ed a lei parimente; e viva lieta. Di Mantova, il 2 Agosto del 1586.

VII. *Al medesimo.*

Mi rincresce molto di non poter venire questa fiera d' Agosto a Ferrara, perchè se niun' altra occasione mi ci tirasse, mi dovrebbe condur quella, che altre volte ho ricercata, io dico, di baciar le ma-

ni all'Eccellentiss. Sig. Donna Virginia de'Medici; ma io ho deliberato di non partirmi da'comandamenti del Sig. Principe, col quale spero far questo viaggio, e quel di Toscana; ma la cosa potrebbe andare in lungo assai più, che non vorrei. Però prego V. S. che mi mandi que'denari, ch'è piaciuto alla Sereniss. Gran Duchessa di donarmi; perchè potrebbe forse avvenire ch'a me convenisse di pagar la fiera, e son rimaso colla borsa quasi vota. Mandai l'altro giorno a V. S. una canzona in lode della Signora Principessa: dapoi ne ho fatta un'altra, la quale le manderò, com'io abbia ricuperata la copia, se frattanto non le sarà mandata dal Padre D. Angelo Grillo, o per altra strada. Non ho salutato ancora l'Illustriss. Sig. Cardinale del Mondovì; ma non mancherò di farlo, perchè stimo la grazia, e la protezione di Sua Signoria Illustriss. quanto debbo. Questa è una bellissima città, e degna che un si muova mille miglia per vederla, non solo cinquanta, quanto a voi converrebbe di farne, se voleste venirci. Ben so io, che voi siete occupatissimo nei servigj del vostro Principe; ma che sarebbe alla fine il far questo poco salto per vostra, e per mia consolazione una sol volta? Baciate le mani al Sig. Ambasciatore, e voi vivete felice, e conservatemi nella grazia vostra. Di Mantova, il 7 d'Agosto del 1586.

VIII. *Al medesimo*.

Se V. S. si duole della mia lontananza, n'ha ragione, perchè io patisco incredibilmente, ed in molti modi per la sua. Piaccia a Dio di congiungerci una volta, quanto ci ha separati. Io mi fermerò in Mantova, perchè la stanza è bellissima, il Signor Principe è cortesissimo, ed io spero di goderci tutta questa state, e questo verno ancora; però V. S. può

mandare, se le pare, quel che mi scrive, e il Floridante insieme, il quale ella potrà rivedere, quando l'averò finito di correggere, se pure se ne curerà. Rispondo al Signor Ambasciatore: all'altro piego darò poi risposta, perchè questa sera non ho tempo, non volendo perder l'ora di andare a diporto. Piaccia a Nostro Signore che io possa mantenermi in questa vita. Mandai a V. S. una canzona in lode della Signora Principessa; ne ho fatta un'altra, come le scrissi coll'altra mia, e voleva mandarla, ma non è ricopiata: la manderò quest'altra settimana con altre composizioni. Frattanto, perchè questa mia non venga senza qualche cosa, che possa darle gusto, le mando un madrigale, in cui è descritta una caccia amorosa: e le bacio le mani. Di Mantova, il 9 di Agosto del 1586.

Questa vita è la selva: il verde, e l'ombre
Son fallaci speranze: e son le reti
Piacer dolci, e secreti:
E sono ispidi dumi
Crude voglie, e costumi:
La fera è la mia donna, Amor l'arciero,
Il veltro il mio pensiero.
Ella ratta se'n va senza ritegno,
Nè fugge per timor, ma per disdegno,
Non servitù, ma pace;
E quanto è più superba, è più fugace.

IX. *Al medesimo.*

Jeri scrissi a V. S. un'altra mia lettera, e fu mandata per via del P. Don Angelo. Ora avendo occasione d'un gentiluomo Fiorentino, grande amico, e affezionato del nome suo, che se ne vien costà, detto il Signor Carlo Giannini, ho voluto di nuovo salutarla, e prendermi questo piacere di ragionar con

lettere seco, poichè non posso di presenza, come soleva. Le fo sapere di nuovo, ch' io sono per fermarmi in Mantova molti mesi; e però può mandare tutto quel che ella vuole. La canzone, ch' io voleva mandarle, è per ancora rozza, com' ella nacque, non avendola, per mancamento di scrittori, potuta far copiare, nè ricopiarla di mia mano. Fra due giorni senza altro la manderò, accompagnata da alcune altre. Baci le mani al Signor Ambasciatore, e mi tenga in sua grazia. Di Mantova, il 10 di Agosto del 1586.

X. *Al medesimo.*

Ho avuto letterè e danari, e ne ringrazio il Signor Ambasciatore, e V. S., la quale non si dee pentire d' avermi fatto questo piacere, ma continuar ne' medesimi officj, acciocch' io le possa aver obbligo daddovero. Mi rallegro che il Signor Don Cesare mi abbia punto motteggiando, perchè m'ha dato ardire di scriverli con maggior libertà, ch' io non averei fatto; però raccomando a V. S. la lettera, e la prego che ricordi a S. Eccellenza il negozio dello smemoratissimo, che sono io. Io le avrei pagata la fiera, se io fossi stato costì; ma in Mantova non ho veduto vestigio alcuno della fiera, che voi ricercate: converrà ch' io la vada cercando, per uscir di debito: e la cercherò senza fallo. Ringrazio V. S. dell' avvertimento, che mi dà, dello scrivere alla Gran Duchessa, perch' io debbo farlo, e cercare in questo modo la sua grazia: e vi bacio le mani. Di Mantova, il 15 d' Agosto del 1585.

XI. *Al medesimo.*

Don Paolo m'ha portato il quinternello, ed io ho subito corretti i canti, e ripieno il vacuo, dove

si può. Credo che 'l Padre D. Angelo avrà mandata a V. S. un'altra mia canzone, similmente in lode della Signora Principessa; la quale dovrebbe esser capitata in Toscana. Soglio comporre qualche volta sonetti, o canzoni, o madrigali, o altro, e gli scrivo in un libro. V. S. gli vedrà in buona occasione. A M. Vittorio io non rispondo, perch'egli dà troppo tardo recapito alle lettere: e quelle, ch'egli mi mandò del Signor Cavaliere Gio. Galeazzo Rossi, non erano più a proposito; risponderò nondimeno a Sua Signoria, benchè non bisogni. A lui, benchè fosse necessario, non scrivo, perchè mi parrebbe di scrivere invano; ma prego V. S. che gli dimandi quell'Alessandro Afrodiseo sovra la Metafisica, tante volte promesso, e tante volte dovuto; e poi faremo amicizia, se gli pare. Io son pure il buon Tasso, il caro Tasso, l'amorevol Tasso, e sono l'assassinato Tasso, massimamente da'libraj, e dagli stampatori, i quali non hanno discrezione; ma son risoluto che la cosa per l'avvenire vada in un altro modo. Ringrazio V. S. della cortesia; e bacio le mani al Signor Ambasciatore. Di Mantova, il 26 di Agosto del 1586.

XII. *Al medesimo*.

Io m'impaccio tanto mal volentieri co' libraj e stampatori, per li torti che mi hanno fatto in ogni tempo, per non dire assassinamenti, che mi son risoluto di pregar V. S. che voglia per l'avvenire fare stampare tutte l'opere mie; perch'ella ha miglior fortuna, e potrà meglio guardarsi dall' ingordigia d'alcuni, e dall'indiscrezione: e mi sarebbe grato soprammodo che ella cominciasse dal Floridante, picciol poema di mio padre, ma vago e dilettevole molto, com'ella sa. La canzone fu mandata al P. Don Angelo: e poi in un altro piego una lettera alla

Gran Duchessa: e se non fosse mandata a buon ricapito, scriverò di nuovo a S. Altezza, ringraziandola; ma non voglio presupporre che si trovi tanta negligenza, o tanta infedeltà in cosa, ch'agli altri importa poco, e molto a me. Ora scrivo un'altra lettera al Signor Don Cesare, dubitando che siano smarrite le prime, ch'erano ne' pieghi medesimi, ch'io mandava al Padre Don Angelo; perchè io non aveva così spesso comodità di vederlo, stando molte miglia lontano di Mantova. La ringrazio della diligente informazione, che mi mandò di Damasco, della quale m'ero scordato di riscriverle: e la prego che mi perdoni s'io le pajo pigro in servirla, perchè sono al solito poco disposto. Baci le mani in mio nome al Signore Ambasciatore: e se M. Vittorio si risolve a darle quel libro, sia contento di mandarlomi: e stia sana. Di Mantova, il 2 di Settembre del 1586.

XIII. *Al medesimo*.

Mi maraviglio di non aver lettere di V. S., avendole io, dopo la ricevuta dell'ultima sua, scritto alcune volte: e mi spiace che non mi mandi risposta del Signor Don Cesare d'Este; perchè non avendomi egli voluto donar cosa alcuna, nè alle sue nozze, nè poi, nè avendo voluto io dimandargliele, poteva almeno credere di ricuperar le mie robe per suo mezzo: ed egli doveva farlo, per non parer più ricordevole delle mie parole, che furono sparse al vento, che delle sue ch'io raccolsi nella memoria, o pur degli scritti dell'uno e dell'altro di noi. Penso di stamparli, e di por le sue lettere fra le mie: e se Sua Eccellenza farà rendermi la valigia e quelle casse, dove sono, mostrerà di non aver paura, che 'l mondo sappia la verità, la qual non può stare occulta, ed è giusto che si riveli. Vorrei che Sua Beatitudine mi

facesse una grazia, ch' insieme co' sonetti fatti in lode altrui, io ne potessi stampare alcuni altri, ch' io farò in biasimo, i quali a mio parere non saranno contra il buon costume, anzi saranno quasi sprone all' avarizia, per farla muovere dove bisogna. Voi sapete il motto di Guglielmo Borsiere a M. Erminio Grimaldi: può servire per ricordo a' presenti ancora; ma non sarebbe per mio parer bisognato al Serenissimo Signor Duca di Mantova, s' io avessi potuto stampare a tempo il Floridante. Torno dunque a pregar V. S. a farmi la grazia, che le ho chiesto: e non solo si risolva a farlami, ma farla quanto più presto sia possibile. I miei bisogni son molti e grandi, e particolarmente per una medicazione importantissima, che mi bisogna fare, come potrebbe veder per un consulto del medico: e nessuno mi può meglio ajutare che questo Serenissimo Signore. Credo ch' abbia avuta la lettera della Gran Duchessa, perchè il Padre Don Angelo afferma averla mandata. V. S. baci le mani da mia parte al Signor Ambasciatore, ed inchini l'Eccellentissimo Signor Don Cesare in mio nome, prima che più si rinfreschi: e viva felice. Di Mantova, il 13 di Settembre del 1586.

XIV. *Al medesimo.*

Non ho scritto a V. S. questi giorni passati, perchè sono stato infermo, anzi che no: ed ora non sono affatto sano, ma posso nondimeno sedere. Piaccia a nostro Signore di conservarmi lungamente in questo stato, anzi di migliorarlo. Sono ancora creditore di alcune lettere, e sarei peravventura di molte, se l'infermità non mi avesse impedito di scrivere; però desidero la vostra diligenza, e la cortesia del Signor Don Cesare. A sua Eccellenza sarà facile di ricuperare le mie robe, ch' erano in Sant' Anna, e di man-

darmele colla prima comodità di barca, come voi mi scriveste da sua parte; ma se non gliele ricordate voi, che avete cominciato a favorirmi con Sua Eccellenza, non so chi vorrà ridurgliele a memoria. Se già foste messaggiero di buona novella, non vogliate ora esser dissimile a voi medesimo: accrescete di grazia gli obblighi miei, e la nostra amicizia, e, s'è possibile, l'altrui liberalità; perchè la vostra è ben grande, e quasi supera le vostre forze, ma non adempie i miei desiderj. Non posso scriver più liberamente; e dove nello scrivere è somma libertà, congiunta con somma costanza, dovrebbe esser nel rimanente. Siate certo di me, e fate che io sia certo, che non manchi per voi che io sia compiaciuto, massimamente nel negozio di questi libri, e di queste altre cose che mi son necessarie: e procuratemi di grazia in tutti i modi risposta dal Signor Don Cesare. Vi rimando il Floridante, nel quale ho racconcio quelle parti, che mi parevano di averne maggior bisogno, e ripiene quell' altre, che potevano esser riempite: alcune è quasi impossibile che si riempiano, o almeno più che non pare: in altre si può aggiunger quel che si legge nell' Amadigi, come io ho segnato a' suoi luoghi. Sono alcuni canti trasposti: e di questo similmente ho avvertito chi si prenderà la cura di farlo stampare: altri sono soverchj; però prego V. S. che voglia leggerlo tutto con diligenza, ed attenzione: e non potendo supplire al difetto, almeno non consenta che si legga alcuna parte duplicata. Non ho ancora fatte le cinquanta stanze, che vi mancano. Comincerò domani, e gliele manderò poi colla lettera dedicatoria, e colla canzone. Frattanto V. S. potrebbe fare gli argomenti a ciascun canto, acciocchè sia ogni cosa all' ordine in un istesso tempo. Signor mio, questo è il tempo di ajutare il povero Tasso. Contentatevi di esser voi quello; poichè non avete sprezza-

ta la mia fortuna già inchinata, o piuttosto abbattuta, e la mia depressa condizione: e baciate le mani al Signor Don Cesare, e al Signor Ambasciatore da parte mia, scrivendomi spesso di loro, e di voi medesimo. V. S. viva felice. Di Mantova, il 2 di Ottobre del 1586.

XV. *Al medesimo.*

Ringrazio V. S. che al fine abbia mandate le robe, acciocchè i ringraziamenti sian presti, se gli effetti sono stati tardi; perchè questi non dipendevan dalla vostra volontà, ma quelli dipendon dalla mia, ed io non mi pento d'aver voluto esservi molto obbligato. Non vi pentite voi di questo piacere, che m'avete fatto; ma seguite di bene in meglio, prendendo, o cercando l'occasioni conforme alla buona intenzione; le quali non posson mancare in Ferrara, in casa del Signor Ambasciatore di Toscana, al Signor Antonio Costantini, gentiluomo di tanto ingegno, e di tanto giudizio, e tanto fortunato in ogni sua azione. Diedi il Segretario alcuni giorni sono al figliuolo di M. Girolamo Costa, ed insieme un picciolo discorso, che io mando a V. S.; ma il volume non potrà crescere a convenevol grandezza, senza l'ajuto di qualche altra mia opera. Loderei il congiungervi insieme le mie lettere; ma non le posso raccoglier così facilmente, bench'io n'abbia scritte gran numero. Alcune poche erano nella valigia, altre in un mio libro; molte n'ha il Licino, molte lo Scalabrino, e l'uno e l'altro le darebbe agevolmente; e si potrebbon chiedere al Padre Don Angelo Grillo, ed al Signor Maurizio Cataneo, ed a Monsignor Papio, ed al Sig. Patriarca Gonzaga quelle, che ho scritte a ciascun di loro; ma questo negozio non si spedirebbe così tosto: veda V. S. che le pare che facciamo. Questi due piccioli discorsi non ri-

chiedono altra lettera dedicatoria, essendo scritti ad amici particolari, o almeno non si convien molto ch'io la faccia. Può drizzarli V. S. al Signor Don Cesare, e far la lettera a suo modo, e se pur vuole che gliele indirizzi io stesso, e che faccia la lettera; eccola: V. S. la faccia stampare sotto il nome di Sua Eccellenza, o sotto quello della Signora Duchessa, mutando i titoli solamente. Io concedo alla prudenza, ed alla provvidenza di V. S. che governi questo negozio a suo modo: e se il corriere non avesse fretta, le averei mandato qualche altro mio componimento; ma il manderò quest'altra settimana. Frattanto aspetto d'esser consolato da'miei libri, dei quali ho gran bisogno, benchè io abbia maggior bisogno dell'altre cose. Ho grande obbligo al Signor Cavalier Pignata, e prego V. S. che gli baci le mani in mio nome; ed al Signor Ambasciatore, ed al Signor Don Cesare mi raccomandi co'debiti termini: e viva lieta. Di Mantova, il 7 di Ottobre del 1586.

XVI. *Al medesimo.*

Mandai questa settimana a V. S. quella parte del Floridante, che m'era restata qui, così acconcia, come dee essere stampata; e la diedi al fattore di M. Girolamo Costa, che ritrovai nel fondaco, perchè egli era infermo, e'l figliuolo in villa. Ora per la medesima strada le mando l'ultima canzone, ch'io feci alla Serenissima Signora Principessa. Farò similmente le stanze, lodando le donne illustri per fama di castità: ma i poeti, come voi sapete molto bene, posson favorire gli amici e i Signori, o servirli in questo modo; perchè forse questo non è servizio inferiore agli altri, se dirittamente è stimato. Vi pregai che sollecitaste la spedizione del mio negozio: e non potendo mandar subito tutte le casse,

mandaste almeno la valigia, e qualche altra cosa più necessaria; ma nell'ultima lettera V. S. mi scrive che Graziano manderebbe tutte le robe. A me farebbe gran piacere, e gli userei qualche cortesia; ma se alcuno interponesse qualche impedimento, prego di nuovo V. S. che solleciti il fine di questa pratica. Mi piace ch'abbia dato principio a far gli argomenti per il Floridante; ed avendone già fatti sei, come scrive, tosto ne sarà al fine. Se manderà la canzone in Toscana, o altrove, sia contenta di ricopiarla in miglior lettera, acciocchè sia letta più volentieri. Aspetto l'Afrodiseo sovra la Metafisica: e le rimanderei il libro di M. Vittorio, ma n'ho perduta la metà. Mi spiace che V. S. sia per partirsi da Ferrara, non potendo io venire a Roma in sua compagnia, come ho tanto tempo desiderato; ma dovrei preporre i miei a'suoi comodi, bench'io potessi. Prima non stimo possibile che si stampi il Floridante; pure ne lascio la cura a lei: ed io non mancherò della diligenza che posso usare, la quale è d'uomo infermo. V. S. baci le mani al Signor Don Cesare, ed al Signor Ambasciatore, e mi tenga in sua grazia. Di Mantova, il 10 di Ottobre del 1586.

XVII. *Al medesimo*.

Aspetto risposta da V. S. che abbia ricevuti gli ultimi pieghi, ne' quali era una canzone, e fur dati da me al fattore di M. Girolamo Costa. Se vedrà tardi alcune mie composizioni, non incolpi il mio volere, ma la fortuna: ma con picciol danno, o con nissuno, perchè non tutti i versi sono simili all'ova, che divengono tosto stantive; ma alcuni più s'assomigliano al vino, il quale è molto miglior del mosto, benchè colla vecchiezza, o colla maturità potesse perder la dolcezza, o acquistare l'amaritudine.

Mi rincresce che Graziano non abbia mandate le robe, come V. S. scriveva per l'altra sua; perchè è tempo d'adoperarle co' libri, ed ormai le notti son così lunghe, che se ne possono studiar molte ore. Io non ho fatta alcuna deliberazione di partirmi, ma confermata quella medesima, ch'avea di fermarmi quanto più per me si può; laonde il Signor Don Cesare non dovrebbe tardar più a farmi questo favore. Aspettava sue lettere, e se V. S. non crede d'essergli troppo nojoso, o di parerli importuno, li dimandi la risposta, e baci le mani al Signor Ambasciatore. Io sono occupato intorno a certe composizioni, che faccio per commissione del Serenissimo Signor Principe, e di già l'avrei finite, se non fossi stato disturbato. V. S. viva lieta. Di Mantova, il 13 di Ottobre del 1586.

XVIII. *Al medesimo.*

Io non voglio altro sollecitatore che V. S., nè altro procuratore; però le ricordo la spedizione del negozio. Parli col Signor Don Cesare, prometta a Graziano, vagliasi di tutti gli amici, perchè io sia soddisfatto di questa onestississima dimanda: e se il Signor Don Cesare non vuol che io possa onorarmi con alcun suo illustre testimonio, almeno in quel ch'appartiene all'interesse, dovrebbe esser favorevole. V. S. baci le mani a Sua Eccellenza, alla Signora Donna Virginia, al Signor Ambasciatore, ed alla Signora Ambasciatrice, come io di cuore saluto V. Signoria, e me le raccomando in grazia. Di Mantova, il 15 Ottobre del 1586.

XIX. *Al medesimo.*

L'ultima lettera di V. S. che dovea rallegrarmi,

m'ha portata buona speranza, anzi molte buone speranze, e fra l'altre quella della sua venuta; chè non mi poteva venir miglior nuova. Può dunque venir quando vuole, che da me sarà veduta volentieri, com'ella può credere: così potesse esser raccolta secondo il suo merito, e 'l mio desiderio; ma io m'assicuro di proferirle mezzo letto. Aspetto le risposte dell'Eccellentissimo Signor Don Cesare, le quali per la tardanza mi saranno più care: ed avro grand'obbligo a Sua Eccellenza, se insieme manderà le robe, e tutti i libri, perchè non potrei ricever maggior consolazione. Graziano non ha voluto far questa buon'opera, nè darmi quest'altra allegrezza: tosto s'è pentito. Mi son messo attorno alle cinquanta stanze. Piaccia a Dio che il lodar molte nobili donne giovi alla memoria di mio padre, ed alla vita mia; fra l'altre dee esser la Signora Cavalletta; ma vorrei che la sua cortesia non fosse impedita: nè mi piacerebbe ch' io n' avessi l'obbligo, ed altri la comodità. Rendo a V. S. infinite grazie dell'ordine che ha dato M. Girolamo Costa per me, e più appieno la ringrazierò nel suo venire: frattanto si contenti ch'io possa lodare la sua pronta cortesia, poichè mi dolgo della tardanza degli altri, che potevano cavarmi di impaccio, già molti mesi e molti anni sono, e non hanno voluto farlo: e faccia qualche accordo con gli stampatori, perch'è ben ragionevole che gli superi d'ingegno: e niuna più giusta vittoria si può aver di questa generazione d'uomini, che cavandogli danari dalle mani. V. S. viva felice, e si ricordi del suo Tasso. Di Mantova, il 20 di Ottobre del 1586.

XX. *Al medesimo*.

Mando a V. S. il Secretario, nel quale ho corrette quelle cose che mi parevano d'averne bisogno. Le

mando ancora un altro Trattato, che io scrivo a lei stessa in questa materia. È scritto di mia mano, che vuol dire male scritto; laonde dubito che V. S. appena potrà intenderlo: ma io non posso scrivere in modo alcuno più d'uno, o due fogli di carta, tanti vapori mi vanno sulla testa, benchè io sia digiuno: ed oltre a questo, ho altri impedimenti. Veda V. S. quanto m'è necessario l'ajuto suo. Deliberando di fare stampare l'uno e l'altro Trattato, avvertisca che questo secondo non sia stampato scorrettissimamente, come sono state tutte l'altre mie cose. Rimando ancora a V. S. l'ultimo quinternello, nel quale ho ripieno i vacui, e racconci molti versi; laonde s'ella avrà tirato a fine gli argomenti, si potrebbe cominciare a stampare, perchè mando ancora quelle stanze che mancavano. Altro per me non manca che la lettera dedicatoria, la quale si può riserbare all'ultimo. Le stanze, che dovevano esser cinquanta, non saranno più di venticinque; perchè mi sono cresciuti i negozj, e mancate le speranze: e queste ancora manderò assai tosto, e saranno ancora cinquanta, se tante ne volete per aggiustare il volume più proporzionatamente. V. S. dunque non indugi a dar principio; perchè questa sospensione può esser cagione di molti impedimenti. Le ricordo il mandarmi i libri, che mi sono necessarj tanto, che non ne posso star senza, e quella parte delle robe che spera potermi mandare; benchè elle siano state guadagnate da me in modo, che mi maraviglio che me ne sia negata alcuna parte. Sollecitate, Signor mio, perchè quanto più s'indugia, tanto s'aggiunge maggior difficoltà al negozio, e molestia all'animo mio. V. S. baci le mani al Signor Don Cesare, ed al Signor Ambasciatore: e di grazia, se desidera di farmi conoscer l'amore che mi porta, mi scriva quanto più spesso ella

può; e viva lieta. Di Mantova, l'ultimo di Ottobre 1586.

XXI. *Al medesimo*.

Leggo con infinito piacere il libro, del quale V. S. cortesemente mi ha fatto dono; ma vorrei che facesse il dono compito, e mi mandasse gli altri due tomi, che seguono dopo questo. Signor mio, io conobbi V. S. tanto cortese, e tanto officioso, che non posso mutar quel primo concetto, ch' io feci della sua virtù. Non si maravigli dunque, se io le scrivo così liberamente; anzi da questa mia libertà ella stessa faccia argomento della somma cortesia sua. Le avrei ancora grande obbligo, se facesse officio col Signor Fattore Coccapane, o col Signor Pocaterra, perchè mi fosse restituito un tomo di Averroe, ed un di San Tommaso, che mancano fra gli altri miei libri; ma questo può far con suo comodo, ed a qualche occasione opportuna: e viva felice. Di Mantova, il primo di Novembre 1586.

XXII. *Al medesimo*.

Quanta sia la mia smemorataggine, a molti segni può esser manifesto; ma particolarmente ora ne vedrà V. S. uno. Nel mio Secretario era una parte assai bella, nè punto vana, de' titoli, e della consuetudine, la qual manca nella copia. Prego V. S. che cerchi la copia intiera, e potrà in mio nome chiederla al Signor Torquato Rangoni, qual so che non negherà il darlavi: e la faccia stampare in quel modo, acciocchè tutte le mie opere non abbian la medesima disgrazia. I miei libri sarebbono stati mandati a tempo; perchè ho bisogno di alcuni, e il posso avere di alcuni altri: nell' altre cose aspetto quel che avverrà. Ho ricevuto il piego di V. S. entrovi

gli argomenti del Floridante, spiegati da lei in rime così leggiadramente, che occuperà, o torrà la palma agli altri, che hanno fin qui fatti argomenti in rime Toscane: e vorrei poter essere io così eloquente nelle vostre lodi, come queste vostre composizioni non hanno bisogno dell'emenda, che voi chiedete; ma voi fate questo forse più per modestia, che perchè giudichiate averne mestieri. Parmi che al numero degli argomenti, per agguagliar quello de' canti, ne manchin due; date dunque fine al resto allegramente, e fate stampare senza indugio alcuno. V. S. mi tenga vivo nella memoria del Signor Don Cesare, e del Signor Ambasciatore: e viva felice. Di Mantova, il 6 Novembre del 1586.

XXIII. *Al medesimo.*

Ed io ho ricevuta una lettera di V. S. e'l Trattato del Segretario così gentilmente scritto, come suole scrivere tutte le sue cose, e le mie, che non meritano tanto favore. Gliele rimando, avendo confrontati que' due luoghi solamente, perchè mi sono confidato nel rimanente della sua intelligenza. Le mando ancora le stanze, che deono esser giunte al tempio della Castità: e tre altre, che si possono porre nel principio dell' ultimo canto, o di quello che segue a quell' altro, ove dice d'attaccar la cetra ad una pietra, che non ben mi ricordo qual sia. Manderò la lettera dedicatoria lunedì per lo corriero, e'l sonetto della Croce per il Padre don Gabbriello, che V. S. mi dimanda, se pur sarà possibile ch' io l'abbia fatto, perchè sono occupatissimo; e scriverò al Signor Don Cesare in quel particolare, come V. S. mi consiglia. Vorrei che questo poema fosse stampato in tutti i modi, e senza alcuno indugio, quantunque mi spiaccia di non aver potuto rivedere gli altri

quinternelli oltre al primo: e se V. S. potesse mandargli, io gli rimanderei tanto a tempo, che non tratterrei la stampa, alla quale vorrei che si desse principio questo mese: e questo è il maggior piacere, che io possa ricever da V. S., il quale sarà compiuto, s'io potrò rivedere gli altri quinternelli in modo, che non s' indugj. Mi vien detto che 'l Vasalino fa stampare non so che mie lettere. Egli sa pure che io son libero, e che la libertà può essere spesso accompagnata colla licenza di far molte cose; però non dovrebbe accrescere le mie disperazioni con questo nuovo dispiacere. Scrivo al Signor Gio. Lorenzo Malpigli, perchè dia a V. S. un mio Dialogo del fuggir la moltitudine, il quale si potrà fare stampare col Segretario, che appunto sarà molto a proposito. Mi sono avvisto che dovrei abbreviare quel titolo, se così pare a lei. Le dedicazioni non dovrebbono esser mai inutili; ma V. S. vede meglio di me quel che conviene; perchè è in fatti. Il ritratto di mio padre, e l' altre cose può tenere in casa del Signor Ambasciatore, o dove le pare, sino a migliore occasione. Io la ringrazio che voglia prender per me questo incomodo di venire a Mantova: e vorrei poterla accarezzare, come ella merita; ma se non avesse avuta fretta d' andare a Roma, poteva indugiare sino che il libro fosse stampato: e bacio a V. S. le mani. Di Mantova, il 22 di Novembre del 1586.

XXIV. *Al medesimo.*

Mandai subito le stanze, che doveano essere aggiunte al Floridante; ma quelle tre in lode del Serenissimo Signor Duca di Mantova non vorrei che fossero stampate nell' ultimo canto, ma nel quarto, o nel quinto che sia, dopo quella stanza, nella quale scrive di por la cetra sovra la pietra. Ora le mando il

sonetto sopra la Croce che non ho possuto far più, e la lettera al Signor Don Cesare: s'avrò tempo, manderò anche la dedicazione, acciocchè V. S. non metta alcuno indugio alla stampa; ma al più tardi la manderò per quest'altro corriero. Vorrei che V. S. m'ajutasse a mettere insieme tutte le mie lettere; e però, mentre io procurerò di riaverle da molte bande, e particolarmente dal Signor Ardizio, e da altri amici, V. S. può scrivere alla Gran Duchessa, ed al suo secretario, pregandoli che mandino quelle che io ho scritte a Sua Altezza: il che deono far tanto più volentieri, che non fece il Duca di Parma, quanto più posso sin'ora lodare la liberalità Veneziana della Romana. Noi altri poeti non possiamo vivere lietamente, se i Principi non riconoscono, con questi quasi tributi, la nostra virtù. E per fermo è una nuova sorte di grandezza non conosciuta dal volgo, il potersi fare i Principi tributarj; ma questo segreto non convien rivelarlo al volgo, perchè V. S. anch'essa è poeta, e dee favorire i poeti: ma lasciamo i scherzi da parte. Se Nostro Signore dopo tante mie tribolazioni si mostrerà benigno, e favorevole a'miei giustissimi desiderj, ed esaudirà le mie umilissime preghiere, io non dubito che questi Principi d'Italia non debbano mostrarsi meco liberali, come io avea pensato innanzi a tanti dì di mia infelicità. Frattanto V. S. m'ajuti in questo negozio della stampa, quanto ella può: e sappia che di niuna cosa fo maggiore stima, che della memoria di mio padre; ma conviene ancora che io abbi risguardo a molte altre, ed in alcune sono stato quasi costretto: bacio a V. S. le mani. Di Mantova, il 24 di Novembre 1586.

XXV. *Al medesimo*.

Io soglio uscir, quando posso, ed aver le risposte

di V. S. da' corrieri quando vogliono; però non si maravigli, se riceverà molte lettere in molti pieghi: in questo sarà la dedicatoria al Signor Duca di Mantova, acciocchè s' incominci subito a dar principio alla stampa. Non può V. S. farmi maggior piacere. M. Girolamo Costa non ha eseguito l' ordine di V. S. come avrei creduto, quantunque gli abbia mostrata la lettera, ch' ella mi scrive: andrò oggi di nuovo a trovarlo, per veder s' avrà mutata opinione; ma egli poteva esser più cortese. Procuri dalla Gran Duchessa le lettere, che io le ho scritte, perchè desidero, che si stampino fra l'altre mie: e soprattutto V. S. serbi le lettere scrittele da me; acciocchè restino perpetuo testimonio della nostra amicizia, e della mia benevolenza. Nella mia valigia erano alcune scritture, le quali io recupererei volentieri. Fra gli altri miei libri me ne fu mandato uno da Monsignor Fantino; se l' ha scompagnato, me ne servirò; ma non vorrei adoprarlo s' egli avesse gli altri tomi. V. S. sappia ch' io son discretissimo: e le bacio le mani. Di Mantova, il 26 di Novembre del 1586.

XXVI. *Al medesimo*.

Sono molte settimane, ch' io non ho lettere di V. S., onde mi saranno più care, quando mi saranno portate. Le mandai la lettera dedicatoria, ed alcune stanze; sicchè poteva dare il poema alla stampa. Niuna cosa importa più in questo negozio, che la prestezza; perchè io desidero la grazia di questi Serenissimi Signori, che mi hanno tratto di prigione. Prego dunque V. S. che non indugi, nè trattenga più il libro. Il ritratto di mio padre m' è caro quanto possa esser cosa al mondo; però glielo raccomando, ed insieme queste due lettere inchiuse; l' una delle quali è scritta al Signor Ercole Coccapani, il

quale potrà darle alcune altre mie robe: è gentiluomo, e'l farà agevolmente; ma sarà meglio che gliele dia ambedue. Mi rincresce di non aver fatto menzione nel mio Segretario di sette pistole di Demostene, e d'una di Filippo: s'io n'avessi copia alcuna, gliele aggiungerei; sono gravi, come quelle di Platone e di Marco Tullio, e col parlare assai continovato, e, per così dire, legato dalle congiunzioni. V. S. può prender nelle cose mie ogni sicurtà, e questa ancora d'aggiungervi queste parole: *L'epistole di Filippo, e di Demostene agguagliano nella gravità quelle di Platone, e di Marco Tullio:* e se per se stesse non s'attaccassero coll'altre, ve n'aggiunga quattro, o sei delle sue Toscanissime. Non so che pensi il Vasalino; e s'oltre l'obbligo suo, vorrà fare che io abbia qualche scudo per questo Natale. Io ho pensato di formare anche l'idea dello stampatore; e'l vorrei officiosissimo, e cortesissimo: egli m'intenderà. V. S. mi consoli spesso colle sue lettere. Io ho quasi finita la mia tragedia, la quale darò alla Signora Principessa Serenissima, che fu cagione ch'io la finisca. Delle mie scritture io scrivo al Signor Cavalier Pignata, che mi promise di farle ritrovare: e bacio a V. S. le mani. Di Mantova, il 30 di Novembre del 1586.

XXVII. *Al medesimo.*

Nel serrare il piego, vedendo quanto male ho scritte alcune cose, ho voluto aver maggior fede nella sufficienza di V. S., che timore della mia negligenza, o delli stampatori; perchè so ch'ella potrà intendere, e correggere tutte le cose agevolmente. Ora io mi vaglio di lei: una volta la servirò io in simile occasione. Il Floridante mi piacerebbe in quarto, o in ottavo foglio, piuttosto che in forma picciola; ma in tutti i modi la prego che faccia stamparlo colla

dedicazione al Serenissimo Signor Duca di Mantova; perchè così deliberai che si facesse, e tale anche era la volontà di mio padre stesso: ed a V. S. bacio le mani. Di Mantova, il 7 di Dicembre del 1586.

XXVIII. *Al medesimo.*

Una settimana è stato trattenuto il quinternello, che V. S. m'avea mandato; laonde non si maravigli se non è servita d'alcune cose, che mi dimanda; ma di tutte sarà compiaciuta, come io sia meno occupato. La tragedia mi vorrebbe tutto; ma è stato necessario che io attenda ancora a quest'altro negozio. Le rimando il quinternello colle mutazioni di molte stanze, e di alcuni versi, per le quali questa notte sono stato desto molte ore. Vorrei che si stampasse in tutti i modi, e si cominciasse innanzi Natale. V. S. non può farmi maggior piacere di questo: nè avrà mai così bella occasione di giovare ad un suo amico: e ne meriterà tanto maggior lode, quanto in questa operazione sarà più singolare, o almeno più raro: e niuno il loderà più volentieri di me. Fate dunque di grazia, Signor mio, che il Vasalino, o gli altri librari non mi menino di giorno in giorno con tanto artificio, e con impedimento de' miei negozj. Non so quello, che a lui importi lo stampar prima il Segretario; ma dovendosi stampare, come io concedo, non si dee guardare alla picciolezza del volume più, che alla convenevolezza. Sarebbe male accompagnato col Dialogo delle figure; più convenevolmente si possono stampare insieme il Messaggiero, o quel Del fuggir la moltitudine, come gia le ho scritto. L'uno si potrebbe avere dal Signor Malpiglio, che al fine dovrà esser cortese in renderlo: l'altro aspetto da Roma, perchè non so chi n' abbia copia. È riformato, e son cassate molte vanità, ed

aggiunte molte cose di maggiore importanza. Frattanto non si dee perdere il tempo, ma stampare senza indugio il Floridante: ed io ve ne prego per la nostra amicizia, e per la benevolenza del Signor Cardinal del Mondovì, che vi è tanto cara: e dopo avervene pregato, ve ne riprego: e vorrei che il pregare, e il ripregare non fosse indarno. Della dedicazione V. S. puo deliberare a suo modo: col Messaggiero sarebbe quasi necessaria una lettera al Serenissimo Signor Principe di Mantova. Io serbo tutte le mie rime: e se gli stampatori non mi fanno delle solite burle, spero di farne stampare io stesso un buon volume. Mando ancora tre stanze, le quali potrà mettere fra l'altre delle Donne caste, dove più le pare. Baci in mio nome le mani al Signor Don Cesare d'Este, ed al Signor Ambasciatore, se egli sarà ritornato da Fiorenza: ed avvertisca di mandar le sue lettere in modo, che mi siano date subito. Terrò memoria del Padre Don Gabbriello: frattanto V. S. può conciare quel verso così:

Voi sacrate alla Croce or prose, or carmi.

Aspetto sue lettere conforme all'espettazione, che io ho della sua gentilezza: e le bacio le mani. Di Mantova, il 9 di Dicembre del 1586.

XXIX. *Al medesimo.*

Ringrazio V. S. infinitamente che abbia fatto dar principio a stampare il Floridante; perchè niuna cosa può acquietarmi più l'animo in tutte le deliberazioni. Faccia dunque ancora, che gli stampatori seguitino, e schivi tutti gl'impedimenti, o gli rimova. Io cerco di ricuperar con ogni diligenza tutte l'opere mie. Ho avuto un libro assai grande di rime da Bergamo, un altro ne portai meco; ma il primo è in poter del Signor Alessandro Pendaglia, al

quale io scrivo una lettera, pregandolo che voglia mandarlomi. Io non ho lasciato a S. S. alcun memoriale; ma il Seneca sarebbe stato a me in vece di memoria. Non mi maraviglio molto, che negli stampatori si trovi poca cortesia; ma ne' Cavalieri dovrebbe ritrovarsi, e nel Signor Cavalier Pignata, come negli altri. Egli dee sapere quel che avvenisse di molte mie scritture, ch' erano nella valigia, delle quali non ho avuta alcuna. Ho poi avuta la risposta del Signor Coccapani. A Monsignor Fantino sono obbligato del dono; ma se quel volume fosse accompagnato con gli altri di S. Agostino, mi parrebbe indiscrezione l'accettarlo. Gli altri suoi libri rimandai di S. Anna; se ben mi ricordo, furono Paolo Emilio, Guglielmo Tirio: gli dovrebbono esser dati, se non gli sono stati dati prima. V. S. l'avvertisca. Le mando la tragedia, e ne aspetto la copia promessa, per appresentarla alla Signora Principessa. Il Signor Patriarca di Gerusalemme me n'avea dimandata un' altra copia: ed io non posso negarla, perchè già gli fui obbligato più che a tutti gli uomini del mondo, ed ora vorrei avergli altrettanto obbligo. Suol molto favorir tutte le mie composizioni: ed io non ho maggior piacere, che sian lette da alcun altro. M. Luca Scalabrino, al quale io scrivo, si prenderà questa fatica, se pare a V. S. Egli ha grandissima pratica della mia lettera; onde intenderà agevolmente le correzioni. Le rimando indietro il Secretario, e quell' altro picciol Trattato. Ho mutato quel che io voleva; ma nell' altra copia son le mutazioni delle figure, che importano assai. Prego V. S. che ci abbia avvertenza, come a quell' altre fatte nel Floridante. Le sue lettere mi sono state portate questa sera assai tardi, in compagnia di molte altre; laonde è impossibile che io le mandi quel che chiede, sino a quest' altro lunedì. Frattanto V.

S. mi conservi nella grazia sua, ed attenda al Floridante. Di Roma aspetto il Messaggiero, ed altri Dialoghi. Il Signor Malpigli credo si contenterà di dare il suo. V. S. gli baci in mio nome le mani, come le bacio a lei, ed a tutti gli amici similmente. Di Mantova, il 14 di Dicembre del 1586.

XXX. *Al medesimo.*

Io avea scritto così frettolosamente, come soglio, o come posso; ma tornando a legger la sua lettera, ho conosciuto di averle maggior obbligo ancora, che io non credeva: per lo quale tanto più mi vergogno di non poterla servire questa notte, benchè siano sei ore, ed io stanchissimo; perchè oggi ho finita la mia tragedia, alla quale, se io non avessi fatto l'invoglio, aggiungerei forse otto, o dieci versi, e non più: nè credo d'aggiungerli, dapoichè ella sarà trascritta. Oggi ancora, dopo aver fatto l'invoglio, ho letta la Semiramis del Signor Muzio, della quale io non aveva memoria alcuna. Il ringrazio del sonetto, ed all'occasione egli troverà me altrettanto pronto in onorarlo. Se V. S. vede il Signor Don Ferrante, gli baci in mio nome le mani. Io la compiacerò della richiesta che mi fa per l'amico suo; acciocchè vegga, che li piaceri e beneficj, che ella mi ha fatti, e fa di continuo, non sono sparsi al vento: ma non dee per ora aver maggior compiacimento, che di giovarmi in questo negozio. Faccia seguitare a stampar l'opera cominciata; e spedisca più presto, che può, e mandi la tragedia riscritta: e le bacio le mani. Di Mantova, il 14 di Dicembre del 1586.

XXXI. *Al medesimo.*

Scrivo dopo la partita del corriero, a cui diedi il

piego, e l'invoglio, sperando pure che questa le debba esser mandata colle barche, o con qualche altra occasione questa settimana. Ho fatti i versi, i quali pensava forse di aggiungere alla tragedia; ed alcuni altri, i quali pur debbono essere aggiunti nella medesima scena, che è l'ultima. Se V. S. avesse peravventura già ricopiata la tragedia, gli aggiunga, o gli attacchi in qualche modo in una picciola carta, facendo il segno dove debbano esser rimessi. Ho mutati alcuni versi ancora nell' ultimo coro, ma mi sono dimenticato una stanza: nel fine del quale V. S. potrà pure aggiungere il medesimo, e lasciar lo spazio voto per due versi, perchè ve li aggiungerò poi io medesimo. Vorrei presentarla questo Natale alla Signora Principessa Serenissima in tutti i modi. I sonetti non gli posso mandare sino a quest' altra settimana pel corriero: e Dio sa, se questa giungerà prima. Io le do forse troppo fastidio, e soverchia noja; ma se V. S. non fosse molto cortese, io non avrei occasione di esserle tanto obbligato. Aspetto tuttavia di Roma il Messaggiero. Il Signor Malpiglio darà facilmente a V. S. l'altro Dialogo, e forse il Signor Coccapani alcune altre mie scritture; ma io gli scriverò un'altra volta, nè voglio disperare ancora di quelle che erano nella valigia: e bacio a V. S. le mani. Di Mantova, il 18 di Dicembre del 1586.

XXXII. *Al medesimo*.

Mando a V. S. alcune stanze, che debbono essere aggiunte nel principio dell' ultimo canto del Floridante; il quale dee essere omai mezzo stampato; laonde non vorrei darle soverchia noja, pregandola che mi mandasse gli ultimi due quinternelli. Questo negozio m' importa, quanto più mi può importare; onde prego V. S. che solleciti gli stampatori.

Alle stanze delle Donne può aggiungere tre o quattro stanze, se le pare, in modo però che non faccia parer minore la lode dell'altre. A questo io non penso di aggiungere altro tra la fretta, e la piccola speranza che ho dell'altrui cortesia: e non l'averebbe fatto mio padre medesimo, se fosse vivo. Aspetto un libretto di lettere, che mi ha promesso il Padre Don Angelo Grillo: ed io cerco di raccoglier l'altre similmente. V. S. se a quest'ora non ha scritto alla Serenissima Gran Duchessa, le scriva di grazia, e cerchi di ricuperare quelle, che erano nella valigia. Sua Altezza non difficilmente si contenterà di mandarne alcune, che io le ho scritte; perchè avendo usata meco maggior cortesia dell'altre, non le dee spiacere che si leggano. Il Signor Malpigli non dee essere scarso del piacere che io gli chiesi, perchè siamo amici di molt'anni. Mando a V. S. ora un sonetto fatto da me, nell' occasione ch' ella potrà comprendere col suo sottile ingegno. Ne vado facendo un altro, che, se sarà finito a tempo, si manderà per lo medesimo corriero; ma non so quel che possa avvenire; onde manderò questa mattina il piego a M. Girolamo Costa, al quale mandai la tragedia, ed alcuni versi che debbono essere aggiunti. M. Luca dee averla ricopiata, perchè non può negare questo servigio al Signor Patriarca Gonzaga. Egli era già l'anima mia; ora non so quel che pensi. V. S. baci le mani in mio nome al Signor Cardinale Laureo, quando gli scriverà: al quale vorrei questo Natale scriver qualche verso; ma non so, se io averò tempo. La sua canzone sarà l'ultima, e non sarà la più lunga. V. S. mi conservi in sua grazia; viva lieta, e scrivami spesso. Di Mantova, il 19 Dicembre del 1586.

XXXIII. *Al medesimo.*

Io non ho veduto il corriero, nè avute lettere di V. S., colle quali aspettava la tragedia ricopiata: avrei almeno desiderato l'avviso della ricevuta. Nell'ultimo sonetto che le mandai, ho mutata una parola, come vedrà, ed un'altra nella tragedia in quella scena, ove Rosmonda scopre chi ella sia; perchè in quel verso:

Dentro non sol, ma bel teatro e loggia,

desidero che si legga in vece di *loggia, tempio*. V. S. potrà conciare il verso facilmente. Se può mandare gli ultimi quinternelli, senza trattener la stampa, la prego che gli mandi. Dubito che questo Natale non avrò le sue lettere, le quali potevan molto consolarmi. V. S. solleciti in tutti i modi gli stampatori, e mi tenga in sua grazia. Di Mantova, il 22 di Dicembre del 1586.

XXXIV. *Al medesimo.*

Ogni giorno il Serenissimo Signor Principe mi fa dimandar la tragedia; laonde se io pajo troppo importuno col sollecitarla con sì spesse lettere, V. S. ne dia la colpa alla sollecitudine che vien fatta a me. Dee a quest'ora averla ricopiata; onde la prego che me la mandi senza indugio. Quando il Signor Principe me la fa chiedere, non posso negar la verità: ma in tutte le occasioni mi ricordo quanto obbligo abbia a V. S., e me ne ricorderò per l'avvenire. Aspetto di costà qualche scudo, perchè la borsa, nella quale innanzi alle feste erano pochi danari, oggi è vota affatto: e senza danari non saprei come deliberare di venirmene a Roma, se voi non foste andato prima, o se io non volessi dimandarne al

Serenissimo Signor Principe. Baciate le mani al Signor Don Cesare, ricordandomegli servitore: e tenetemi in vostra grazia. Di Mantova, 28 di Decembre del 1586.

XXXV. *Al medesimo*.

Io non ho avviso nè della tragedia, nè d'altra cosa: e son già passate due settimane che io aspettava lettere di V. S. colla copia, e co' guanti almeno. Mi spiace che m'abbia fatto parer troppo negligente colla Serenissima Signora Principessa, alla quale io doveva appresentarla queste feste: nè trovo scusa alla mia negligenza, non volendo incolpar la nostra amicizia, nella quale non doveano esser necessarie le scuse, ma le lodi. Fate, Signor mio, che io possa lodarmi, quanto vi prego che non mi lasciate con questo affanno. Io aspettava buone nuove, e le ho avute cattive: Iddio perdoni a coloro, che vogliono turbarmi col falso ancora, quasi le cose vere non sian tante che possano apportarmi dolore. Scrivo un'altra volta al Signor Pendaglia, perchè egli si risolva di mandarmi que' primi quinterni delle mie rime. M. Luca dee aver fatta l'altra copia della tragedia, per mandare al Signor Patriarca, e data risposta a quel che io gli scrissi. Del Floridante non credo che si dimentichi. Io vorrei gli ultimi due quinternelli, se non possono impedir la stampa: e ne ho già scritto due volte a V. S.; ma questa terza mi difenderà da ogni colpa di negligenza, della quale son troppo sospetto alla Serenissima Signora Principessa: ed a V. S. bacio le mani. Di Mantova il 29 Dicembre del 1586.

XXXVI. *Al medesimo*.

Risponderò son una brevemente a tre lettere di

V. S. ricevute da me quasi in un tempo istesso. Non è possibile far di questo canto decimo alcuna divisione; perchè i due sarebbono troppo piccioli, e la materia non sarebbe continuata. Non importa che sieno diciannove; perchè in questo numero potrebbe esser qualche misterio, se il libro fosse finito: e prego V. S. che non interponga queste difficoltà, perchè io ho gran bisogno che si stampi, e per molte cagioni. Della tragedia ora non posso risolvermi, perchè mi fu detto che la volevano far rappresentare; ma dapoi pregherò V. S. che in tutti i modi la faccia stampare. Non mando sino a quest' altra settimana la lettera alla Signora Ambasciatrice, per consolarla in questo amaro accidente della morte del Signor Ambasciatore suo marito, perchè la consolazione sarebbe troppo presta, secondo l' avvertimento di Plutarco; ma avvertisca che sarà lettera, non orazione. Avrà forse avuta la risposta, che io feci al Signor Giulio Segni, con una a Monsignor Papio: ora le raccomando due altre lettere; l' una al medesimo Signore, l'altra al Signor Patriarca Gonzaga. V. S. viva lieta. Di Mantova, il 4 Gennajo del 1587.

XXXVII. *Al medesimo*.

Ho avvertito che nella tragedia manca una stanza dell' ultimo coro, ed alcuni altri versi nell' ultimo atto, i quali avea giunti, e senza quelli io non voglio presentarla in modo alcuno. Io non me ne serbai copia; però se V. S. non gli ha, può scrivere al Costa per ricuperarli: e se non si serve della mia tragedia, sarà bene che me la rimandi, acciocchè io medesimo l' acconci in quei luoghi che n' ha mestieri. La mia infelicità è tanta, che ho deliberato di non voler comporre, sinchè il mondo non si penta di farmi tanti torti, quanti ricevo, posso di-

re, ogni dì: e se non posso vivere altrimente, farò tal risoluzione che ognuno stupirà, e mi ritirerò in un eremo: e vi bacio le mani. Di Mantova, il 6 di Gennajo 1587.

XXXVIII. *Al medesimo*.

Per l'altro ordinario io ebbi l'orazione del Signor Zoppio, e il volume dell'epistole del Signor Sacrato. Per questo ho avuta la tragedia, e ringrazio V. S. quanto merita questa bellissima, e graziosissima lettera, colla quale sarà aggradita la tragedia più che non merita per se stessa, o altrettanto; e mi dubito che più diletteranno queste belle miniature, e figurine, che così leggiadramente ornano il libro, che l'opera istessa. Alcune parole, che vi mancano, le giungerò io con questa cattiva penna. V. S. avvertisca, se a sorte le occorresse di farne altra copia, di giunger nell'ultimo coro la quarta stanza in quel modo che io le scrissi: e scusi questa tardanza col Sig Patriarca di Gerusalemme: e le bacio le mani. Di Mantova, il 9 di Gennajo del 1587.

XXXIX. *Al medesimo*.

Io ho scritto a V. S. ogni settimana per molte strade: e non ho mai avuta risposta. La cagione dee essere la medesima, cioè la malignità della mia nemica fortuna, per la quale io son meno stimato dagli amici. Il mio stato è noto a V. S.; e se alcuna cosa le mancasse a sapere, sappia che è venuto un mio nipote a Fiorenza con pensiero, e con desiderio di servire al Cardinale; ma non so con quale indirizzo, o con qual guida. Egli è giovanetto molto, ed ho gran dubbio che non si pieghi in sinistra parte. Ella ha molti amici in Fiorenza, e de' principali Cavalieri di quella Città che l'amano, e l'onorano per la

sua virtù; laonde la prego a raccomandarlo con sue lettere a chi più le parrà a proposito. Se nell'entrar nella servitù di quell'Illustrissimo Cardinale egli avesse qualche intoppo, gli scrivo che dia conto a lei, che potrà ajutarlo in più modi. La lettera sarà con questa: glíele raccomando caldamente, come fo me stesso: e le bacio le mani. Di Mantova, il 12 di Gennajo del 1587.

XL. *Al medesimo.*

Sto coll'animo sospeso, aspettando che V. S. abbia trovata la giunta, acciocchè non abbia durata la fatica invano; che per altro non importerebbe molto, avendola ritrovata io, che gliela rimando con tre stanze appresso, che si posson metter fra quelle delle Donne caste. Non posso più, e non ho lasciato affatto il pensiero dell'eremo. Vorrei che il Floridante si stampasse in tutti i modi, o partendomi, o fermandomi: e se la partita non potrà fare che io muti risoluzione, consideri se'l potrà fare il proponimento di fermarmi. Mi sarebbono stati cari tutti i quinternelli, che non potean impedir la stampa, perchè gli avrei rimandati subito. Questa sera aspettava ancora i tre ultimi, e l'anello, e i guanti; ma quel suo amico non è comparito col corriere. Mi doglio che lo Scalabrino abbia negato di farmi quel piacere, che gli ho domandato; perchè se la tragedia fosse stata mandata a Roma, avrei forse avuta qualche risposta piacevole. Con M. Vittorio V. S. dovrebbe farsi intendere, acciocchè egli non mi facesse ogni giorno qualche nuovo dispiacere: e non mi sono scordato che mi avea promesso Alessandro sovra la Metafisica, del quale avrò tosto bisogno. Dal Vasalino io non ebbi risposta: e perchè io cedo a V. S. tutte le ragioni che avea contra costoro, potrà far ragionevolmente contra di loro quel che vorrà. Se volessero venire am-

bidue meco a Roma, o almeno un di loro, mi sarei contentato di pagarli le spese del viaggio: io dico quando avea denari; perchè ora non potrei, se Iddio non mi provvede. Scrivo alla Signora Ambasciatrice; V. S. le darà la lettera, e mi farà gran piacere, se l'accompagnerà con que' termini che richiede questa dispiacevole occasione. Vorrei esser di tanta autorità, che io potessi farle favore in tutti i luoghi: ed allora V. S. non dubiterebbe della mia volontà. Posso poco; e penso molto: ed uno de' molti pensieri, e non de' minori, è che viviamo ancora insieme in una Corte: e le bacio le mani. Di Mantova, il 15 di Gennajo del 1587.

Poscritta. Aspetto il Messaggiero per mandarlo a V. S. corretto a mio modo, e il medesimo avrei fatto del Malpiglio. Attendo con molto desiderio d'intendere, se questo Carnevale ella sarà ritornata a Ferrara, come per mio giudicio dovrebbe aver fatto.

XLI. *Al medesimo*.

Vorrei lamentarmi di V. S. che non abbia mandati gli ultimi quattro canti del Floridante; ma quando penso alla mia rea e malvagia fortuna, stimo ch'ella ne possa aver tutta la colpa: n'abbia ancora tutto il biasimo, se così vi pare, purchè io non abbia tutto il danno, e tutto il dolore insieme. Non muto risoluzione dello stampare, nè di far la dedicazione, che io le mandai questi mesi passati; nè la muterei in Roma, o in Vinegia, o in Fiorenza, o in Napoli, o in altra parte; perchè essendomi quasi desto da un lungo sonno, e rimirando gli errori miei con quelli occhi, che sogliono coloro che hanno vaneggiato lungo tempo, debbo per l'avvenire aver riguardo a tutte le mie azioni, e poter di

ciascuna render convenevol ragione. Non voglia dunque V. S., per alcuna opinione ch' abbia della mia partita, ritardar più lungamente alcune delle mie deliberazioni; ma solleciti gli stampatori, e mandi gli ultimi quattro canti, se può. Io ho licenza di partire, ma non comandamento, nè danari: tanta è la cortesia di questo Serenissimo Principe, che conoscendomi inutile al suo servigio, non mi vuol ritener con mia mala soddisfazione, nè mi costringe al partire, nè mi dona alcuna cosa, che possa servire al viaggio, acciocchè io non prendessi il dono in cambio di licenza. Ma io dall' una parte mi vergogno della mia dappocaggine; dall' altra non posso mutar le mie deliberazioni, ma ho bisogno del vostro ajuto; però non m' abbandonate in simile occasione, poichè mi contento dipender tutto da voi. Vorrei dirvi un secreto; ma mi ritiene la riverenza, che io porto alla Serenissima Gran Duchessa. Dimandatene di grazia M. Luca, e credetegli questo solo: nell'altre cose non gli prestate fede, se io non mi contento. Orsù: voglio io scoprirvene parte, acciocchè egli non entrasse in altro proposito. Sono ambizioso, e non mi credo di saper sì poco, che io meriti d'esser disprezzato da' miei padroni, e molto meno da' nemici. Voletene un altro? Non credo che ci sia il miglior uomo di me, nè il più sincero, nè che stesse più saldo al danajo; perchè a' nostri tempi non si trova alcuno esempio di perfetta bontà; ma l' ambizione, o per meglio dire, l' onore farebbe vacillar ciascuno. In questa parte non vorrei esser tentato soverchiamente, se io avessi mai buona fortuna; ma avendola maligna, vivo sempre pieno di malinconia: non però tanto, ch' io non mi rida di tutte le cose. Non poteva più fidarmi di quel ch' io ho fatto: aspetto risposta, e conclusione del negozio. Mandai la lettera di con-

solazione, e credo che V. S. l'abbia avuta: e le bacio le mani. Di Mantova, il 25 di Gennajo 1587.

XLII. *Al medesimo.*

Di nuovo V. S. mi lascia sospeso così del suo volere, come dello stato. Non so dov' ella sia, nè quel che faccia; laonde può pensare, con che martello io stia: e se dal Sig. Giulio Segni, comune amico, non mi fosse stato dato avviso di lei, avrei creduto che fosse tornata a Ferrara. Potea pur mandare il quinternello che le scrissi, e di nuovo la prego che il mandi. Questa lunga tardanza ha impedito i miei negozj, e messo in dubbio la mia salute, più che non era; nè posso immaginarmi, qual alta cagione vi sia; poichè sempre ho tenuto, e tengo per fermo, che V. S. dovesse ajutare, e non impedire le mie deliberazioni. Mi avvisi a che termine sia la stampa; e non voglia mostrar d'essermi amico solamente col lodarmi, ma con tutte l'altre dimostrazioni ancora, che sono vero paragone della buona amicizia: e le bacio le mani. Di Mantova, il 7 di Marzo del 1587.

XLIII. *Al medesimo.*

Nè M. Lionardo Martellini è comparso a Mantova, che io sappia, nè per altra strada ho avute lettere di V. S. Signor mio, le vostre parole son cortesissime; ma in questo negozio vorrei che corrispondessero gli effetti. Almeno aveste mandati i quinternelli tanto aspettati da me; perchè niuna cosa desidero più, che vedere il Floridante stampato: ed essendo cortesissimo, dovreste anche esser diligentissimo. Vi mando un sonetto, non so s'io debba dire in vostra lode, o in mia doglianza; ma fermamente non per darvi memoria, ma perchè da questo co-

nosciate, quanto mi sia malagevole il comporre. Vi saluterò in questo modo ogni settimana: e vedrò se posso mandarvi ancora il madrigale, che non vi mandai questi giorni passati: e vi bacio le mani, aspettando risposta vostra, e di Monsig. Papio. Vivete lieto. Di Mantova, il 13 di Marzo del 1587.

Costantin mio, nè 'l vostro puro stile,
Che vi fa a quel d' Arpino andar sì presso,
Nè 'l canto, che pur dianzi udìa Permesso,
Vi può far sì famoso a Batro, a Tile,
Come gran cortesia d' alma gentile,
Che degni effetti in voi mostrò sì spesso:
Nè, se foss' io, come soleva, oppresso,
Esser però dovrei negletto, e vile.
Chè risorge destrier caduto in terra,
Ed ha pregi del corso, o chiare palme
Porta col vincitor d' orribil guerra.
E nave in dubbio tra Cariddi, e Scilla,
O 'n ampio mar gittò le ricche salme,
E solcò lieta poi l' onda tranquilla.

XLIV. *Al medesimo.*

Mi scordai coll' ordinario di rispondere all' Accademico Sfregiato, ed a V. S. in questo particolare; ma sappia che io ebbi il piego con que' libretti che gli parve d' indrizzarmi, ed avvisai allora V. S. della ricevuta, come fo di tutte le cose, ch' ella mi manda. Non ho avuti i quinternelli, nè so se M. Lionardo Martellini sia venuto ancora. Quest' altra settimana manderò a V. S. due sonetti almeno, non potendo mandar le canzoni: dico l' una al Sig. Cardinal Laureo, l' altra al Caetano. Io sono tanto occuputo tra i miei studj, e la correzione d' alcune mie operette, che non mi avanza tempo di comporre alcuna cosa per questi Serenissimi Signori: e il lodare

gli altri, che son lontani, mi par che sia un voler licenza. Mando a V. S. un madrigale in lode degli occhi della Sereniss. Sig. Principessa che son neri: l'altro, nel quale lodo quelli della Sereniss. Sig. Duchessa di Ferrara, che son di bianco e soavissimo colore, vi sarà forse mostro dal nostro P. Fra Giacomo Moro; ma se non l'avrete da lui, il manderò io medesimo. Salutate il Sig. Papio, ed amatemi. Di Mantova, il 17 di Marzo del 1586.

XLV. *Al medesimo*.

Consento che V. S. si lamenti, benchè io non abbia lasciato luogo alcuno agli altrui lamenti, nè alle scuse; perchè delle cose promesse da me, parte non ho potuto servare, parte non è ancor tempo da farlo: e 'l farò senza fallo, quanto io debbo, così nel lodare il mio Sig. Costantino, come nel celebrare il Sig. Cardinale Laureo. Ma prima io voleva spedire il negozio del Floridante, il qual m'importa molto: perchè in altro modo non ardisco di parlare al Sereniss. Sig. Duca di Mantova: tanto ho avuto la fortuna contraria, e particolarmente nell'acquistar la sua grazia, o nel conservar la memoria di quella servitù, che mio padre ebbe seco. Gl'impedimenti sono stati molti, e specialmente quelli de' miei studj, non dico di poesia, o d'arte oratoria, a' quali non attendo, già molti anni sono, ma di Teologia: e questi eran necessarissimi per due cagioni; l'una acciocchè io non andassi al bujo per tutto il cammino della mia vita; l'altra per corregger l'opere mie. Fui sempre Cattolico, e sono, e sarò: e se pure alcuno ha potuto riprender la dottrina, non doveva biasimar la volontà, o dubitarne: e per l'avvenire procurerò che l'una, e l'altra sia senza riprensione. Piaccia a Dio che a me sia lecito di farlo con tanta felicità,

con quanta già sperai. Allora V. S. s' accorgerà di non aver fatta rea elezione d'amico, e di non aver gittate le sue cortesie. Frattanto si contenti di quel ch' io posso, ed aspetti; chè dopo le preghiere debbano arrivar le lodi: e non si maravigli s'elle saranno tarde, perchè seguitano il zoppo. La ringrazio, che abbia indirizzate le mie lettere al Sig. Papio, e n'aspetto risposta. Ma non si contenta V. S. ancora ch' a me sia lecito di lamentarsi? Perchè mi costringe a lodar chi non vuole usar alcuna cortesia, o alcuna liberalità? E se la vogliono usare, perchè ricusa d'essere il mezzano? Perchè si parte di Ferrara, o perchè non vi ritorna? O almeno perchè non lascia alcuno, che in sua voce ricordi la cortesia? Niuna generazione d' uomini sarebbe più sprezzata de' poeti, se lodassero sempre altrui senza qualche dimostrazione d' onore; e fra le dimostrazioni sì fatte niuna è più certa del dono. Non più di ciò. I quattro canti, che ho deliberato d'aggiungere al mio Goffredo, non sono nè finiti, nè cominciati; ma quanto prima ci porrò mano, ed a V. S. darò ragguaglio di quanto seguirà: intanto le bacio le mani. Di Mantova, il 25 Marzo del 1587.

XLVI. *Al medesimo*.

Ho avute due lettere di V. S., l'una da M. Girolamo Costa, l'altra dalla posta con un quinternello; ma non è l'ultimo, che io aspettava: la prego che voglia mandarlo. Ora le rimando questo, il quale ho corretto in molti luoghi, ed aggiuntovi tutto quello che vi mancava. La stampa a me pare assai buona; e benchè potesse esser più bella, non vorrei che questo impedimento ritardasse il negozio. Seguiti dunque V. S. di stampare con tutta la diligenza, che sia possibile, e di niuna cosa io la prego

tanto; e se le posso scrivere il vero, di niuna tanto mi doglio, quanto di questa tardanza. Io aspetto V. S. avanti le feste dell'Ascensione col libro stampato, e, se prima verrà, la sua venuta mi sarà più cara. Non le mandò questa settimana alcun sonetto, perchè non ho avuto agio di poterne fare. Debbe avere quello, che io le mandai la settimana passata: n'avrà un altro quella che verrà, oltra quello per la Signora Ambasciatrice, che mi dimanda per metterlo insieme col suo, ed alcuni altri che disegna di fare stampar colla lettera consolatoria. Io avrò forse bisogno di vestirmi, e mi sarà caro ormisì, o tabì, o canevaccio di seta, o altro sì fatto drappo per le calze, e per un giubbone; ma vorrei, che si avesse riguardo a quel, che dura più, e costa meno, purchè fosse di seta. Lo stampar quella lettera scompagnata dall'altre, mi par cosa di picciol guadagno, e di minor soddisfazione; pur la rivedrò, e gliela manderò quest'altra settimana: questa ho data fin'ora allo spirito. Le mando tre madrigali degli occhi; e se altro mi verrà fatto di nuovo, V. S. non sarà degli ultimi a vederlo. Ma io non mi posso difendere dall'indiscrezione, e dall'importunità degli uomini, li quali non cessano di darmi nojosissimo travaglio con diverse dimande, quasi che io non abbia altro che fare, che saziar l'appetito or di questo, or di quello. Prego V. S. che dia ricapito all'inchiuse, l'una scritta al Signor Papio, l'altra all'Accademico Sfregiato, e mi risponda a tutti i capi. Darò il piego e 'l quinternello al P. Paino dell'Ordine dei Servi, che quest'anno ha predicato in Mantova con lode universale, e con mio particolar danno, perchè io non ho potuto udirlo: ed a V. S. bacio le mani, rallegrandomi seco molto che cotesta Accademia, conoscendo il valore e le virtù sue, le riconosca an-

cora colla buona, ed onorata provvisione, che le dà. Di Mantova, il primo di Aprile 1587.

XLVII. *Al medesimo.*

Ringrazio V. S. delle risposte mandatemi del Sig. Patriarca di Gerusalemme, e del Sig. Papio. Scrivo di nuovo all' uno ed all' altro, e le raccomando le lettere. Con questi mezzi peravventura si potrà spedire il negozio; ma niuna cosa mi annoja, e mi nuoce più della tardanza: e dalla pubblicazion del Floridante dipendon l' altre cose; laonde vedete come in vostra mano è riposto il tutto. Alla canzone del Signor Cardinal Laureo, e del Signor Caetano non ho posta ancor mano: e questa settimana io non farò altro, che salutarvi di nuovo con un sonetto. Vi mando la lettera di consolazione, la quale ho corretta, come V. S. vedrà. Potrà farla stampare, se vuole; ma più mi piacerebbe che si stampassero tutte insieme: e la prego che faccia officio col Sig. Don Cesare, che mi renda le scritture; e colla Gran-Duchessa ancora, perchè si contenti che si stampino le lettere ch' io le ho scritte; perchè in poche altre si potrà leggere, che io renda grazie per alcun dono ricevuto. Vorrei che mi fossero donate l' opere di San Tommaso, e non mi curerei che fossero usate; e non so dove ritrovare uomo tanto liberale. V. S. mi farà favore a chiedere a cotesti Signori medici qualche rimedio facile, e piacevole per la frenesia, e mandarmene la ricetta. Risponderò quest' altra settimana al Sanleolini. Credo che il Padre Paino le avrà dato il quinternello: aspetto l' altro, e vi prego che sollecitiate la stampa, se volete che io viva lietamente: e vi bacio le mani. Di Mantova, il 4 di Aprile del 1587.

XLVIII. *Al medesimo*.

Ho ricevute molte lettere di V. S. per diverse strade, insieme con quelle di Monsignor Papio, e del Segni: e risponderò per le medesime a V. S. ed agli altri; ma per questa del Signor Periteo Malvezzi, che manda uno a posta a Bologna, ora le scrivo che'l mio intelletto affaticatissimo in una continua e nojosissima operazione, simile a quella d'Ercole, quando troncava le teste dell'Idra, abbia bisogno di riposo, e di quiete; laonde io dimando perdono a V. S. ed agli altri, se a questa fatica non giungo ancora continuamente quella del poetare. Rimandai a V. S. il quinternello, e'l diedi in man propria al Padre Paino predicatore de'Servi, col quale erano alcuni madrigali. Rimandai parimente la lettera di consolazione, che fu consegnata alla posta: ora vorrei che me la rimandasse un'altra volta, perchè temo d'aver lodata troppo scarsamente quella Signora, e conviene che in questa parte io soddisfaccia al mio debito. L'ultimo quinternello non è mai stato dato, e non so per che via l'abbia mandato. Non ho veduto mai M. Lionardo Martellini, nè altro gentiluomo suo amico; ma le sue lettere mi son portate sempre. Procuri chè non si perda questo benedetto quinternello: e frattanto faccia stampar con ogni diligenza gli altri canti, perchè io non mancherò d'usar l'istessa diligenza in mandarle l'altre cose che dimanda, e domani se io potrò: e le baci le mani. Di Mantova, il dì 11 di Aprile del 1587.

XLIX. *Al medesimo*.

Scrissi jeri a V. S., e mandai la lettera al Signor Periteo Malvezzi, la quale io confido, che debba a-

ver buon recapito: or le rispondo ancora per le sue strade medesime, e le mando un sonetto per la Cappella della Trinità, perchè non si può mancare al Signor Giulio Segni. Mi spiace di non aver potuto risponder questa settimana al Signor Sanleolini: V. S. mi scusi, perchè risponderò quest' altra senza fallo. Non so dove possa esser l'ultimo quinternello, perchè l'amico suo, a chi dice averlo consegnato, per ancora non si è veduto, nè di lui so dove cercare, per averne nuova: l'altro il mandai per lo Reverendo Padre Paino predicatore de' Servi, e la lettera consolatoria diedi alla posta: credo che l'avrà avuta insieme con alcuni madrigali, e sonetti. Fate stampar, vi prego, perchè questo indugio m' è troppo contrario: e vi bacio le mani. Di Mantova, il 12 di Aprile del 1587.

L. *Al medesimo.*

Rimando a V. S. l'ultimo quinternello, il quale non ha bisogno d'altro; laonde si può dare alla stampa senza indugiare: e prego V. S. che glielo mandi subito. Non ho maggior desiderio, che di vedere stampato questo benedetto libro, che tanto mi importa; però superate tutte le difficoltà, troncate tutti gl' indugj, precipitate tutte le cagioni del tardare: e ricordatevi che il Tasso è vostro tutto per questo libro, oltra il rispetto dell' amicizia. Come sarà stampato, potrete venire a vederci, ed a goderci: e credo che porterete lettere favoritissime della Serenissima Gran Duchessa a questa Serenissima Principessa, acciocchè l'obbligo mio sia eguale coll' una, e coll' altra. Io non ho scritto a Sua Altezza, non ho importunato il Signor Don Cesare, non ho risposto al Sanleolini, non ho riletta la lettera di consolazione, nè fatto il sonetto in lode del Signor Ambasciatore, e della Signora Ambasciatrice; ma

farò tutte queste cose questa settimana istessa, e V. S. avrà forse ogni cosa nel medesimo tempo: darò questa al Signor Periteo Malvezzo, cortesissimo cavaliero e nobilissimo, il quale mi farà questo favore. Io non mi scordo dell'altre promesse, ma ho gran voglia di buon tempo; e col fiorir degli alberi non so quel che sarà: ma basti aver accennato a V. S. questa parte, a cui ho scritto altri secreti maggiori. Non ho ricuperata ancora la tragedia; ma la dimanderò al Serenissimo Signor Principe medesimo: e l'aspetto. Di Mantova, il 20 di Aprile del 1587.

LI. *Al medesimo.*

Rimando a V. S. la lettera di consolazione, già scritta alla Sig. Ambasciatrice: e le do licenza che possa stamparla, quando le pare; benchè mi saria più caro, che si stampasse insieme con tutte l'altre, che già risolvemmo di fare stampare, quando ne avremo raccolto buon numero: io le vo raccogliendo diligentemente; così fate ancor voi. Mando ancora il sonetto da metter fra le rime, che avete disegnato di fare stampare insieme colla consolatoria: ed una lettera del Padre Don Angelo Grillo, la quale ho aperta non volendo, ed essendomi accorto, che non era lettera scritta a me, mi sono astenuto di leggerla. Vi prego che precipitiate tutti gli indugj, e tronchiate tutte le tardanze, acciocchè il Floridante sia stampato fra pochi giorni; e mandatemi quella parte, che è stampata sin'ora, colla quale dee essere il principio, e la dedicazione: e vi bacio le mani, ed al Signor Segni parimente. Di Mantova, il 28 di Aprile del 1587.

LII. *Al medesimo.*

Io avea già scritto a V. S. quando il Sig. Periteo

Malvezzi mi ha dato una sua lettera, cara sì, ma non di mia intiera soddisfazione. Brevemente rispondo. V. S. mi avrebbe fatto gran piacere a superare in tutti i modi queste difficoltà, se pur sono difficoltà. Una sua lettera agli stampatori sarebbe bastata per empire il foglio: e la prego che voglia scriverla, perchè non le può mancar soggetto, nè occasione: nè si scusi colla dissimiglianza dello stile; perciocchè non è tanta simiglianza degli studj tra di noi, nè tanta corrispondenza di amore, quanta è la simiglianza dello scrivere, e l' uniformità del comporre. Mi fu, questi giorni passati, mandato un libro di mio Padre da Bergamo, nel quale era il primo canto del Floridante con alcune stanze che mancano nel principio: ne ho aggiunte alcune altre, e le mando a V. S.; sono quattro appunto, e potranno stamparsi dopo quella: *E voi gran Duce*. Di Vittorio io non mi maraviglio; perchè segue non solo il suo costume, ma forse l'altrui consiglio: voglia Iddio che gli sia dato buono. Della tazza avrei gran voglia, perchè son molti dì, che io ne aveva desiderio; e questi giorni appunto ho spesso ragionato di questo mio desiderio, prima che V. S. mi scrivesse: però gli scrivo, e mando a V. S. la lettera, benchè io non sappia che effetto sia per fare; ma dovrebbe almeno mandar l'Alessandro, e questo suo mescuglio. Io raccolgo le mie rime, e ne ho fatte alcune di nuovo, talchè il libro sarà assai grande. Al Sig. Cavalier de' Rossi sono amico, e servitor di molti anni, e lo stimai sempre quel gentile, e virtuoso Cavaliere, che V. S. me lo descrive; laonde mi piace il suo consiglio: ma faccia stampare il Floridante senza indugio, e venga quando le pare, che ragioneremo a bocca dell' altre cose; e le bacio le mani. Di Mantova, il 5 di Maggio del 1587.

LIII. *Al medesimo.*

Vostra Signoria dee aver già avuto il primo foglio colle stanze che le mandai; laonde la stampa dovrebbe essere al fine. Io di nuovo la sollecito: e se potessi più affrettarla, l'affretterei. I colori del Serenissimo Sig. Duca di Mantova sono il nero, e 'l giallo. Dal Sig. Don Cesare aspetto lettere per mezzo di V. S. che forse mi saran più care, che per altra strada. Da Vittorio non potendosi aver la tazza d'argento, vorrei almeno alcuni libri, ch'egli mi promise già molto tempo fa, fra' quali è il comento d'Alessandro Afrodiseo sopra la Metafisica. M'è data speranza che io verrò a Fiorenza col Serenissimo Signor Principe di Mantova: nel passare bacerò le mani al Sig. Trajano Gallo, e farò a bocca quell'officio per il Signor Segni, che V. S. mi ricerca. Frattanto solleciti gli stampatori, perchè la tardanza non mi facendo altro pregiudizio, mi farebbe almen danno di un abito, del quale (son pur forzato a dirlo, sebben con mio rossore) ho gran bisogno: ed a V. S. bacio le mani. Di Mantova, il 13 di Maggio del 1587.

LIV. *Al medesimo.*

Rispondo colla medicina in corpo, però sarò breve. Mandai a V. S. alcune stanze, trovate in un libro di mio padre mandatomi da Bergamo, le quali debbono essere aggiunte nel principio: e credo che a quest'ora le avrà avute, perchè io diedi il piego al Sig. Periteo Malvezzi. Le ho poi mandato il foglio per via del Sig. Commendator S. Giorgio; laonde omai non dovrebbe interporsi alcun'altra cagione d'indugio. Può venir quando le pare: ed io l'avrei così sollecitata al venire, come a mandare il libro, se

io avessi tanta comodità di trovarle trattenimento, quanto V. S. n'ha di spedire il mio negozio. La ringrazio di quel che mi scrive della sua volontà: ed all'incontro conoscerà in me certissimamente intenzione assoluta di farle piacere, e servizio. Ho letto volentieri il suo sonetto, e volentieri l'avrei ancor corretto, se n'avesse avuto bisogno. Il quaternario, ch'ella dice di dubitare di non avere spiegato assai chiaramente, a me pare chiarissimo, s'ella intende quello, che pare a me di cavarne, che di quel bene che era raccolto nel Sig. Ambasciatore, e nella Sig. Ambasciatrice, il quale fu poi diviso per la morte, una parte n'è posseduta da lei, la quale è simile agli Angeli d'anima e di volto, intendendosi di quelli che si possono possedere in questa vita; l'altra da lui, che avendo lasciato il mondo, è tutto rivolto a Dio, il quale è obietto della nostra mente. E questo senso mi pare assai chiaro, e spiegato da V. S. con molto artificio; ed ha piuttosto bisogno di lode, che di dichiarazione. Aspetto il libro, e lei più volentieri: e le bacio le mani. Di Mantova, li 15 Maggio del 1587.

LV. *Al medesimo*.

La tardanza di V. S. mi ha fatto gran pregiudizio, questo Carnevale nelle feste, questa Quaresima nelle confessioni, e questa Ascensione nella fiera, la quale non è in guisa passata, che non ve ne sia rimaso alcun vestigio; laonde vi prego che mandiate il libro stampato. Ho grandissima voglia di quella coppa di argento, per bere (come si dice) alla sanità della Gran Duchessa; ma quell'asino di Vittorio non vorrà mandarlami: ben conosco io prima d'ora qual sia la sua natura. Baciate in mio nome le mani al Sig. Cavalier de' Rossi, e diteli che io gli sono affezionatissimo servitore, ed amatemi. Quest'altra

settimana risponderò al Sanleolini: frattanto mi vi raccomando caramente. Di Mantova, il 9 di Maggio del 1587.

LVI. *Al medesimo.*

È necessario che io faccia a modo di V. S., nè mi spiace il suo consiglio, ma la tardanza, la quale s'interpone. Mi doglio che fra l'altre mie scritture sia rimaso un epigramma del Castelvetro, il quale si potrebbe porre in fronte dell'opera; ma non perdiam tempo a cercarlo, benchè si potrebbe ritrovare in Modana. V. S. ne faccia uno, perchè gli fa così belli, e così leggiadri. L'asino di Vittorio non si muove per isprone. Io vorrei la tazza in tutti i modi: consigliatemi, Signor mio, quel che io debba fare, e procuratemi risposta dal Sig. Don Cesare. Nel titolo del Serenissimo Sig. Duca, come dicono questi gentiluomini, si può lasciare il nome proprio; ma io non stimo male il nominarlo. De' colori le scrissi: della legatura faccia quel che le parrà più opportuno; ma basta che sia legato, come quel che io diedi alla Sig. Principessa, colle cordelle di seta. Subito che saranno stampati i libri, la prego che ne mandi uno al Sig. Marco Pij da mia parte. Solleciti gli stampatori quanto si può, e venga quando le pare, chè non giungerà mai inaspettata: e viva lieta. Di Mantova, il 13 di Maggio 1587.

LVII. *Al medesimo.*

Mi purgo ancora; ed aspetto la coppa, e il Floridante stampato: l'una, come segno della vostra cortesia, l'altro come cosa debita. Non vogliate, vi prego, che io l'aspetti più lungamente; perchè altrimente raccomanderò non solo il Signor Segni, ma me stesso ancora, che ne ho maggior bisogno, al Signor

Trajano Gallo, al quale avrei già scritto, se io potessi farlo agevolmente: ed a V. S. bacio le mani, pregandola che dia ricapito all'inchiusa colla sua solita diligenza. Di Mantova, il 20 di Maggio del 1587.

LVIII. *Al medesimo.*

Io torno a maravigliarmi, e grandemente maravigliarmi, di non veder nè V. S., nè sue lettere, nè tampoco il libro stampato promessomi: e torno di nuovo a dubitare, e di nuovo a pregare che il mandi senza indugio, perchè non può più giungere, che non giunga tardi. Io mi purgo, e dopo la purga penserò a qualche nuova composizione: e la fatica sarà eguale al giovamento che ne avrò sentito, il quale vorrei che fosse grande, per potermi affaticar molto, non solo per mio proprio gusto, ma per quello de' padroni e degli amici miei. Frattanto le bacio le mani, e la sollecito. Viva lieta. Di Mantove, il 25 di Maggio del 1587.

LIX. *Al medesimo.*

Scriverei più a lungo, se il Serenissimo Signor Principe non tornasse a Marmiruólo, dove sono stato anch'io alcuni giorni, e potrei tornarvi questa sera. Aspetto V. S. e il libro: e m'incresce di non poterle prometter nella sua venuta di mostrarle tanti segni di vera amicizia, quanti n'ha ella in ogni tempo dimostrati a me, e quanti ora io n'aspetto di vedere; ma sia certo più della mia volontà, che della mia fortuna, o dell'altrui grazia. Risponderò al Signor Cavaliere de' Rossi, e manderò un sonetto; ma questa sera non posso: ed a V. S. bacio le mani. Di Mantova, il 7 di Maggio del 1587.

LX. *Al medesimo.*

Io comincierò dalla solita clausula. Sto pure aspettando lettere di V. S. col Floridante stampato; perchè omai non so immaginarmi qual possa esser la cagione di tanta tardanza; ma forse V. S. ha riguardo a quel detto di Plutarco: *In parvis negotiis jus violandum est, ut in magnis servari possit.* Ma quale è picciol negozio per me, mentre io vivo in questa fortuna? o quale occasione v'è di gran negozio? Già la pregai di molte cose, ed ora ho bisogno di molte altre, le quali è impossibile che io possa senza il Floridante ottenere, se però la vostra liberalità non supplisse. Avrei bisogno di un poco di raso per vestirmi; ma non ho denari abbastanza, e non so se io m'abbia credito, nè vorrei farne esperienza, che mi dispiacesse. M. Girolamo Costa, per non farmi questa picciola sicurtà, se n'è ito in villa. Io non so a chi chiederla; ma prego V. S. che procuri in tutti i modi d'esser soddisfatto dal Vasalino di quel debito che avea meco, siccome appare nello scritto che io le mandai; e, s'è possibile, mi facci aver risposta dal Sig. Don Cesare. Dell'asino di Vittorio non so che più dirmi. Io avea pensato di condurre in tutto al fine l'impresa di questa coppa, o tazza ch'ella sia, e non posso scacciar questa fantasia dal capo. V. S. baci le mani in mio nome al Sig. Cavalier de' Rossi, ed avventuri un di que' libri col Sig. Ippolito Bentivoglio: nell'altre cose me le raccomando quanto posso. Di Mantova, il 3 di Giugno del 1587.

LXI. *Al medesmo.*

Comincio a vedere il frutto dell'officio che V. S. ha fatto per me colla Gran Duchessa; ma non tale,

quale io sperava da una così gran Signora, per mezzo di grande amico: risponderò poi più lungamente sopra questo particolare. Sono stato aspettando lungamente l'Alessandro Afrodiseo, ma non fu mai mandato dal Baldini, il quale se avesse così fatti, come parole, non lo desidererei a quest' ora; ma siccome da lui dispero di averlo, così lo spero dalla vostra cortesia, dalla quale non mi sono mai negate cose molto maggiori: e vi bacio le mani. Di Mantova, il 7 di Giugno del 1587.

LXII. *Al medesimo.*

Rispondo brevemente a V. S., ed al Signor Cavalier de' Rossi, al quale mando un sonetto, stimando che la sua liberalità debba essere eguale alla vostra cortesia. Aspetto il Floridante stampato, e V. S. insieme, la quale inviterei, se io fossi certo dell' altrui grazia, quanto son della volontà di mostrarmele non ingrato della sua fatica; ma V. S. può sapere il mio stato. Le raccomando l'inchiusa, e n'aspetto dal Signor Patriarca di Gerusalemme la risposta. Mi rallegrerei, se V. S. tornasse al servizio del Serenissimo Gran Duca di Toscana, se fosse con maggiore suo utile, o con maggiore speranza. A me è stato promesso, che io potrò venire a Fiorenza col Serenissimo Signor Principe; ma non so quando ciò debba essere; però le bacio le mani, e la sollecito quanto più posso a mandare il libro. Di Mantova, il 9 di Giugno 1587.

LXIII. *Al medesimo.*

Io non so più quel che pensare, se non che aspettiate che per qualche mia nuova sciagura io sia imprigionato; acciocchè possiate meglio mostrarmi in

sì fatta occasione, quanto mi siate amico. Di grazia contentatevi di mostrarlomi in minore occasione: e mandate il libro, se non volete portarlo, senza il quale io non ardisco di parlare al Serenissimo Signor Duca di Mantova, e di chiederli alcune grazie. Non so se io debba sperarne qualche dono, perchè oggidì pare che 'l manco pensiero, che abbiano i Principi, sia quello di premiar le fatiche de' virtuosi; ma s' io l' avessi, V. S. ne avrebbe la sua parte: frattanto era ragionevole che mi ajutaste. Aspettava risposta dal Signor Cavalier de' Rossi; nè dal Signor Don Cesare mi pareva che mi dovesse esser negata. Bacio a V. S. le mani, la sollecito infinitamente, e caldamente le raccomando l' inchiusa al Signor Patriarca, a cui scrivo d' alcune mie cose di molto rilievo. Di Mantova, il 16 di Giugno del 1587.

LXIV. *Al medesimo*.

Io aspettava cento consolazioni in un tempo: il Floridante stampato, il drappo, le lettere del Signor Cavaliere de' Rossi, saluti della Signora Ambasciatrice, favori del Signor Ippolito Bentivoglio, cortesie del Signor Don Cesare, grazie della Gran Duchessa, e con tante venture, e benedizioni il vostro amore, dolcissimo Signor Costantino mio. Ma insomma non posso mutar fortuna, nè spetrare il cuor degli uomini, ch' è sì indurato nell' ostinazione contra di me, se la Serenissima, e clementissima Gran Duchessa non m' impetra questa grazia. In conclusione aspetto o voi, e 'l Floridante, o 'l Floridante senza voi, o voi senza il Floridante; però non vi prego che scriviate al magnifico Costa conforme a quello, che già mi prometteste; ma non venendo, siate contento di farlo, certo che meco la cortesia non sarà gittata,

come le margarite a' porci: ed a V. S. bacio le mani. Di Mantova, il 22 di Giugno del 1587.

LXV. *Al medesimo.*

Ho taciuto, come V. S. mi scrive, sinchè ho avuta speranza della sua venuta: ora, che ne son disperato, come dell' altre cose, io son costretto a gridar con penna, e con inchiostro: *nusquam tuta fides.* Signor mio, stracciate le mie lettere, se vi pare, perchè io non parlerò in questa guisa di voi con alcun altro, non avendo mai pensato di far cosa, che possa diminuirvi la riputazione, o l' opinione che si ha, che mi siate così caro amico, e che tra di noi sia passata sempre tanta corrispondenza d'amore, e conformità di volere. Domani parte il Serenissimo Signor Principe per Ispruc: ed io non presentando il Floridante al Serenissimo Signor Duca, resto senza alcuno appoggio; e se mi bisognasse cosa alcuna, io non ho a chi dimandarla: non potendo dunque mandare altro, mandate il Floridante, e mandatelo senza fallo. Il magnifico Costa, senza nuova commissione, non mi sovvenirebbe di un pajo di scudi. Raccomandatemi al Signor Cavalier de' Rossi, ed amatemi. Di Mantova, l' ultimo di Giugno del 1587.

LXVI. *Al medesimo.*

Raddoppio con V. S. le mie preghiere per questa duplicata ancora, la qual darò al magnifico M. Girolamo Costa, o ad alcun de' suoi, acciocchè sia contento d' eseguir le commissioni di V. S., se io avessi bisogno di qualche cosa; ma la prego sopra tutte l' altre cose, che non voglia tardar più a mandare il Floridante, così lungamente ed indarno aspettato sino ad ora. L' andata di Fiorenza è stata differita

sino al ritorno del Serenissimo Signor Principe. A-spetto ancora risposta dal Signor Don Cesare. Mi raccomando al Signor Cavalier de' Rossi: e bacio le mani al Signor Bonifazio, ed al Signor Antonio Caetano, nipoti dell'Illustrissimo Legato. V. S. conoscerà gentilissimi Cavalieri, e miei Signori amorevolissimi: vivete lieto. Di Mantova, il primo di Luglio 1587.

LXVII. *Al medesimo.*

Oggi torno da Bergamo, dove peravventura si stamperà la mia tragedia; ma la manderò a V. S., se potrò ricuperar quella copia ch' ella me ne fece, la quale è la migliore, e più corretta, nè vi manca alcuna di quelle cose che io sono andato aggiungendo in diverse volte. All' altre parti della sua lettera non posso risponder per ora; ma riposato ch' io sia per due, o tre giorni, risponderò a capo per capo. Se quell' amico si duole della poca stima, che io faccio di lui, dicali pure che non dee attribuir la cagione di ciò se non a se medesimo: e gli faccia sapere che la mia amicizia è quasi possessione vacua, esposta a ciascuno che voglia occuparla, per non usarla male. Quanto abbia desiderata la sua, egli poteva averlo conosciuto a mille segni: e le bacio le mani. Di Mantova, il penultimo di Agosto 1587.

LXVIII. *Al medesimo.*

Io non risposi a V. S., nè al Signor Giulio Segni, nè agli altri questa settimana passata, perchè pensava di venire io medesimo in Bologna: e benchè ora io abbia la medesima speranza, nondimeno non voglio che la mia fortuna mi faccia parer di nuovo negligente. Dico adunque che V. S. non ha mutata opinione: io ancora non ho mutato proponimento;

laonde indirizzo tutti i miei pensieri a quel medesimo segno, che sempre io mi proposi: nè posso avere altra meta, o altro fine, che la grazia di Sua Beatitudine, nella quale si contengono tutte l'altre grazie. Può dunque V. S. esser certa dell'animo mio, e che io corrisponderò sempre alla sua affezione. A Monsignor Illustrissimo Laureo sono affezionatissimo; ma dove sono molti meriti, e molte virtù, dee ancora esser tanta cortesia, che possa scusar la negligenza di un uomo infermo. Non rispondo al Signor Giulio Segni, ma V. S. gli baci la mano in mio nome: e ricordi a' Signori Caetani, ed al Signor Cavalier de' Rossi, che io son lor servitore. Viva felice. Di Mantova, il 2 di Ottobre del 1587.

LXIX. *Al medesimo*.

È possibile che il Signor Antonio Costantino faccia così poca stima del suo Tasso? Se merita d'essere sprezzata la mia fortuna, alla vostra gentilezza non si conviene disprezzarmi. Vi partiste senza dirmi addio: e senza il vostro ajuto non ho mai potuto trovar la mia valigia, nè saper quel che ne sia; e tra 'l bisogno, che io ho di alcune cose, e la gelosia di alcune altre, ne sono in grandissimo fastidio. Fate di grazia che io la riabbia, e senza indugio, e senza diminuzione, o perdita d'alcuna cosa che vi fosse; perch' io non credo già che niuno voglia porvi dentro una tazza d'argento, o altra cosa simigliante, come fece Gioseppe ne' sacchi de' fratelli. Se è necessario che io sappia il nome del mulattiere, scrivetemi a chi debba dimandarne. Baciate le mani al Signor Segni, e ditegli che io gli son debitore d'una quarantina di versi almeno; ma non posso ancora sbrigarmi: penso di pagar tutti i debiti, che sono molti, e grandi: s'egli non mi riscalda

Monsignor Papio, avrò maggior difficoltà di farlo. Baciatele ancora al Signor Evangelista Canobbi, e conservatemi nella sua grazia e vostra. Di Roma, il 2 dell' anno 1588.

LXX. *Al medesimo*.

Come può esser questo, che non contento d'avermi fatto passare mezzo questo verno con tanto disagio di molte cose, vogliate al fine che io perda la valigia? E' venuta, non è venuta? è in Bologna, è in Mòdana, o pure in Monterosolo, ed in Baccano? chi è il mulattiere, che l' ha portata? quale è la chiave? Queste son le risposte che mi son date, e le dimande che mi son fatte. M. Giorgio sempre dice di darmela, e non ne fa nulla. Non vogliate, Sig. Costantino mio, che questa benedetta valigia mi faccia disperare, o mi faccia rompere il collo. Mandatemi la chiave, scrivete il nome del mulattiere, che l' ha portata, e 'l segno, perchè dovete farlo, ed io ve ne prego. Insomma spedite questo negozio, se non volete che io mi lamenti più di voi, che di tutti gli uomini del mondo: il che malvolentieri m' indurrei a fare, essendomi fin' ora lodato di voi, più che di tutti gli uomini del mondo. Delle casse de' libri non voglio darvi fastidio, perchè non voglio che avvenga il medesimo, che della valigia. Fate che io l'abbia, vi prego: e vivete lieto. Di Roma, il 13 di Gennajo del 1588.

LXXI. *Al medesimo*.

Nè io ricevei danari dal Mazzóne, o da altro Modanese: nè, se gli avesse ricevuti, gli negherei: ne egli per un pajo di stivali doveva ritenere il mio tamburo. Non posso mandarvi danari, perchè non

ho tanti, che mi bastino per le spese di picciol tempo: e non so dove accattarne. Non voglio in modo alcuno che diate tampoco de' vostri danari proprj al Mazzone, come vi offerite, perchè egli non dee aver nulla da me. Ben son costretto a pregarvi di nuovo, che mi risolviate in questo negozio, o almeno risolviate voi stesso; perchè io non debbo perdere il tamburo, del quale ho grandissimo bisogno, e grandissima ragione di ricuperarlo. Vi mando una lettera, che scrivo al Mazzone stesso, e vi prego che le diate ricapito, e mi caviate di questo impaccio, che mi travaglia oltramodo. Vivete lieto. Di Roma, il 3 di Febbrajo del 1588.

LXXII. *Al medesimo*.

Mi rallegro grandemente dell'onore, e della cortesia fattavi dal Signor Cavalier de' Rossi, con avervi ricevuto in casa sua; perchè egli sa, e può accarezzare i virtuosi pari vostri; ma mi doglio di rimanere in perdita di molti libri, ch'erano nel tamburo, e di alcune altre cosette. Non dovevate pigliar la chiave, e la cura di farmi venir la valigia, se non credevate di poterla condur sicuramente: nè dimandar lettere al Vescovo di Modana, se non volevate servirvene; perchè Sua Signoria Reverendissima forse non avrebbe consentito che vi fosse tolta alcuna cosa, o che non vi fosse restituita. Son sicuro che voi non avete altra colpa in quel che mi manca, se non che non dovevate fidar la chiave a chi l'avete fidata; perchè la voleste presso di voi, quasi non fidandovi di me. Ma ad ogni modo era il dovere, che la mandaste poi a me, come io vi pregava, e non a M. Giorgio Alario, il quale si fa ragione a sua voglia, e dà sentenze irrevocabili sovra i miei particolari, delle quali non mi posso appellare se non al

Papa. Ma dica quel che egli vuole, chè io mi rivolterò al Signor Costantino, finchè non abbia ricuperato tutto ciò che mi manca, ed i libri particolarmente, di che vi prego a fare ogni opera possibile; ed a nessuno sarà più agevole, che a voi, il difendermi da questo inganno, come quello che saprete mettere il dito nella piaga. Ma da voi altri Signori Marchigiani non sono ancora stato ingannato con qualche salutifera medicina, e con qualche centinajo di scudi. Sapete che son povero gentiluomo, ed infermo, e senz'appoggio: laonde non mi scuso di non avervi donato qualche cosa per segno di amore, come avrei fatto senza fallo, se non mi fossero riuscite vane tutte le promesse degli amici, e dei padroni, e tutte le speranze delle quali mi avevano nudrito molti anni. Al servitore, che mi seguì mal mio grado, io non son debitore, se non del salario di un mese ch'era uno scudo, anzi di nulla; perchè il primo giorno gli dissi che io non voleva che mi servisse, perchè non poteva pagarlo: ed egli volle fermarsi a mio dispetto nella camera, dove io alloggiava, sinchè mi fece venire quella febbre, che mi spaventò di morte. Se vuol esser pagato di questo ministero, dico ch'è ben dritto: ed in quella parte, che appartiene alla sua diligenza, sappiate che aveva gran pensiero che io vivessi sobrio, prima che io mi ammalassi; ma dapoichè io cominciai a giacere, mi confortava a ristorarmi. Non più del servitore. Delle robe, che io lasciai a Mantova, non parlo, perchè non vaglion nulla; ma i libri vorrei, e che mi fossero mandati tutti; e vorrei che i Marchigiani fossono mercanti d'ormisino, perchè spererei di trovare chi me ne desse a credenza venti o trenta braccia. S'io fallisco, fallirò colla speranza del Re, come fece il Monte di Lione: se pur fu Monte, ch'io non me ne ricordo. Non vi mando le stanze

fatte al Papa, perchè non posso stamparle. N. S. vi conservi. Di Roma, il 16 di Marzo del 1588.

LXXII. *Al medesimo.*

Risposi lungamente all' ultima lettera di V. S., e diedi la mia alla posta del Papa; laonde andando per essa potrà ritrovarla agevolmente. Ora di nuovo ho voluto replicarle che se V. S. avesse mandata la chiave a me, come io la pregai, avrebbe qualche ragione, o qualche scusa; ma avendola mandata ad altri, mi par che debba intendere, e bene informarsi chi s' abbia prese le cose, che mi mancano. Il Vescovo di Modana non dovrebbe consentire che dalla sua parte si restasse in danno: l' altre, come sapete, son vostre pratiche; laonde di leggieri potrete cavarne il marcio. De' libri de' Monaci di San Benedetto non ho bisogno: potete renderli, se vi pare; perchè il mandarli sarebbe di troppo impaccio. Vivete lieto. Di Roma, il 23 di Marzo del 1588.

Poscritta. Io anderò a Napoli questa settimana senza fallo: e benchè io m' allontani, non dovete perciò lasciar di scrivermi, anzi farlo più spesso; perchè questa lontananza maggiore accrescerà in me il desiderio delle vostre lettere, le quali potrete addirittura inviarmi a Napoli.

LXXIV. *Al medesimo.*

Signor mio, mettete mano alla borsa, spendete, comprate, mandate, e, se vi pare, non fate spesa, ma buono e cortese ufficio; perchè il povero Tasso non può esser liberale, nè pur grato, se non colla liberalità de' gran Principi, o almeno vincendo la lite. Di quella son quasi disperato, perchè la pratica di Va-

ticano non m'è riuscita: di questa non dispero, e prego Iddio che mi conceda tanta grazia, quanta io credo di aver giustizia. Ma in tutti i casi ricuperatemi la Poetica del Trissino, e gli altri libri, se volete essermi quell'amorevol Costantino, che sempre mi siete stato. Io son vostro al solito, e vorrei aver tant'autorità in Napoli, che io potessi farvi qualche piacere. A Roma tornerò forse questo autunno; ma non ho di ciò alcuna certezza: e bacio a V. S. le mani. Di Napoli, il 2 di Giugno del 1588.

LXXV. *Al medesimo.*

Ringrazio V. S. della solita affezione, che va continuando verso di me, alla quale io corrispondo con gli affetti, e corrisponderei ancora con gli effetti, se io potessi; ma le cose mie sono ancora nel solito termine. Mi trattengo in Monte Oliveto, non avendo per ancora altra comodità di stanze. Tutti mi dicono, che io ricupererò fermamente la dote di mia madre, e la roba di mio padre ancora; ma perchè son cose di molti anni, non son certo chi sia in possesso, e non ho danari da litigare, che è quello che più giova nelle liti; laonde agevolmente potrei risolvermi di ritornare a Roma questo autunno. Ma in Roma, ed in Napoli vorrei essere atto a far qualche cosa per V. S. Qui sono Signori assai ricchi e potenti, e Duchi e Principi; laonde s'ella avesse pensiero di ridursi sotto questo cielo, non mancherebbe forse ricapito conveniente. Scrivo a V. S. tutto ciò per abbondanza d'amore, non perchè io non mi persuada che ella debba aver la mira alta, come grande è la sua virtù: oltrechè questi Signori sono poco usi a servirsi de' forestieri; ma io, o come forestiero, o come Napoletano, sono poco atto a'lor servigj; e però vivo coll'animo assai pieno di nojosi pensieri.

Della Poetica del Trissino ho bisogno, ma non l'avrei minore degli opuscoli di Plutarco; benchè molto mi pesi di essere astretto a duràr la fatica di rileggere, e di segnare. Grande obbligo le avrei avuto, se di questo negozio avesse trattato col Signor Cardinal Gonzaga per ispedirlo, sollecitandolo a farmi il favore che io gli dimando. Al Signor Guido Baldo Lalcalari baci in mio nome le mani, ed a Monsignor Lamberto, ricordando a ciascun di loro le promesse fattemi; acciocchè io possa consolarmi co' favori di questo Pontificato, e sperar che le mie lunghissime avversità abbiano qualche fine. Baci ancora in mio nome le mani al Signor Cavalier de' Rossi, ed a Monsignor Segni, scrivendoli: e viva felice. Di Napoli, il 21 di Luglio del 1588.

LXXVI. *Al medesimo.*

Questa è veramente l' occasione, nella quale il Signor Costantino potrà mostrarmi quanto mi ami. Ho scritto a Monsignor Lamberto, e n' aspetto risposta: prego V. S. che la solleciti, e pigli ancora quest'altra occasione di farmi amico Prelato di tanto merito, e di tanto valore. All' Illustrissimo Gonzaga vorrei che baciasse a mio nome le mani, e gli desse l' inchiusa, e fosse di questo negozio ancora procuratore. Al Signor Guido Baldo Lalcalari per la conformità della patria V. S. dee essere amico: al Signor Cavalier de' Rossi, ed a Monsignor Segni per quella degli studj; però in tutti i modi desidero che scusiate la mia negligenza con questi Signori, o piuttosto le mie soverchie occupazioni, che mi fanno parer negligente. V. S. viva felice, e m' avvisi in qual parte avrà la stanza. Di Monte Oliveto, il 27 di Luglio 1588.

LXXVII. *Al medesimo.*

Io ringrazio V. S. di tante offerte che mi fa, nelle quali riconosco la sua usata gentilezza: e non potendo ora accettarle, non le rifiuto per l'avvenire; perchè niuna parte è più sicura del Vaticano, a chi ha bisogno di sicurezza: niuna più onorata, a chi è cupido di onore: niuna più bella, a chi è nemico delle brutte abitazioni, come sono io. Al Sig. Claudio Angelini, suo zio, sono obbligatissimo per la cortesia che mi dimostra; ma potrebbe una sua raccomandazione a Monsignor Nunzio giovarmi altrettanto, quanto questo cielo sotto il quale io nacqui, ma in miglior fortuna. Ora è, come suole già molti anni; e forse è stata una dell'altre sue opere, che si sia smarrita una supplichevol lettera, che io scriveva a Nostro Signore, o che non abbia fatto migliore effetto dell' altre mie suppliche. Piaccia a Dio che m'esaudisca, perchè colla sua grazia potranno avere effetto l'altre speranze. Non ho avuto il libro che V. S. manda, ma si troverà agevolmente: così fosse facile di far venire gli altri. Ringrazio V. S. della cura che se ne prende: e le bacio le mani. Di Napoli, il 13 di Agosto del 1588.

LXXVIII. *Al medesimo.*

Nella risposta alla sua lettera mi sono dimenticato di quel, che più m'importava, cioè de' libri, de' quali più m' increscerebbe perderne uno solamente, che un amico di questi che si trovano oggi al mondo; perchè i libri, se non m' inganno, sono maggiori testimonj del vero: e se fra tanti ve ne fosse alcuno, che non dicesse interamente la verità, è più dilettevole di questa conversazione che s' usa; ed io passo

con loro più agevolmente la noja. Prego dunque V. S. che mi conservi tutti que' piacevoli, e fedeli amici, acciocchè io possa meglio guardarmi dagli altri nojosi, e disleali; ma non si fidi molto di farli venire a Bologna, perchè questo favore debbiam ricevere dall'Illustrissimo Signor Cardinal Gonzaga. Da Bologna in qua potrem considerar la spesa; e perchè io mi trovo sfornitissimo di denari, pregherò il Tesoriero di Nostro Signore che me gli voglia prestare. È gentilissimo Signore, e meco s' è mostrato affabilissimo; laonde non dovrei dubitare che mi facesse questa grazia. Il raso non fu mandato; ma io credo che non sia necessario, potendo io tonarmene a Roma al fine di settembre. Apparecchiate le stanze: quelle della Trinità mi piacerebbono oltre tutte l'altre: dapoi quelle de'Monaci di San Benedetto in San Paolo: e pregate ancora il Sig. Claudio che scriva in mio favore al Nunzio, e cerchi il sicuro porto per me in tutto lo Stato della Chiesa; perchè io avrò grande obbligo a Sua Signoria di questa grazia: e vivete lieto. Di Napoli, il 17 Agosto del 1588.

LXXIX. *Al medesimo*.

Mi rallegro che i miei libri siano in potere del Signor Pirro, perchè più agevolmente si potranno ricuperare. Mi doglio della morte dell' Abate Albano, e vorrei qualche consolazione in tanto dolore; ma se non è con regresso al Cardinale, non vorrei perder questa occasione di chiederla a Sua Santità, per consolazione ancora di quel Signore. Prego V. S. che faccia buon officio per me con Monsignore Illustrissimo Datario, al quale io scrivo in questo proposito, per non perder l'occasione: e prego V. S. che presenti la lettera, e mi tenga in grazia di Sua

Signoria Illustrissima, e non lasci la pratica di Monsignor Lamberto; acciocchè se l'una non riuscirà, possa almeno riuscir l'altra. Non si scordi di fare scrivere dal Signor Claudio in mia raccomandazione a Monsignor Reverendiss. Nunzio, acciocchè io non abbia difficoltà nel ritornare. Mi farà grazia di scusarmi con Monsignor Datario, perchè questa mattina è una di quelle che non posso scrivere: e bacio a V. S. la mano, ed al Signor Claudio Angelini similmente. Di Napoli, l'ultimo di Agosto del 1588.

LXXX. *Al medesimo.*

Io sono irresoluto di tutte le cose; perchè tutte sono ripiene d'incertitudine, e niuna dipende assolutamente dalla mia volontà; però non posso scrivere a V. S. di venir questa settimana a Roma, nè l'altra; ma volendo venire, vorrei esser certo d'esser raccolto in Vaticano, almeno sinchè io trovassi altra stanza, perchè io sentirei troppo incomodo di lunga abitazione, non avendo alcuna camera, o alcun camerino che fosse proprio. Aspettava qualche risposta nel particolare de' miei libri; e di saper se dal Signor Cardinal Gonzaga le è data qualche speranza. Questa settimana passata sono stato malissimo, però scusatemi. Non so che frutto avranno fatto le lettere del Signor Claudio col Nunzio, o le mie col Datario. Scriverò di nuovo a Sua Signoria Illustrissima, raccomandandole la depressa condizione di un povero gentiluomo, che vive infermo già molti anni sono: e se non può ricuperar la sanità senza una Badia, o senza qualche buon Beneficio, non si vergogna di dimandar la vita col Beneficio, come io medesimo le scriverò. Risposi al Signor Claudio per via di Monsignor Nunzio, ed a quest'ora dovrà

esser comparsa la mia lettera. Viva V. S. felice. Di Napoli, il 14 di Settembre del 1588.

LXXXI. *Al medesimo.*

Nell' ultima risposta di V. S. non ho inteso cosa, che io aspettassi d' intendere. Aveva scritta un' altra lettera a Monsignor Datario, e drizzatala a V. S., nè può essere smarrita; però vorrei sapere se è capitata, e se le ha dato ricapito, o se può impetrare risposta da Sua Signoria Reverendissima. Scrivo la terza volta supplicandolo, e mando a V. S. la lettera aperta, perchè mi faccia piacere prima di ricopiarla, e poi di presentarla; perchè io non posso, e farei maggior copia d' errori nell' altra copia. Di grazia fatemi volentieri questo piacere, se mi amate vivo, ed in tutti i modi fate che egli la legga. Dell' altre mie lettere, che saranno in compagnia di questa, ne lascio la cura all' amorevol diligenza vostra. Mando a V. S. una lettera, che scrivo al Signor Cristoforo Tasso, mio parente. Se andasse in Bergamo, nel ritorno vorrei in tutti i modi che mi conducesse i miei libri. Scrivo in questa materia al Signor Cardinal Gonzaga, ed al Signor Duca di Mantova; ma non posso questa mattina mandar le lettere: le manderò forse oggi; ma in tutti i modi prego V. S. che ne parli col Signor Cardinale, e che ne ritragga qualche risposta. Vi pregherei che baciaste in mio nome le mani al Signor Cardinal Montalto, se aveste alcuna servitù con Sua Signoria Illustrissima. Dell' officio di Monsignor Lamberto non ne parlo più; ma mi raccomando al Signor Claudio suo zio: e prego a V. S. felice viaggio, e presto ritorno. Di Napoli, il 24 Settembre del 1588.

LXXXII. *Al medesimo.*

Ringrazio V. S. della risposta mandatami di Monsignor Datario; ma mi doglio che non siano arrivate a buon ricapito tutte le mie lettere. Gran favore mi farebbe veramente questo Illustrissimo Monsignore a facilitarmi, come dice, la strada, non a piedi, perchè io non sono così gagliardo, ma a cavallo. Il supplico di nuovo per questa grazia, e di qualche lettera così favorevole, che io possa arrivarci non ammalato, come arrivai a Napoli; ma in così buono stato, che io possa esser ricevuto liberamente. Delle mie lettere non farei altra deliberazione di quella medesima, che V. S. mi consiglia; ma non posso consentire che si stampino prima che io l'abbia rivedute; però non voglia tollerare, se mi ama, come so che fa, che si aggiunga questo agli altri dispiaceri, che io ho ricevuti in questa materia. Mando questa risposta sotto il piego del Padre Don Niccolò degli Oddi, perchè non posso sempre andare alla posta per le mie lettere: ed essi non vogliono durar questa fatica di portarmele a Monte Oliveto, dove ancora mi trattengo: e bacio a V. S. le mani, ed al Signor Claudio similmente. Di Napoli, il 6 di Ottobre del 1588.

LXXXIII. *Al medesimo.*

Mandai a V. S. questa settimana passata il sonetto, che desiderava per accompagnare il suo, ma poco felicemente da me composto; laonde tanto più mi vergognava di mandarlo, dovendo esser veduto con sì bel paragone. Le raccomandai con quella occasione un piego di lettere, il quale non vorrei che andasse a male, perchè sono di molta importanza. Ho

avuto la risposta dell' Illustrissimo Cardinale di Cosenza: e resto obbligato a sua Signoria Illustrissima di tanta cortesia: e vivrò colla speranza datami, sinchè piacerà a Dio di consolarmi. Io gli scriverò di nuovo, e cercherò di conservarlomi benevolo con qualche poesia. Ora mi purgo, e son pieno di tanta malinconia, quanto fussi giammai. La ringrazio di nuovo della cortese e reiterata offerta, che mi fa di una camera in palazzo: e le desidero felicità. Di Napoli l'ultimo di Ottobre del 1588.

LXXXIV. *Al medesimo.*

Sono arrivato a Roma ritornato da Napoli, di dove ho riportate meco tutte quelle infelicità, delle quali io sperava di liberarmi in quella nobilissima e splendidissima Città; ma questa speranza è stata fallace in maniera, che io mi trovo più infelice che mai: di che mi accorgo in molte cose in questo primo ingresso del mio arrivo, e particolarmente per spedirmi dalla dogana non trovo amico, che mi ajuti. Oh quanto mi sarebbe giovevole la presenza del mio Sig. Costantino! Quel che più mi spiace è, che mi ritengono il tamburo per le cose dell'anno passato, nel quale mi fu fatto troppo torto, senza volerne rinnovar la memoria. De' sei scudi, che io aspettava dalla cortesia di V. S., avrei avuto gran bisogno, e doppiamente le sarei restato obbligato, se gli avessi trovati qui, per valermene in queste mie necessità: ma il Sig. Claudio suo zio non ha voluto accomodarmene; laonde non posso cavar di dogana una cassetta, per la quale vogliono quattro ducati. Più mi doglio di non aver fin'ora stanze, nè alloggiamento in Palazzo, nè in altra parte di Roma: e se i miei negozj non succedono più prosperamente, non posso se non dolermi di tutte le cose; perchè

tanti sono stati gl'impedimenti, quante dovevano esser l'amicizie. Ho veduta la libreria di Sua Santità, la quale è bellissima, e degna di così sovrano Principe, e merita il sonetto, che ella vi ha fatto in lode. Se io averò ozio, farò qualche componimento in questo proposito: ed a V. S. bacio la mano. Di Roma, il 10 di Dicembre del 1588.

LXXXV. *Al medesimo.*

Scrissi a V. S. subito che io fui arrivato a Roma, lamentandomi con esso lei di non avere avuta alcuna stanza in Vaticano, come io sperava. Ora potrei far nuovi lamenti per le mie robe non riscosse dal Signor Claudio, dal quale io aspettava cose molto maggiori, e per le difficoltà che io ho avute a riscuoterle, e per l'ingiuria che io stimo di aver ricevuta, simile a quella dell'anno passato. Ma non più di questa materia, la quale mi sarebbe molestissima, se non ce ne fossero dell'altre più nojose. Io pensava di fare un sonetto sovra il soggetto che V. S. mi propone; ma non me ne sono risoluto, parendomi che meriti assai più lunga composizione. La prego che mi avvisi del suo stato, del quale non ho udito nulla da molti giorni in qua, benchè io lo desideri grandemente; acciocchè abbia almeno questa soddisfazione, poichè l'altra della sua presenza m'è stata negata dalla mia fortuna: e le bacio la mano. Da Roma, il 15 di Dicembre del 1588.

LXXXVI. *Al medesimo.*

Tutte le picciole occupazioni a me pajono gravissime; laonde non potendo bastare a me stesso, non è maraviglia che io manchi agli altri. Per questo ordinario, o almeno per questa sera non posso man-

dare a V. Signoria cosa che mi dimandi: quest'altra settimana la servirò in quel che mi ricerca, ma dubito che le parrà troppo tardi; ma il maggior dubbio è quello della grazia di Sua Santità, che potrebbe sdegnarsi di esser nominato da me in così piccioli componimenti, ed a' lunghi io non sono atto. Laonde sarebbe stato più opportuno il silenzio dopo quelle lodi, che io le diedi quest'anno passato, minori del suo merito senza alcuna proporzione; ma nondimeno eguali alle mie forze, le quali sono deboli e stanche, e non parlo meno di quelle dell'ingegno che del vigor del corpo. E questa è una delle cagioni, per le quali io non penso di venirmene a Venezia, oltre l'altre che io le scrissi per l'ultima mia lettera; parendomi che se la Corte non vorrà per cortesia, o per carità almeno, nodrire una persona più inferma che oziosa, non debba la città di Napoli scacciarmi nel mio ritorno. Penso nondimeno a qualche mia soddisfazione per alleggiamento del male, anzi di molti mali e di molte malinconie; però molto mi doglio che V. S. abbia cambiata Roma con Venezia. La ringrazio dell'officio che ha fatto, acciocchè le mie Rime non sieno divolgate: e dovrebbe di nuovo duplicarlo con Monsignor Reverendissimo il Nunzio, e coll'Inquisitore, e col Doge Serenissimo, e dimandare i privilegj per tutte le mie opere, se così stima conveniente. Io scriverò quest'altra settimana; ma volentieri avrei saputo se l'Inquisitore è il Reverendo Frate Eliseo de Lapis. Non ebbi mai risposta di una lettera scritta al Reverendo Padre fra Giovan Battista da Lugo, e da niun'altra banda io aspettava più d'esser consolato. Al Signor Claudio darò spesso noja, se così pare a V. S., nè so se in alcuna cosa io sarò più importuno, che in domandarli medicamenti; perchè in palazzo è non solo il medico, ma lo speziale. Altro non posso ora scriverle; ma

bacio a V. S. la mano. Di Roma, il 28 di Dicembre del 1588.

LXXXVII. *Al medesimo.*

Io son così pieno di confusione dentro, come fuori; laonde avendo perduta, non so come, quella lettera di V. S., nella quale mi chiedeva la risoluzione d'alcuni dubbj, e non ricordandomi ciò che fosse, non posso risponderle a proposito. Perdoni questo errore, come tutti gli altri, alla mia fortuna. Scrivo al Reverendissimo Nunzio, pregandolo che voglia impedire colla sua autorità costoro, che stampano l'opere mie. Io sono tutto intento alla *revisione*, e fra le nuove, e le vecchie, e le riformate, e da rifare, saranno molti libri, oltre quelli che io spererei fare, se Nostro Signore mi concedesse la salute; ma ho bisogno di molte cose, di libri, d'abiti, e particolarmente di danari. Se V. S. fosse divenuto ricco, mentre io ho tentato invano di uscir di miseria, la pregherei che mi mandasse cento scudi; ma io non le voglio esser grave soverchiamente, ma almeno doveva mandar la perla in anello. La mercanzia potrebbe riuscire, ma il mondo m'è troppo nemico in tutte le cose; laonde gli uomini di questo secolo stimerebbono di esser discordi a se medesimi, se avessero qualche riguardo alla mia virtù, ed alla mia lunga infelicità. Non scrivo al Serenissimo Principe, nè a cotesti chiarissimi Senatori, perchè non paja che io presuma troppo di me stesso, o troppo diffidi della grazia loro. Ma invero non doveva esser conceduto il frutto delle mie fatiche a' miei nemici, da un comune consentimento d'Italia, e d'Europa; perchè (eccettuata V. S. solamente) niuno ha corrisposto all'espettazione, che aveva di lui, nè pure osservate le promesse, o soddisfatto al debito. Il Signor Claudio è da me veduto rare volte, ed io non

vorrei darli molta noja: e bacio a V. S. la mano. Di Roma, il 7 di Gennajo del 1589.

LXXXVIII. *Al medesimo.*

Rispondo alla lettera dell'amico di V. S. ed al sonetto similmente: ed io aspetto da lei risposta a quei capi dell'ultima lettera mia, che più m'importano: e particolarmente vorrei sapere quel che si possa sperare dalla cortesia di cotesti chiarissimi Signori; perchè se nella pubblicazione dell'opere mie non ho qualche ristoro di tanti miei danni, difficilmente posso sperarlo da altra parte. V. S. può dimandare il privilegio per tutte l'opere mie, ed ajutarmi in modo che io le abbia obbligo, non solo della vita, come le ho già gran tempo fa, ma dell'immortalità ancora. Mi farà piacere se scriverà al Ruspa, che mi dia non solo gli opusculi di Plutarco, ma alcuni altri libretti, che mi bisognano; e le bacio le mani. Di Roma, il 10 di Gennajo del 1589.

LXXXIX. *Al medesimo.*

Questo è un dimandarmi se io voglio la chiave, ovvero se io so alcun'arte più secreta di quelle, che s'imparano in Aristotile, ed in Platone, e ne' loro interpreti. Credetemi, che io sono uomo intieramente dabbene, non solo *usque ad aras*, come disse colui, ma sino al letto: e se io avessi trovata quella vostra lettera, nella quale mi chiedevate un sonetto per la vostra raccolta, l'avrei fatto. Incolpatene la memoria, se io non me ne ricordo; e la fortuna, se le vostre scritture si smarriscono, come le mie. Ebbi li sei ducati dal Ruspa: all'altre vostre lettere ho risposto appieno, nè so d'esser debitore di alcuna risposta; ma io ne aspetto molte, ed a molte cose, che

molto m' importano: e bacio a V. S. la mano. Da Roma, il 12 di Gennajo del 1589.

XC. *Al medesimo.*

Questa è duplicata, non dirò come sono le mie speranze, ma come sono le occupazioni, ed i travagli dell' animo e del corpo: e piacesse a Dio che io non potessi dire l' infermità. Risposi all' amico suo, e non meno alle rime, che alle prose, acciocchè si contentasse di non por mano in altre mie composizioni; perchè io medesimo penso di pubblicarle tutte, e particolarmente le stanze, e le canzoni in lode di Sua Santità: alle quali volentieri darei qualche accrescimento, non perchè io creda che agevolmente si possa dare ancora alla mia fortuna; ma per diminuire, se fosse possibile, i mali dell' infermità e della malinconia. Stimo che V. S. avrà fatto l' officio con Monsignor Reverendissimo il Nunzio. Io col Signor Claudio non posso trattar cosa alcuna: e non tratterei di alcuna più volentieri che di medicarmi, se dalle medicine si può sperar la salute. Al Ruspa ho dimandati alcuni libri necessarj, i quali pagherei, potendo riscuotere alcuni denari, che mi sono dovuti. A V. S. non voglio dare altra noja; ma aspetto particolare avviso di quel che possa fare per me in questo negozio delle stampe: e le bacio la mano. Di Roma, il 16 di Gennajo del 1589.

XCI. *Al medesimo.*

Mando a V. S. due stanze aggiunte a quelle, che io feci a sua requisizione in lode di Sua Santità: dell' altre cose avrei molto che lamentarmi, ma ora non ho tempo. Io abito, com' ella sa, molto lontano dal Palazzo, e se vi posso andare alcuna volta, non ho

mai potuto trovare il Sig. Claudio nelle sue stanze; perchè l'avrei pregato che parlasse col medico, e mi facesse dar la medicina, ed in questo solo gli sarei stato importuno. Ho date le altre al Ruspa, e forse gli darò questa parimente: ed a V. S. bacio la mano. Da Roma, il 26 di Gennajo del 1589.

XCII. *Al medesimo.*

Tutto quello che V. S. di nuovo colla sua lettera mi chiede, le mandai la settimana passata, ed ella a quest' ora l' avrà ricevuto. Ora le mando un sonetto, che io feci nella mia venuta a Roma: quello che ella desidera, l' avrà quest' altra settimana, perchè questa io sono occupato in molti negozj; benchè niuna cosa io più desideri dell' ozio, ma quello delle lettere. M. Gasparre Ruspa mi portò l' altrjeri la Somma di S. Tommaso, la quale sempre desiderai di avere, ma non senza l' altre opere. Non ho tant' obbligo alla mia fortuna, o all' altrui liberalità, che io possa comprarle senza molto mio disagio; ma non avendo tempo di leggerle, non mi son necessarie. Nella Somma son contenute alcune materie, delle quali io tratto, e tratterei in altre operette, se mi fosse un dì conceduto di filosofare con animo tranquillo. Frattanto, che posso io aver promesso al Sig. Antonio, o che posso osservargli? La mia fortuna è l' istessa, benchè sia mutato il luogo, o l' abitazione: e non so se io debba sperar cosa, che io desideri. Raffreno i miei desiderj, e dimando solamente le cose giuste, e le convenienti: se io sarò mai esaudito, V. S. conoscerà che io avrei maggior animo di dare, che di ricevere; ora nondimeno accetto quel che le pare dalla sua cortesia, e non l' obbligo a cosa alcuna, se non a risolvermi in questo negozio della stampa. Scrivo al Padre Inquisitore, e scriverò al Serenissi-

mo Principe, se bisognerà. Io non ho veduto dapoi il Sig. Claudio: e vorrei che mi giovasse non solamente col vero, ma col falso ancora, se non potesse altrimente; perchè la bugia che può far giovamento, è quasi una medicina, che non può esser ricusata, nè ripresa: così stimò Platone, così stimò Origene, così Geronimo: la malizia è di nuocer col falso, e questa non doverebbe esser in alcuno. Sarà con questa la lettera, che io scrivo al Padre Inquisitore: e mi raccomando a V. S. quanto più posso. Di Roma, il 2 di Febbrajo del 1589.

XCIII. *Al medesimo.*

Alla breve lettera di V. S. brevemente rispondo, che io aveva bisogno di cento scudi per la revisione, e correzione dell'opere mie. Credeva di potere ritrarre assai maggior copia dalla stampa, siccome da molti m'era stato promesso; ma la fede degli uomini è corta: e se la dedicazione non mi ajuta con qualche Principe liberalissimo, non so di che vivere; perchè io non sono atto alle fatiche, nè inclinato al servigio di alcuno. Avrei fatto volentieri ricopiare un volume dell'ultime lettere; ma non ho chi mi ajuti, nè chi mi serva. V. S. dimandi i privilegj, e lasceremo a Domeneddio la cura del resto. V. S. avrà avuto un sonetto, che le mandai: e le bacio la mano. Da Roma, il 10 di Febbrajo del 1589.

XCIV. *Al medesimo.*

Io dovrei vedere il Signor Claudio in tutti i modi; ma egli dovrebbe lasciarsi vedere in alcuno. Soleva già vederlo in cerimonia: ora è sparito, nè so dove trovarlo; e tanto è il bisogno, che io ho del suo ajuto, quanta è l'infermità, o l'opinione d'es-

sere infermo. Il voleva pregare, che mi raccomandasse al medico di Sua Santità; perchè nell'altre cose non posso essere importuno; ma aspetto che le preghiere di V. S. suppliscano, e con Monsignor Datario similmente; perchè se non mi ajuta la stampa, non so quale altra speranza mi resti, se non di tornare a Napoli. Rimando a V. S. il suo sonetto, nel quale molto bene, ed artificiosamente ha inserte tutte l'opere di Sua Santità: piacesse a Dio ch' ella ci avesse potuto numerar coll'altre quella della sanità restituitami. Aspettava il sigillo, ma ne farò uno di ottone, non potendo fare altro. La supplica al Principe di Vinegia può farla a suo modo: e se pur vuole che io la faccia, la manderò quest'altra settimana, perchè se ne vaglia, se pur la stimerà necessaria: e le bacio la mano. Di Roma, il 19 di Febbrajo del 1589.

XCV. *Al medesimo*.

Conosco l'imperfezione della mia natura, e la malignità della mia fortuna in tutte le cose, e particolarmente nelle occasioni che io perdo di far servigio al mio Signor Costantino. Avrei mandato subito a V. S. i sonetti che desidera, se io potessi fare alcuna cosa presto e bene; ma il farle tardi e male, è troppo grande infelicità; però prego V. S. che compatisca le mie miserie. Quest'altra settimana sarà da me servita, com'io posso, se la mia fortuna non mi spinge a Napoli contra mia voglia per questo viaggio, che è quasi un mare delle mie avversità: e confesso il vero, che se io credessi di pigliar porto, non tornerei; ma non avendo alcuna speranza di quiete, se mi fosse necessario l'andare, prego Iddio che mi conceda grazia di ritornare. Ho fatta la prima medicina, per la quale, benchè

non siano più di quattro, o cinque fogli di carta, ho perdute tutte le speranze, che io aveva nel Signor Don Cesare, ed in quel mondo di là: non ho guadagnato cosa alcuna col Gran Duca di Toscana, o almeno col Signor D. Giovanni. Alla seconda medicina Iddio mi ajuti: altrimente sarò costretto ad andare elemosinando sino a Loreto, o al più sino a Pesaro. Vorrei che le porte di quella Città fossero per me le porte Caspie. Non penso più di rivedere il Dolo, nè Lizzafucina. Per la stampa delle mie rime sono assai sollecito; se fosse certo che si contentassero di stamparle in Fiorenza, l'avrei mandate. Dei cento scudi la ringrazio, se verranno a tempo. Al Cardinal de' Medici baciate in mio nome le mani, e diteli che mi perdoni, se spesso mi scordo di chiamarlo con altro nome. Al Cardinal del Monte vorrei esser raccomandato. Aspettava risposta; ma dopo pranzo colla testa piena di fumi e di crapula, come vuole la mia malinconia e la disperazione, non posso scriver più lungamente: ma per dimestichezza scriverò una breve facezia. Il Pina disperato dei suoi amori, volendo morire, com'egli diceva, si faceva portare un secchio d'acqua fredda, e beveva quanto poteva. Io similmente disperato de' miei, dimando in grazia, per morire con men dolore, una botte, o un barile, ma di argento: se la dimanda si può fare al Gran Duca, mi rallegrerò di non avere avuto in questa dimanda ripulsa, come in quella della coppa: e bacio a V. S. la mano. Da Roma, il 4 di Maggio del 1589.

Aspetto, quando così V. S. voglia, i cento scudi, i quali mi obbligo di restituire senza alcuna contradizione, o colle stampe, o colla lite, o col testamento.

XCVI. *Al medesimo.*

Jeri diedi risposta a V. S. quasi tumultuariamente, nè oggi rispondo con animo assai quieto; le mando nondimeno il Sonetto chiestomi: non so se egli sarà migliore, o peggior degli altri: all'altre cose risponderò con maggior comodo. Non so trovar chi mi faccia questo benedetto segno. Aspetto sue lettere: e le bacio la mano. Da Roma, il 6 di Maggio del 1589.

Scriverò alla Signora Campiglia quest'altro ordinario. Prego V. S. che faccia scrivere, o parlare in mia raccomandazione al medico del Papa.

XCVII. *Al medesimo.*

L'espettazione delle vostre lettere m'ha trattenuto più lungamente, che io non pensava. Non sono andato a' Bagni d'Ischia, o di Pozzuolo, nè penso di venire a questi di Toscana senza la grazia del Gran Duca. Dapoi volentieri avrei baciate le mani a Sua Altezza, ma il viaggio di Fiorenza mi par quello del Cairo: nè considero tanto la lunghezza, quanto i pericoli, e gl'impedimenti. Vorrei almeno esser sicuro della libertà, ed a niuno più che a Sua Altezza si converrebbe di concederla ad un mio pari. Senza questa condizione non posso deliberare alcuna cosa, di quelle particolarmente che appartengono al negozio delle mie stampe. Mando a V. S. una breve supplica, da presentare a Sua Altezza. Pensava mandar questa settimana una canzona nelle nozze del nipote; ma l'infermità dell'animo, e del corpo, e la mala soddisfazione di tutte le cose, e di me stes-

so, m'ha ritardato: in tutti i modi voglio tentare se possa giovarmi il favore di questo Signore. Alla grazia di Sua Santità sono chiuse tutte le strade, ed all'udienza similmente; laonde non posso dolermi quanto basta della fortuna, del mondo, de' tempi, e del nome dell'amicizia, del quale a' nostri giorni molti si vagliono per ingannare altrui. Continovo nondimeno nel proponimento del viver libero senza indegnità, quanto mi sarà conceduto: e se alcuno fosse che pensasse di negarmi questa ultima soddisfazione, stimerei che usasse un modo di pietà a togliermi la vita: nè so se sia molta differenza fra il toglier la vita, e'l negar la sanità; però fra tutte le cose che mi affliggono, molestissima m'è la dissimulazione de' medici. Quel del Papa non ha voluto farmi degno di una visita: ed io non ho potuto ritrovarlo nelle sue stanze, se non una volta solamente in due mesi. M. Gasparre questa mattina è venuto a trovarmi, per voler da me sei scudi di tre tomi della Somma di San Tommaso, della quale dimandava tanto, benchè avessero la giunta di due altri: dapoi avendosi fatti restituire i due, non so come chiede il medesimo prezzo coll'esempio della Sibilla; ed io, se mi risolvessi a pagarlo, non gliene darei se non quattro. Ma prego V. S. che almeno mi toglia questa noja, non potendo fare che egli mi paghi gli altri venti: i quali, se io volessi fermarmi in questa casa, o se potessi, mi sarebbono necessarj per vestire: pensi V. S. di quanto maggior somma avrei bisogno in ogni mutazione. L'opere di Scoto mi sarebbono state carissime, e quelle di Galeno necessarissime, perchè io vivo in mille umori malinconici. Quello che accresce la malinconia, è la difficoltà del far versi: e se i Dialoghi non m'ajutano, son quasi disperato. V. S. dee avere avuto dal Ruspa i due sonetti nelle noz-

ze, nelle quali io sarò l'ultimo a farmi sentire; perchè mi doglio della povertà dell'ingegno, nè so immaginare cosa eguale a quella che io scrissi, ma nel libro della mente, quando prese moglie il Duca di Savoja. Mi sforzerò nondimeno che'l Gran Duca conosca, che io desidero di esser raccolto particolarmente nella sua protezione. L'aiuto di V. S. mi è necessario a vivere, ed a morire meno infelice; però me le raccomando, e la prego a baciar le mani in mio nome al Signor Ammirato. Da Roma, il 16 di Maggio del 1589.

XCVIII. *Al medesimo.*

Grave querela dovrei far dell'amicizia: più grave de'costumi e dei tempi: gravissima della mia fortuna, perchè non sono stato fatto degno di una visita del medico del Papa: ma questa occasione delle nozze, benchè per me passi invano, può in qualche modo por freno alle mie querele ed a' rammarichi. Mando a V. S: il sonetto che mi dimanda, e la prego che mi risolva: e presenti, se le pare, a Sua Altezza una supplica per lo privilegio delle mie opere. Il Sig. Don Virginio sino a quest'ora avrà veduta la canzone. Mi doglio di non poterle mandare una piccola orazione in lode di cotesti Serenissimi Principi; ma non ho chi mi ajuti a far cosa, che io voglia. Farò qui fine, perchè la medicina non consente che io sia più lungo: e le bacio la mano. Da Roma, il 17 di Maggio del 1589.

XCIX. *Al medesimo.*

Io sono ancora sospeso per la tardanza delle risposte di V. S., e molto più per quella della sua

venuta; perchè non pensando di venire a Roma, bisogna che io faccia nuove deliberazioni, non solo senza il suo ajuto, ma senza il suo parere ancora. I cento scudi mi sarebbono stati quasi occasione del medicarmi: ed io subito avrei mandato a V. S. qualche nuovo componimento nelle nozze del Gran Duca e del Duca di Bracciano; ma in questa irresoluzione ed inquietudine d'animo, non ho fatto ancora cosa alcuna. Da M. Gasparre Ruspa non ho avviso di lei, nè da questi Marchigiani suoi paesani ed amici, e molto meno da questi di casa, a'quali ho raccomandate due lettere, perchè l'inviassero a Fiorenza. Prego V. S. che mi dia risposta in tutti i modi: questa raccomanderò al Signor Crescimbene suo cugino: e le bacio la mano. Di Roma, il 19 di Maggio del 1589.

C. *Al medesimo.*

O Quanto sono stordito! nella seconda stanza della canzone che io le mando, è replicata la parola *talchè:* sia contento di conciare gli ultimi versi in questa guisa:

Però degna la rosa è d'alto carme
Fra balli, e feste, e più fra schiere, ed arme.

Ho perduta la quarta, e la quinta parte dell'opere mie: prego V. S. a procurare che sieno ritrovate, perchè all'autorità sua sarà facile. Desidero ancora uno de'Floridanti, poichè tanti gliene sono rimasi addosso; ma certo in cotesta Città non doveva la memoria di mio padre esser di così poca considerazione: e tardi mi sono avveduto che non sempre si possono misurare gli animi degli altri dal suo medesimo. In questo negozio delle stampe desidero che V. S. mi risolva; perocchè volendo che vada avan-

ti, può supplicare a mio nome il Sig. Duca di Savoja, quel d'Urbino, e quel di Parma, e quel di Sabbioneta, e così tutte le cose passeranno a suo modo: e bacio a V. Signoria la mano. Da Roma, il 2 di Giugno del 1589.

CI. *Al medesimo*.

Io aspettava questa settimana risposta di V. S. con avviso della canzone delle nozze del Sig. Duca di Bracciano mandatale da me, e colla risoluzione dell'altro negozio delle stampe, e de' danari. Le avrei mandata l'altra nelle nozze del Gran Duca; ma ho dubitato che la soverchia distanza non impedisca tutte le cose. L'ho mandata a Fiorenza al Sig. Cardinal del Monte, e non ho avuta per ancora risposta: nè so se le mie lettere abbiano avuto ricapito. Il mio Cardinale è andato a' Bagni. Io non ho potuto andarvi: e poi m'è sopraggiunta la febbre, dalla quale non sono ancora libero; laonde son costretto a dar nuovo fastidio a V. S. che dia l'inchiusa al Sig. Zanobi Spini, che m'è ancora debitore di dieci scudi, perch'io n'ho molto bisogno, ed io non so dove rivolgermi. Sarò stato stimato poco cortese dalla Sig. Campiglia; ma prego che mi perdoni sinchè io mi senta meglio; ed a V. S. bacio la mano, pregandola di nuovo, che non mi tenga più lungamente sospeso. Da Roma, il 16 di Giugno del 1589.

CII. *Al medesimo*.

Caro m'era stato il primo avviso, che V. S. fosse stato raccolto nell'Accademia degli Olimpici, così onoratamente, e con applauso universale di tutti quei Signori Accademici, come da alcuni comuni amici m'è stato detto, e scritto; ma il secondo della

sua venuta a Roma mi è carissimo oltra tutti gli altri; perchè senza il suo ajuto non so come spedir questo negozio delle stampe. L'opere son molte, e tra le nuove, e le rinnovate non si potranno negare i privilegj, particolarmente de' comenti sovra le rime. De' ventiquattro ducati, de' quali M. Gasparre Ruspa è debitore, avrei gran bisogno al principio di questo Maggio, non mi essendo dato altro ajuto. Io posso dolermi poco meno della cortesia de' Principi, che della giustizia: piaccia a Dio che il Supremo di quelli, che ci vivono in questo mondo, voglia dare esempio agli altri. Frattanto la prego che mi faccia pagar questi ventiquattro ducati, acciocchè gli effetti della solita liberalità del mio Signor Costantino verso di me mi facciano parer men duro l'aspettare ciò, che saranno per partorire tante altre speranze che mi son date. Col seguente corriero ordinario le manderò qualche mio componimento, quasi un'arra della mia buona volontà, o un pegno della mia fede: e le bacio la mano. Da Roma, li 18 di Giugno del 1589.

CIII. *Al medesimo*.

Non mandai questa settimana passata a V. S. nessuna cosa di nuovo; perchè non vidi quel gentiluomo, che suol portarmi le sue lettere. Ora le mando alcuni componimenti spirituali, che sono più proporzionati alla qualità del tempo, in cui siamo. Non presentai la sua lettera al Signor Claudio, perchè non lo trovai alle sue stanze, ma gli fu data da un cameriero di N. S., e sin'ora non gli ho parlato. S'avvicina il tempo del purgarsi: ed io sono così mal sano, come fosse mai, e forse più, e quasi disperato della salute e d'ogni altro bene. Se il medico non si degnerà di venire a vedermi in queste stanze, o in

altre, dove alloggerò, avrei bisogno d'una camera in Palazzo, nè credo che sia facile d'averla: in quelle del Signor Claudio, io gli sarei d'impaccio e di fastidio. Sono ancora occupatissimo nella revisione delle mie rime, e vorrei in tutti i modi trovar questi cento ducati, per dar principio alla stampa, avendo ferma opinione che di sì gran volume se ne ritrarrebbono molto più co' privilegj, ed agevolmente: altrimente sarò costretto di ritornarmene a Napoli, non solo persuaso. Se V. S. non è arricchita, com'io credeva, non posso avere ardimento di pregarla che dia ajuto ad un povero gentiluomo infermo, e perseguitato dalla fortuna. Ebbi da M. Gasparre Ruspa la Somma di San Tommaso; però non dimando a V. S. la perla; ma il sigillo mi sarebbe molto carissimo con una delle mie imprese: e bacio a V. Signoria la mano. Da Roma, il 26 di Giugno del 1589.

CIV. *Al medesimo*.

Vostra Signoria vuol parer tanto buono, e tanto gentile con gli altri: e meco, che tanto l'amo, e con cui non si dovrebbe rivocare in dubbio la sua parola, par che vada, fuori del suo costume, molto rilento; ma io non ho risguardo alle parole solamente, ma all'intenzione; e non vorrei ingannarmi nelle speranze de' pochi anni che mi avanzano, se pure me ne avanza alcuno, come io mi sono ingannato in quella de' molti spesi, inutilmente scrivendo, e vanamente sperando; ma perchè la vanità è poetica, non me ne vergogno molto; anzi giungendo vanità a vanità, vorrei pubblicare le mie rime: e vana sarà la gloria, se le donne lodate che sono molte, ed altamente celebrate, useranno quella medesima cortesia che mostrarono nel Floridante. V. S. in quel nego-

zio ebbe mala ventura, e molta provvidenza, come sa: in questo vorrei che il senno almeno si accompagnasse colla fortuna; ma io scelgo per oggetto principalissimo la Signora Duchessa, alla quale scrivo supplicandola, che non voglia che la mia vanità passi questo termine: e poichè tutti siete risoluti che io mi faccia Monaco per fuggire il disagio, ella almeno si contenti di farmi Abate, e di collocarmi in qualche sedia Badiale tanto comoda, che mi scordi di essere Peripatetico. Signor mio fortunatissimo, vagliami tanto la vostra fortuna, quanto mi nuoce la mia sciagura: e nel presentare l'inchiusa lettera, servitevi dell'occasione e dell'amicizia. Oltre la Badia le dimando qualche picciol favore, rimettendomi alla cortese relazione di V. S. che potrà particolarmente chiedere in mio nome una travacca, o uno sparviere colle coperte di velo, e col tornaletto; perchè mandandole a Roma, non costerà molto il porto. Io vivrò colla speranza de' cento scudi, e della sua venuta, sino all'autunno. Ma frattanto ho perduta l'occasione de' Bagni, e non ho avuta comodità di fargli d'acqua dolce; laonde non sono senza febbre, nè senza speranza della Badia. Almeno M. Gasparre Ruspa mi ajutasse d'impetrare l'Arcivescovado di Tiro; perchè basterebbe il titolo a fare che gli uomini si vergognassero della loro indiscrezione. Da lui non desiderava più di venti, o trenta scudi de' libri per trattenimento della presente miseria; ma io non ho più dubitato della prigione, che del fallimento. Non scrivo alla Signora Campiglia, perchè mi vergogno di non aver letta ancora la sua favola; ma questo errore non si può emendare senza qualche sonetto. Raccomando a V. S. l'inchiusa, e n'aspetto la risposta. Baci in mio nome le mani al Signor Fabio Gonzaga, che potrà colla molta autori-

tà sua ajutarla nel negozio dello sparviere: e viva felice. Da Roma, il primo di Luglio del 1589.

CV. *Al medesimo*.

Non so donde nasca questa insolita scarsezza del mio Signor Costantino nello scrivermi: e per non essere affatto privo di tutte le consolazioni, mi vado ingegnando di avere avviso da altri dello stato suo. Sono avvisato che V. S. è sano, e me ne rallegro; ma della mia sanità non posso rallegrarmi, nè so quando da Nostro Signore mi sarà conceduta questa grazia. Aspettava che V. S. nella mia infermità mi consolasse col dono promessomi della Sig. Duchessa: e mi doglio che V. S. non abbia procurata questa grazia, o che altri l'abbia impedita. Vorrei che m'avvisasse, se io posso sperare ch' ella si pigli questa noja per il suo Tasso, di trattar co' libraj per la pubblicazione delle mie opere o qui, o altrove; perchè la mia fortuna non mi concede, che io ci possa attendere. La prego che mi levi M. Gasparre d'addosso; perchè io ho molte cagioni di contendere. Le raccomando l'inchiusa al Signor Fabio: e di questa, e di alcune altre scritte a Sua Signoria Illustrissima, che molto m'importano, attenderò la risposta, desiderata da me oltramodo, col mezzo amorevole di V. S.; e le bacio la mano. Di Roma, il 12 di Luglio del 1589.

CVI. *Al medesimo*.

Nel ricevere l' ultima lettera di V. S. mi fu data licenza di casa del Sig. Cardinale Scipione, senza alcuna nuova occasione e senz'altra colpa, che della mia dappocaggine e della malinconia: nè so immaginare oltre quest'altra causa, che il favore già fat-

tomi da V. S. e dal Sig. Duca di Mantova nel nascimento del terzo figliuolo. In questi caldi quasi eccessivi, colla febbre etica, e con grandissima stanchezza per l'infermità di molti mesi, ho avuta gran difficoltà di ritrovare alloggiamento. Hollo ritrovato, e non vogliono che io mi ci fermi; talchè io sarò costretto di tornare a Napoli questo settembre, se avranno pazienza che io possa fermarmi tutto agosto, ed aver qualche ristoro del male: non ho voluto nondimeno mostrarmi negligente nel servizio comandatomi. Mando adunque la canzona nella nascita del terzogenito, dalla quale V. S. potrà comprendere di leggieri, che io non posso scrivere *cose nuove*, e che le vecchie non giovano alla mia infermità; laonde sono altrettanto disperato della salute, quanto di ogni comodità. Allo sdegno del Sig. Duca di Mantova sempre mi spiacque, che la mia fortuna desse piuttosto occasione, che la mia volontà; ma il Sig. Duca può sapere che io mi scusai della mia insufficienza più volte, e il supplicai che mi facesse grazia, non potendo sostenere un inutile gentiluomo, almeno di favorirmi nel ricuperare la dote materna, o quella parte che me ne tocca, come scriveva mia sorella, la quale importa duemila e cinquecento ducati, oltre gli usufrutti. Sua Altezza promise di favorirmi col Vicerè, dicendomi che era suo amico; dal quale, dopo due anni di negozio, non ho potuto impetrar nulla: e per quel che io stimo, Antonino mio nipote ha avuto ogni cosa, e mi lascia stentare in questo modo. In questo paese non si può vivere senza un ronzino; ma io non ho nè ronzino, nè amico, che mi porti in cocchio, nè zimarra, nè pelliccia, nè roba da state, nè camice, nè cosa che mi bisogni in alcuna stagione. Laonde il bisogno mi caccia a Napoli: e purchè io non sia

cacciato come i cani, la cosa passerà bene. Se il Signor Duca risolverà per sua benignità di farmi degno del suo cortesissimo favore, ne rimarrò molto obbligato a V. S.; ma in niuna cosa può favorirmi con maggior giustizia, e con maggior riputazione della sua bontà, che nel ricuperar questi duemila, e cinquecento ducati benedetti, senza i quali ho gran dubbio di morirmene nello spedale. Signor mio, non lasciate occasione di persuadere a Sua Altezza a farmi questa grazia: e pregatene ancora il Signor Fabio, che v'interponga la sua autorità: e tanto dovete farlo più volentieri, quanto la canzona è più brutta; perchè questo è certissimo argomento, che io possa fare poche cose, oltre le pensate, alle quali non ho ajuto alcuno, ma infiniti impedimenti. Sto con qualche speranza del favore, che parrà di farmi alla Signora Duchessa, prima che io vada a Napoli: ma vi prego che non mi facciate perder l'occasione di andare a' Bagni, senza i quali io non posso vivere. Delle mie Rime avrei voluto che V. S. omai facesse qualche deliberazione, perchè io le avrei lasciate in tre gran volumi al Signor Cardinale del Mondovì, o al Segretario del Signor Cardinale Scipione, se così aveste giudicato più espediente. V. S. mi faccia grazia di mandarmi per la strada del Ruspa, la tragedia, e la quarta e quinta parte delle mie opere, ed alcune copie del Floridante: e mandi le sue lettere per istrada sicura del ricapito, per tutti i rispetti, ma particolarmente se ella mi manderà le novelle e le Rime antiche, delle quali l'ho pregata con altre mie. Scrivo di nuovo alla Signora Duchessa per li soliti favori: e bacio a V. Signoria la mano. Da Roma, il 12 di Agosto del 1589.

CVII. *Al medesimo*.

L'ultima lettera di V. S. mi trattiene colle solite speranze; laonde io conosco il gentile artificio, che ella usa, di non volere che io disperi affatto della cortesia della Signora Duchessa, la quale potrebbe stendersi non solo sino a Fiorenza, e sino a Roma, ma sino a Napoli, e più oltre, se più lontano potesse condurmi la necessità; perchè quando ella non fosse patria, potrebbe avvenire, che il bisogno mi spingesse, e l'amorevolezza, come dicono costoro, non mi ritenesse. Debbo credere al testimonio di V. S. nelle cose incerte; ma nelle certe dovrebbe ella credere alla mia relazione. Bastile per ora questo, che io sono il più povero di tutti i gentiluomini del mondo, e il più affaticato nell'infermità, della quale non sono mai risanato; e colui, che più ha lodati gli altri, e meno è stato riconosciuto: raccomandatemi adunque al Signor Fabio in questo negozio. Il discorso di V. S. mi è piaciuto grandemente, perchè mi tocca appunto dove mi duole; ma quando ella mi propone guadagno, vorrei che mi proponesse il dono piuttosto, non potendo io durare altra fatica di quella, che bisogna al mio poema, la quale sarà di molti mesi. Frattanto non so come trattenermi a mie spese: non so, dico, servire, e poetare in un medesimo tempo. Sperava che V. S. mi accomodasse di cento scudi, per ritrarseli poi dalle stampe: e le ho scritto in questa materia alcune volte, pregandola che procurasse i privilegj di Toscana, e facesse i patti con qualche stampatore; perchè io non posso trattare con alcuno per mia sciagura: e se io non fossi certo che la scelta delle mie Rime è ottima, ed in grandissimo numero, temerei di avere il torto, e

che altri avesse ragione di stimarmi presuntuoso ed importuno. Se V. S. non poteva darmi questa comodità, almeno doveva risolvermi, e darmi avviso qual guadagno voleva che io sperassi. Non aveva bisogno di libri, che valessero meno, e le mando la lista di alcuni, che stimo più necessarj. Aspetto ancora la cortese risoluzione della Signora Duchessa, perchè almeno in queste promesse nè V. S., nè io dobbiamo restare molto ingannati; ma per conchiusione, se il Sig. Duca, o altri non favorisce per giustizia, o per grazia la spedizione del mio negozio in Napoli, niuna cosa mi potrà cavare di pena e disagio, se non la morte, la quale è forse tanto vicina, che io non dovrei aver molti pensieri, e basterebbe pensare al riposo. In quanto al particolare, seguìto per conto mio in casa del Signor Cardinale Scipione che ella desidera d' intendere, sappia che egli non mi ha data licenza, ma quei di casa, e particolarmente Giorgio Alario, il quale per certo suo naturale istinto non può soffrire in quella Corte alcun virtuoso: e me l' avevano prima data, onde io non ho potuto, nè voluto fermarmici contra lor volontà, e con molto mio incomodo: ed ora sono in Santa Maria Nuova. Bacio a V. S. con questo fine la mano. Da Roma, il 24 di Agosto del 1589.

CVIII. *Al medesimo*.

Sono stato troppo favorito da V. S. col Signor Fabio; ma io non aspettava ora questo invito, stando in guisa che non potrei montare a cavallo per due giorni, senza certo pericolo. Non è notte, ch' io non abbia la febbre, e forse anche il dì; benchè il bisogno alcuna volta mi cacci di casa. Altra consolazione io aspettava da un Cavalier così generoso e liberale. Da M. Gasparre sono importunato ogni giorno

a pagarlo: io non ho il modo, non mi venendo ajuto da qualche parte. Se io muojo, può esser certo di pagarsi: se io vivo, dovrebbe credere alla mia parola, ed a quella di V. S.; e le bacio la mano. Da Roma, il primo di Ottobre del 1589.

CIX. *Al medesimo*.

Se a questi tempi si potesse vivere, come al tempo di Omero, o ne' più antichi, ne' quali non era trovato il danajo, io non mi curerei di averne, e mi basterebbe di permutar le mie composizioni colle cose necessarie; ma non si può fare, perchè le cose necessarie ad un povero gentiluomo infermo son molte: e non era d' altra maniera quella, che io prima per mezzo di V. S. aveva dimandata in dono alla Signora Duchessa: dapoi ho voluto fare il galante; ma avvedendomi che non mi riesce, mi rimarrò nella mia solita malinconia. Il mio venire a Mantova in questo tempo mi pare impossibile, non essendo io ancor libero della febbre: e se la necessità mi costringe ad uscire alcuna volta di casa, non ne sento giovamento, ma molta stanchezza. Al Signor Fabio, suo e mio Signore, sono obbligato della sua buona volontà; ed il ringrazio della sua cortesia; ma può sapere in quante necessità m' ha posto la mia fortuna, e quanta sia la passione de' miei studj. Procurerò di far questa settimana i versi, che Sua Signoria Illustrissima desidera; benchè il subietto proposto ricercherebbe altra qualità di composizione; ma bisognerà pensare per chi mandarli, essendo molto lontano il Munistero, dov' io scrivo, dalla bottega di M. Gasparre. Ringrazio V. S. di quell' ajuto che ha potuto mandarmi: e le resto così obbligato dell' amorevole prontezza, come se mi avesse mandato un tesoro: mi doglio che la cortesia

negli altri sia sbandita altrettanto, quanto la liberalità. Ancora non ho potuto presentare a Nostro Signore un picciol libro di mie cose: e V. S. che ha tanti amici in questa Corte, e degli più intimi della Camera di Sua Santità, potrebbe molto agevolarmi l'introduzione, con fare ufficio con chi a lei parrà più convenire, affinchè io riceva questa consolazione d'essere ascoltato da Nostro Signore, assicurandomi che rimedierà, se non in tutto, almeno in parte alle mie tante infelicità, che mi rendono odioso a me stesso: ed a V. S. bacio la mano. Da Roma, il 16 di Ottobre del 1589.

CX. *Al medesimo.*

Vostra Signoria dee scusare in tutte le cose mie la tardanza; poichè ella non è mio difetto, ma della fortuna, e dell'infermità. Io desidererei in tutte le sue la prontezza, e particolarmente la solita pronta liberalità; parlando nondimeno di quella parte che non faccia lei più povera, ma più officiosa co'Signori, e con gli uomini di alto affare; o più ardita, se da soverchio rispetto nascono tante dilazioni. Mando a V. S. un altro Madrigale nel Battesimo del terzogenito di Sua Altezza: e le piacerà di presentarlo in mio nome a Madama Serenissima. Avrei fatto composizione maggiore; ma questa è materia di non affaticarvi troppo un infelice poeta. Penso però a qualche altra cosa; ma non so, se sarà fatta a tempo, che io possa mandarla per questo corriero; perchè il male non cessando ancora, è impedimento di tutte quante le operazioni. È stato lungo, quanto V. S. può sapere; mi sforzerò nondimeno che ella senza fallo l'abbia per lo seguente ordinario. Al Signor Fabio risposi, ed aspetto la sua deliberazione: non essendo conforme a quella che io possa fare,

prego V. S. che faccia quell' ufficio che può, e che dee; acciocchè io lontano almeno possa assicurarmi della grazia del Signor Duca. Niuna cosa più mi persuaderebbe al ritorno di Mantova, che la speranza di essere ajutato dal mio Signor Costantino nel far ricopiare, e poi stampar le cose mie. Vorrei che le rime, e le prose fossero stampate separatamente in bellissima stampa in foglio, o almeno in quarto: e che l' une, e l' altre fossero distinte in volumi, quelle di amori, di lode, e di composizioni sacre, o spirituali, che vogliamo chiamarle; queste di lettere, di dialoghi, e di discorsi: ma le rime sono ricopiate per la maggior parte; le prose sono a pessimo termine. Oltreciò ristamperei la tragedia, e il poema eroico, il quale nella riforma spero che debba esser maraviglioso e perfetto. Mi doglio di non potervi attendere, perchè due sono gl' impedimenti grandissimi; la povertà, dico, e l' infermità. Il consiglio di V. S. è ottimo; ma io conosco grandissima difficoltà nell'eseguirlo; benchè la cortesia del Signor Duca di Terranova potesse esser tanta, che me ne desse speranza; o quella del vostro Signore, della quale io vorrei sin qui vedere qualche effetto. In tanto bisogno di tutte le cose non ho maggior desiderio che di qualche delicatezza, e de' libri da passar la maninconia: fra gli altri erano le rime antiche, l' Italia liberata del Trissino, l' Avarchide, e l' altre opere dell' Alamanni, ed il Decamerone: col cambio dei Floridanti si potrebbono trovare tutti. Io mi tratterrò con questi Signori Veneziani quanto meglio saprò, colla speranza datami da V. S., la quale può esser sicura che ne' miei Dialoghi non sarà defraudata la sua virtù, ma terrò di lei onoratissima menzione, conforme i suoi molti meriti: intanto penso di scriverle qualche sonetto avanti Natale. Piacesse a Dio che almeno io fosse consolato nelle feste Sa-

ere; poichè delle vane non ho potuto avere alcuna consolazione, o alcun piacere. E con questo fine di nuovo mi raccomando a V. Signoria con tutto l'affetto dell'animo. Da Roma, il primo di Novembre del 1589.

CXI. *Al medesimo*.

All'ultima lettera di V. S., nella quale assai lungamente mi scrive di molte cose, risponderò quanto più brevemente posso. L'opinione, che io porto di cotesto Serenissimo Principe, è, e sarà quella, che piacerà a lui medesimo; perocchè non malagevolmente potrà assicurarmi del dubbio della vita, che spesso mi ha fatto vaneggiare, ed assicurandomi in Roma dal suo lato, sarà forse maggiore la difficoltà, ma dal mio l'obbligo. Aspetto la lettera del Sig. Fabio, non meno incerto della mia, che della sua deliberazione. Ma lasciando ora da parte l'altre cose, che appartengono alla mia soddisfazione, parlerò della salute solamente, la quale non si può sicuramente confidare ad un lungo viaggio di verno: nè vorrei oltracciò perder l'occasione di andare a' Bagni o in Regno, o in Toscana, se quelli d'acqua dolce non potessero bastare. Al dono poteva la cortesia dell'Illustrissimo Sig. Fabio aprir la borsa di Sua Altezza, perchè la dimanda era picciola, e minore assai del mio bisogno; ma non era necessario di aprir la borsa, e si poteva mandare in un involglio qualche drappo per mia consolazione, se non mi riputavano degno del picciol secchio, o di altro dono sì fatto; anzi il Sig. Fabio istesso poteva mostrar la sua liberalità in questa parte, non dico l'ambizione; benchè io non fossi così ingrato, nè così stanco della fatica, e della infermità, che io non potessi scrivere in sua lode una cinquantina di versi. Non

posso deliberare di mandare a Mantova le rime in quel modo che scrive V. S., se prima non sono deliberato di fermarmi in Roma. Più volentieri l'avrei consegnate tutte in mano di qualche comune amico. Lo scritto di mano di V. S. non è necessario, dovendomi fidar di lei in tutte l'altre cose. Ma io non doveva disperare, che dell' opere mie si vendesse gran quantità: e la speranza poteva esser fondata nella qualità dell'opere, e nella curiosità degli uomini, più che nella cortesia, o nella benevolenza, la quale invano ho desiderato nello spaccio del Floridante. V. S. in vero ne ha fatti stampar molti, e se la fatica è stata senza suo utile, me ne doglio molto: io ne avrei cambiato volentieri un centinajo in libri necessarj, se il negozio con M. Gasparre, o con altri librari, o stampatori fosse meglio avviato. Non so trovare il suo libretto: mi perdoni questa negligenza, ma più l'ardimento di scoprirle qualche mia passione: faccia buono officio col Signor Fabio, e me gli raccomandi, perchè la febbre va continovando con tutte le maninconie: ed a V. Signoria bacio la mano. Da Roma, il 4 di Novembre del 1589.

CXII. *Al medesimo*.

Oggi che è il giorno di S. Martino, uscendo di casa, come io soglio alcun dì della settimana, M. Gasparre mi ha dato un piego di lettere, fra le quali era una del Sig. Fabio. Non rispondo a Sua Signoria Illustrissima, perchè più agevolmente io consento di esser vinto negli ornamenti della persona, che in quelli dello scrivere, benchè non molto mi vergogni di avere scritto il più delle volte senza alcuno studio, come hanno portato le occasioni. Risponderò quest'altra settimana; procurerò di farlo men ne-

gligentemente del mio solito: frattanto continovo con V. S. nell'istesso proponimento, continuando la mia febbre. Il suo sonetto della libreria del Vaticano mi è piaciuto grandemente, ed una sola parola vi ho ritocco, com'ella vedrà, la quale ho stimata più poetica. Vedrò la canzone, che mi manda, e ne le dirò il parere mio liberamente, come desidera, e come alla vera e salda amicizia nostra conviene. V. S. viva felice. Di Roma il 11. di Novembre del 1589.

CXIII. *Al medesimo.*

Io scriverò al Signor Fabio questa settimana, e darò la lettera in mano propria del Signor Cardinale Scipione, non fidandomi di M. Giorgio Alario suo maestro di casa, il quale da alcuni giorni in qua spesso mi va dicendo che volentieri mi condurrebbe a Mantova, o almeno verso Mantova; perchè, se non m'inganno, malvolentieri mi vedrebbe in casa del padrone con quella grazia che io soleva avere; e gli andamenti suoi, e il sapere io che la cortesia non è punto propria della sua natura, mi assicurano che io non m'inganno. Io in niuna parte mi sarei più volentieri acquietato, che in Corte di Sua Signoria Illustrissima, se io avessi potuto farlo con mia riputazione, e senza sua mala soddisfazione: nè doveva poter tanto la mia fortuna per distruggere i fondamenti di una servitù di molti anni, e, se è lecito dirlo, l'amicizia, quanto la sua virtù, per conservarla in questa mia depressa condizione, ed in questa sua accresciuta dignità. Di questa mia infermità, o della febbre almeno, non so dove risanare, se non in casa sua, o in qualche monastero, o spedale, perchè l'osterie e le camere locande non son sicure, ed io vi sto con maggiore inquietudine. Il venire a Man-

tova non risanato, mi pare malagevole oltramodo, e pieno di pericolo, massimamente senza lettiga: delle cose necessarie per lo viaggio io sono sfornitissimo: la malattia mi ha consumato non meno la borsa che la carne; laonde il Signor Fabio, avendo quel buon animo che mostra, in due cose dovrebbe ajutarmi, o in tre piuttosto, chè io non tacerò per vergogna la terza: la prima, è l'acquisto della sanità, ed il ristorò in casa del Signor Cardinale: la seconda, la comodità del viaggio: la terza, la grazia del Serenissimo Sig. Duca, della quale son tanto incerto, quanto della mia salute. Io dimando a Sua Altezza la vita; ma non la vita sola, ma l'altre cose che possono consolarmi, dopo dodici anni d'infermità e di contraria fortuna, e fra l'altre, che mi reputi degno della sua tavola, o che essendone io immeritevole, me ne faccia meritevole col suo favore: non sarà favore nuovo a questa età, perchè mi fu fatto nella giovanezza da tutti i miei padroni. Ora per la maninconia, e per la giusta infermità non posso mangiare solo continovamente, e non mi piace compagnia diversa da quella che io soleva avere. Se il Signor Fabio non si risolve a farmi questi favori, non dee mettermi nella fatica di così lungo viaggio, o nel pericolo di passare per tanti luoghi sospetti. V. Signoria tenti l'animo suo, e faccia quest' officio seco, in modo che io non creda che abbia voluto entrare in questo negozio, perchè io resti mal soddisfatto dell'uno e dell'altro, e con perdita di quel ricetto, o rifugio in casa del Signor Cardinale Scipione, che solo mi restava in Italia. Scrivo al Signor Fabio un sonetto, che sarà con questa. Prego V. Signoria che si degni presentarlo in mio nome, e di accompagnarlo colle dolci e leggiadrissime sue parole, che lo renderanno più caro di

quello, che per se stesso possa meritare: e le bacio la mano. Di Roma, il 16 di Novembre del 1589.

Fabio, in Parnaso udirsi, e 'n Delfo, e 'n Delo
La tua fama immortal dovria sovente,
Che s' avanzò, quando è la bruma algente,
L'ale spiegando insino al freddo Cielo.
Io dir vorrei, che fra le nevi, e 'l gelo
Già fiammeggiò, quasi piropo ardente,
Il tuo valore, o come Sol lucente,
Che sgombri intorno il nubiloso velo.
Ben ha la mia faretra ancor saette,
Onde di somma gloria al segno aggiunge,
Con belle, e chiare lodi a prova elette.
Così lontano Amore avventa, e vibra
L'auree quadrella, e Febo ancor sì lunge
Sparge lucidi strali in Tauro, e 'n Libra.

CXIV. *Al medesimo.*

Io sono spesso dalla febbre ritenuto in casa: le lettere di V. S. mi sono portate tardissimo; però non posso rispondere a tempo per quella settimana medesima che mi sono date: e tanto basti averle detto per iscusar la mia tardanza. Le rimando la canzone, nella quale non userei molte parole da me segnate; sarà con questa mia una nuova copia del primo madrigale, perchè altro nuovo non posso mandarle per questi giorni, e mi doglio che il Ruspa perda, o faccia perder i pieghi, mandandoli a mal ricapito. La ringrazio de' Floridanti, e di tutto quello che potrà fare per l' amicizia nostra. Avrei bisogno di alcuni libri nuovi, de' quali ho data nota al Ruspa; V. S. che ha seco grande autorità, di grazia le scriva che ad ogni modo me gli trovi, assicurandola che questo

sarà uno di quei favori, che meritano grande obbligazione. Al Signor Fabio scrissi un sonetto oltre la risposta alla sua lettera: il sonetto fu drizzato a V. S. e dato al Ruspa: è fra' ricopiati. Questo dico, perchè quando io sapessi che non le fosse capitato, ne le manderei nuova copia. A quest' ultima lettera sua risponderò poi più lungamente; ora così infermo non posso soddisfare, come vorrei; ma le bacio le mani con il mio solito e cordiale affetto. Da Roma, il 20 di Novembre del 1589.

FINE DEL TOMO III.

TAVOLA

DE' NOMI DELLE PERSONE, ALLE QUALI SONO INDIRIZZATE
LE LETTERE DI QUESTO TOMO.

LETTERE POETICHE

LETTERE FAMILIARI

PARTE PRIMA